





Stampato con il contributo del Sindacato Pensionati della CGIL  
di Vicenza e del Veneto



ISBN 978-88-88542-95-9

© 1ª Edizione Settembre 2018

Stampato presso Mediagraf - Noventa Padovana

© Vietata la riproduzione  
Tutti i diritti sono riservati



Vicolo Ca' Rezzonico 11 - 36061 Bassano del Grappa (VI) - Tel/Fax 0424/503467  
[www.itineraprogetti.com](http://www.itineraprogetti.com) - e-mail: [editore@itineraprogetti.com](mailto:editore@itineraprogetti.com)

# A OVEST DI CAPORETTO: PROFUGHI E RIVOLTE NEL 1917

A cura di Giovanni Favero e Paolo Pozzato

Itinera Progetti

Istituto storico della Resistenza  
e dell'età contemporanea  
della provincia di Vicenza «Ettore Gallo»



# Indice

<i>Igino Canale</i> <b>Prefazione</b>	7
<i>Giovanni Favero e Paolo Pozzato</i> <b>Introduzione</b>	9
<i>Daniele Ceschin</i> <b>1917. L'anno della svolta nella guerra italiana</b>	13
<i>Eva Cecchinato</i> <b>Prima e dopo Caporetto. L'economia di guerra nel Trevigiano alla svolta del 1917</b>	29
<i>Manuela Maggini</i> <b>Belluno invasa: il Comune nella sede di Pistoia e i profughi bellunesi in Italia</b>	51
<i>Giovanni Sbordone</i> <b>Il nemico alle porte. Venezia e i veneziani dopo Caporetto</b>	69
<i>Federico Melotto</i> <b>Donne contro: considerazioni sulle proteste femminili nel Veronese</b>	83
<i>Emilio Franzina</i> <b>Postfazione</b>	103



# Prefazione

*Igino Canale*

Il mio compito, a nome del Gruppo di lavoro che organizzò l'iniziativa del 12 ottobre 2017 *A OVEST DI CAPORETTO: profugato e rivolte nel 1917*, è di proporre una breve introduzione a questa pubblicazione che contiene le relazioni presentate durante quella mattinata. Questo libro è stato fortemente voluto dallo Spi di Vicenza e del Veneto, nella convinzione che, in questo modo, si possa lasciare traccia duratura degli interessanti spunti emersi dai contributi dei ricercatori e dalle conclusioni del Professor Emilio Franzina.

L'iniziativa del 12 ottobre, patrocinata dalla Provincia di Vicenza, organizzata dall'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea della Provincia di Vicenza "Ettore Gallo", in collaborazione con lo SPI-Cgil di Vicenza e del Veneto e con il Museo del Risorgimento e della Resistenza di Vicenza, ha visto una notevole partecipazione, con la presenza di delegazioni dello Spi provenienti da tutto il Veneto e da tutta la provincia di Vicenza.

L'iniziativa fa parte del Progetto "Grande Guerra 15/18", promosso dallo Spi Nazionale in collaborazione con la "Fondazione *Di Vittorio*" e con gli Istituti Storici di Ricerca della Resistenza e dell'Età Contemporanea delle Province del Triveneto, che si concluderà a fine settembre di quest'anno 2018 a Vittorio Veneto (TV).

A fare da introduzione agli interventi della mattinata, le note di due famose canzoni reinterperate dal cantautore vicentino Federico Marchioro: "*Oh Gorizia tu sei maledetta*" (si dice che chi venisse sorpreso a cantare questa canzone durante la guerra fosse accusato di disfattismo e potesse essere fucilato), poiché a Gorizia, nel dicembre del 2015, si è tenuto l'evento iniziale del Progetto "Grande Guerra 15/18"; la seconda canzone "*Tapum*" ci ha portato nel vicentino, dato che abbiamo pensato fosse giusto proporre una tappa intermedia di "avvicinamento" a Vittorio Veneto. Il vicentino, infatti, come gran parte dell'Italia nord orientale, è stato un territorio martoriato dalla Prima Guerra Mondiale: grandi perdite tra i militari, morti e sofferenze tra i civili... Io non sono e non voglio fare lo storico, ma, al di là della retorica, cosa sia stato l'Ortigara, cosa siano state le battaglie combattute sul Pasubio,

sul Cimone, sul Grappa, sull'Altipiano di Asiago lo sappiamo bene... Il Gonfalone della Provincia di Vicenza, nel suo stemma, porta i 4 ossari: Pasubio, Cimone, Asiago, Monte Grappa... Qui riposano i poveri resti (le ossa in molti casi senza nome) di decine di migliaia di persone... perché di sicuro *di grande* nella prima guerra mondiale ci furono la carneficina, il numero di morti, la distruzione, la sofferenza...

Ringrazio i *Ricercatori* che hanno dato il loro contributo all'evento del 12 ottobre e alla presente pubblicazione, ringrazio gli *Istituti Storici della Resistenza e dell'Età Contemporanea di Belluno, Treviso, Venezia e Verona*.

Un ringraziamento particolare ai professori Paolo Pozzato e Giovanni Favero, a Carla Poncina Direttrice dell'Istrevi: li ringrazio per la proficua collaborazione, che continuiamo a portare avanti tra Istrevi e Spi.

Un ringraziamento a Mauro Passarin che, in quanto Conservatore del Museo, è stato "il padrone di casa" e ci ha onorato di farci da guida nella visita al Museo vicentino.

Concludendo ... io sono originario di Tonezza del Cimone e ho sempre vivo in me il ricordo delle parole di mio nonno Gino: "Quando vai sul Cimone, quando esci dalle piante e arrivi sul prato, lèvati almeno le scarpe perché cammini sul sangue e sulle ossa dei poveretti"... e questa non è retorica: a morire, alpini o fanti che fossero, furono soprattutto i contadini e gli operai... la povera gente... soprattutto nel 1917, un anno particolare, l'anno della disfatta di Caporetto, l'anno del Profugato e delle rivolte...

Io penso che noi abbiamo l'obbligo di conoscere, di capire... qui non ci sono scorciatoie BISOGNA studiare o almeno avere l'umiltà di ascoltare quelli che, per lavoro, svolgono un ruolo civico di servizio alla conoscenza della verità storica...

Grazie ancora ai ricercatori per il "lavoro" che oggi presentano e, in generale, per il lavoro che svolgono nelle nostre comunità.



# Introduzione

*Giovanni Favero*

*Paolo Pozzato*

Che il 1917 sia stato un anno decisivo cruciale non solo per il corso della guerra, ma per l'intero XX secolo, è ormai poco meno di un truismo sul piano storiografico. La fine dell'isolazionismo USA con l'intervento militare in Europa e l'entrata "a gamba tesa" del Presidente Wilson nella diplomazia internazionale, da un lato, la rivoluzione prima soltanto "russa" e quindi bolscevica, dall'altro, delineano una scena socio-politica che si avvia ad avere ben pochi punti di contatto con quella che aveva iniziato il conflitto.

Se ciò vale in una dimensione globale, ha nondimeno contraccolpi e riscontri importanti tanto sul piano nazionale italiano, quanto su quello locale veneto. Del resto proprio la Prima Guerra Mondiale aveva dato un'accelerata decisiva a quei processi di interconnessione mondiale che denunciavano in realtà radici lontane. A questi impulsi esterni, che si ritrovano riflessi nelle proteste operaie e contadine (già così diverse dalle *jaqueries* sette/ottocentesche), come nelle sporadiche – in terra vicentina – ma non trascurabili pulsioni anarchiche, si sommarono in particolare per il Veneto le vicende belliche del fronte italiano. Se il 1917 divenne per le popolazioni della fascia pedemontana più l'anno dell'Ortigara che non quello di Caporetto, ciò dipese dal fatto che la sfortunata offensiva della 6<sup>a</sup> Armata italiana sull'Altopiano dei Sette Comuni ne aveva segnato profondamente, come mai prima, il tessuto della società in armi. I tanti, troppi caduti ed ancor più il numero esorbitante dei feriti e dei mutilati, nonché quello a sua volta tutt'altro che trascurabile e non meno inquietante dei prigionieri, portavano drammaticamente la guerra ed i suoi orrori nelle case di tutti. Se la *Strafexpedition* del 1916 aveva affacciato sui monti la minaccia dell'invasione, non si era però tradotta in un sacrificio sanguinoso. Almeno non per le genti venete. Le perdite erano state per lo più a carico delle Brigate di fanteria: l'–"Ancona", la "Cagliari", l'–"Ivrea", la "Salerno", oppure avevano colpito reparti d'élite come i granatieri. Se una reazione c'era stata da parte dei vicentini era stata piuttosto quella di un'innegabile rivendicazione patriottica.

Gli alpini “di casa”, quelli che militavano nelle file dei battaglioni “Bassano” e del “Sette Comuni”, rifiutarono il riposo dell’Alto Isonzo in cambio della garanzia che si sarebbero battuti sui monti su cui molti di loro erano cresciuti. L’estate del 1917 con i suoi lugubri elenchi di perdite, con tanti protagonisti dispersi nell’universo concentrazionario della prigionia austro-ungarica, correlati alla fine di ogni speranza di successo, segno comprensibile a tutti del carattere irrisolvibile di un conflitto che ormai alimentava solo se stesso, mutò drasticamente il quadro. E lo trasformò più nelle retrovie, nelle famiglie, nelle piccole realtà locali di paese, se non di contrada, che non in linea. I combattenti, lo ricordava il Lussu dell’ultimo capitolo di *Un anno sull’Altipiano*, potevano ancora brindare, forse sarcasticamente, forse solo in nome di un rassegnato fatalismo ai nuovi teatri bellici da affrontare, le “donne” a casa no!

Furono appunto le donne, le operaie tessili di Thiene e Schio, come le contadine delle campagne, tra Cassola, Rosà e Cartigliano, a mettersi a capo della protesta. Non si tratta, né probabilmente poteva trattarsi di una protesta politicamente consapevole, o anche solo orientata. Qualcuno la sospetterà addirittura fomentata, nel segreto del confessionale, da forze clericali sordamente ostili allo Stato, a dispetto delle coraggiose prese di posizione patriottiche del vescovo, Mons. Rodolfi. Si trattò comunque di una protesta che dal pane, o dall’orario di lavoro, si trasforma rapidamente nella richiesta che “alla guerra si ponga fine”, che “gli uomini tornino a casa”, magari occupando la sede ferroviaria o suonando a stormo le campane di qualche chiesa “espropriata”. E fu una protesta che avrebbe potuto – e le autorità, prefetti in testa, ne furono subito consapevoli ed attenti osservatori – rimbalzare al fronte, trovare spazio e credito tra i soldati. Il Veneto non brillava solo per il numero dei suoi decorati, ma per quello, non meno alto e certamente più inquietante, dei disertori. I processi per rifiuti di obbedienza e manifestazioni anche eclatanti di disobbedienza da parte di vicentini non erano stati pochi nemmeno negli anni precedenti e nel 1917 li videro indiscussi protagonisti a Pradamano.

In realtà si trattò, come i fatti seguenti dimostrarono, di una rivolta nemmeno abortita, quanto piuttosto semplicemente “mancata”. L’esito di Caporetto, col rinnovarsi, in questo caso ancor più minaccioso, dell’invasione delle case e dei campi da parte di un nemico cui la “fame” avrebbe concesso ben poche attenzioni e riguardi arrestò del tutto il processo. Proprio per questo però la sua incubazione, le sue premesse, le dinamiche che avrebbero potuto garantire sviluppi ed esiti diversi meritano un’attenzione maggiore di quella che la

storiografia non abbia riservato loro finora. Questi atti del convegno vicentino sul 1917 non possono naturalmente considerarsi risolutivi in tal senso. I fili da annodare e da seguire nella loro articolazione erano oggettivamente troppi e troppo complesse le loro interrelazioni. Le luci “accese”, i percorsi individuati, le suggestioni colte e suggerite – come ricorda Emilio Franzina nel suo bilancio dei vari interventi – segnano comunque altrettanti importanti progressi nella comprensione di quanto la “catastrofe originaria” del XX secolo ha inciso nelle realtà locali. Nel seguito, ci si limita ad illustrare al lettore.

Se il quadro offerto da Daniele Ceschin delle politiche adottate nel corso del 1917 segnala l’attenzione costante delle classi dirigenti per il “fronte interno”, consentendo così di comprendere il contesto istituzionale in cui proteste ed esodi poterono aver luogo, i saggi che seguono spostano il punto di vista dal lato della popolazione, mostrando quanto fossero variegata e mutevoli, ma anche a tratti radicali, le reazioni della società veneta di fronte a eventi che assunsero inevitabilmente carattere diverso a seconda della posizione geografica rispetto allo spostamento del fronte. Eva Cecchinato segue, dal punto di vista delle condizioni e dei comportamenti dei lavoratori e delle lavoratrici, gli eventi legati alla mobilitazione industriale a scopo bellico nella provincia di Treviso, che dopo Caporetto vide il trasferimento in altre zone d’Italia di molti stabilimenti e della relativa manodopera, anche dai comuni situati al di qua del Piave. Alle dinamiche dell’esodo dei profughi dal Bellunese e dei contrasti tra chi se ne andò e chi rimase è dedicato lo studio di Manuela Maggini, che utilizza come fonte le lettere ricevute dal commissario prefettizio del Comune di Belluno durante il trasferimento a Pistoia. Giovanni Sbordone affronta infine il caso della città di Venezia e del suo graduale sfollamento di fronte ai bombardamenti austriaci e alle incertezze legate all’andamento della guerra, delineando a sua volta le difficoltà legate al trasferimento in altre regioni dei profughi e al loro ritorno. Infine, l’analisi delle proteste femminili contro la guerra proposta da Federico Melotto per il Veronese delinea bene l’evoluzione degli atteggiamenti popolari di fronte all’aggravarsi della situazione militare in un’area relativamente lontana dal fronte sul Piave.

Quel che emerge da questi studi è un panorama complesso, caratterizzato da flussi di persone in trasferimento, sradicate più o meno a forza dalle loro case, poste a contatto con realtà profondamente diverse sebbene spesso non così lontane. Il contrasto tra chi parte e chi rimane propone una questione più ampia, che mostra come le trasformazioni profonde portate dalla guerra passino attraverso un’accelerazione e un conseguente mutamento di

significato di processi in qualche modo già in corso. Su queste dinamiche, ulteriori ricerche potranno in futuro gettare luce.

# 1917. L'anno della svolta nella guerra italiana

*Daniele Ceschin*

Per l'Italia il terzo anno del conflitto coincise con la sconfitta di Caporetto, un disastro militare che rischiò di travolgere la stessa monarchia e che portò non solo all'occupazione del Friuli e di una parte rilevante del Veneto e al cambio di rotta rispetto alla condotta della guerra, ma anche a una diversa gestione e organizzazione del fronte interno. Ma come la società italiana stava contribuendo allo sforzo militare? Come era articolato il fronte interno e quali segnali di cedimento cominciarono a manifestarsi fin all'inizio del 1917? Quali furono le risposte delle sfera militare e di quella politica alle manifestazioni di dissenso rispetto alla guerra? Quale fu il peso reale del disfattismo e in che modo riuscì a condizionare lo spirito pubblico nelle settimane immediatamente precedenti a Caporetto?

Il 1917 rappresentò per tutti i paesi l'anno più terribile del conflitto. La morte, nel novembre 1916, dell'imperatore Francesco Giuseppe, sembrò per un attimo prefigurare la possibilità di un'uscita dell'Austria-Ungheria dalla guerra, per mettere in salvo una monarchia sempre più minacciata dal rischio di un'implosione politica e sociale. La Francia e la Gran Bretagna dovettero risolvere problemi legati rispettivamente alla tenuta delle truppe e alle condizioni delle classi popolari. Solo l'intervento degli Stati Uniti, nell'aprile del 1917, ridiede ossigeno allo sforzo sul fronte occidentale. Ma furono le rivoluzioni russe ad aprire degli scenari nuovi, sia dal punto di vista militare che politico.

Il crollo della Russia giunse in maniera improvvisa, ma tenendo conto delle sue condizioni economiche e sociali, non fu affatto sorprendente. Nei primi anni di guerra l'esercito zarista aveva combattuto su un fronte molto ampio, dal Mar Baltico al Caucaso, ma oltre ad una preparazione inadeguata, aveva dovuto scontare l'arretratezza industriale del Paese e l'inefficienza delle strutture statali. Aveva quindi subito perdite enormi: circa 5 milioni di uomini tra morti e prigionieri. Nel marzo (febbraio secondo il calendario gregoriano) del 1917, scoppiò a Pietrogrado (ribattezzata così dopo l'inizio delle operazioni con i tedeschi) una serie di rivolte popolari e operaie contro la diminuzione

del potere d'acquisto dei salari, contro la guerra e contro l'autocrazia. La guarnigione cittadina, invece di sparare sulla folla, iniziò a fraternizzare con gli scioperanti. L'abdicazione dello zar Nicola II e la proclamazione della repubblica inaugurò una fase politica nuova, ma sostanzialmente moderata e gestita da Kerenskij. Fino alla fine dell'estate i reparti al fronte riuscirono a tenere testa agli Imperi centrali, segno che i soldati russi si battevano ancora e che la rivoluzione li aveva appena sfiorati. Il tentativo controrivoluzionario di Kornilov, seguito dalla presa del potere da parte dei bolscevichi nel novembre del 1917, modificarono l'intero scenario strategico della guerra. Le trattative per un armistizio giunsero a conclusione solamente nel marzo del 1918 e Lenin per salvare la rivoluzione rinunciò ad immensi territori dell'Europa orientale: gli Imperi centrali potevano ora concentrarsi sul fronte occidentale e su quello italo-austriaco. I fatti russi rappresentarono un duro colpo per l'Intesa, anche per le conseguenze che l'evento rivoluzionario poteva avere sull'immaginario delle masse e dei soldati al fronte.

Nella primavera del 1917 cominciarono a circolare voci di un possibile colpo di stato guidato da Leonida Bissolati per rovesciare il governo e addirittura la monarchia. Regista dell'operazione fu il repubblicano Giovanni Battista Pirolini, già attivo nei fasci interventisti, oltranzista alla Camera e instancabile organizzatore del fronte interno. Convinto che nessun partito – nemmeno quello socialista – potesse realisticamente sabotare il conflitto, al debole “governo nazionale” di Paolo Boselli ne avrebbe preferito uno “di guerra”, capace di reprimere i “nemici interni” e di ridurre al silenzio il “giolittismo”. Così, nella primavera del 1917 si fece ambasciatore dell'interventismo di sinistra nelle tre capitali della guerra – nell'ordine Milano, Roma, Udine – per pianificare un colpo di stato con Mussolini e Cadorna, spaventare Boselli e convincere definitivamente il capo dell'esercito della necessità di una svolta autoritaria ed extraparlamentare<sup>1</sup>. I protagonisti – tra loro anche alcuni ex sindacalisti rivoluzionari come Ottavio Dinale e Massimo Rocca – si mossero sulla linea Milano-Roma, fecero e disfecero comitati e triumvirati segreti, ottennero la testa di qualche funzionario del Ministero dell'Interno, anche se il loro obiettivo dichiarato era Orlando<sup>2</sup>. Ma Sonnino si schierò con Boselli e il ministro dell'Interno e, nonostante le trattative condotte anche da Mussolini, sia Bissolati che Cadorna alla fine si defilarono: il primo non se la sentì di forzare la situazione, mentre nel capo

---

1 G. Procacci, *Gli interventisti di sinistra, la rivoluzione di febbraio e la politica interna italiana nel 1917*, “Italia contemporanea”, n. 138 (1980), pp. 49-83.

2 O. Dinale, *Quarant'anni di colloqui con lui*, Ciarrocca, Milano 1953, pp. 83-85.

dell'esercito prevalse il lealismo monarchico, anche se continuò a mantenere le sue riserve sull'azione del governo.

Uno dei più attivi era Romolo Murri, che nel partito radicale contrastava il blocco liberaldemocratico di Ettore Sacchi, Alberto La Pegna e Meuccio Ruini. Vicino agli ambienti dell'interventismo romano e al giornale diretto da Gian Francesco Guerrazzi, "Il fronte interno", mantenne una posizione critica nei confronti del governo Boselli perché lo riteneva inadeguato a fronteggiare le agitazioni contro la guerra. Nel luglio del 1917 partecipò al convegno romano delle forze interventiste che vedeva uniti repubblicani, social-riformisti, sindacalisti rivoluzionari, radicali antigiolittiani, nazionalisti e la lega antitedesca<sup>3</sup>.

Il clima in cui nacque questa possibile convergenza tra interventismo di sinistra e ambienti militari per un "governo di guerra" – un'ipotesi comunque velleitaria – fu caratterizzato dalla crescente difficoltà del Comando supremo di arginare il dissenso al fronte; un dissenso strisciante, attribuibile in primo luogo alla stanchezza dei reparti, ma le cui origini erano da ricercare, secondo Cadorna, nel "nemico interno": «La nazione era indisciplinata, e tale quindi era pure l'esercito: si è provveduto col solito ed unico mezzo del caso: la fucilazione degli insubordinati, ad impedire che le faville diventassero incendio»<sup>4</sup>. Nella dialettica tra potere militare e potere civile entrò dunque un nuovo elemento, quello della repressione del disfattismo. A chi spettava, al di là delle competenze giurisdizionali, tale compito? Per il Comando supremo senza dubbio al governo, anche se si ha l'impressione che si trattasse solo di un modo per mettere le mani avanti rispetto a negativi esiti militari e per avere buon gioco nell'attribuire possibili rovesci al fronte alla scarsa azione delle autorità di pubblica sicurezza.

Una soluzione caldeggiata dai vari comandi di corpi d'armata fu l'estensione della "zona di guerra" a quelle località che, per la presenza di fabbriche militarizzate – e quindi di masse operaie – o per l'attivismo di socialisti e anarchici, potevano essere teatro di agitazioni. Un'ipotesi che il ministro dell'Interno Orlando scartò unitamente alla possibilità di ampliare i poteri di pubblica sicurezza. Le pressioni in senso contrario del ministero della Guerra e del Comando supremo furono enormi, ma tali misure sarebbero state attuate solamente dopo l'ottobre del 1917. La "zona di guerra" nel

---

<sup>3</sup> M. Caponi, *Combattere sul fronte interno. Romolo Murri e la propaganda per lo Stato Nuovo (1916-1918)*, in "Mondo contemporaneo", n. 1 (2008), pp. 5-33.

<sup>4</sup> O. Malagodi, *Conversazioni della guerra. 1914-1919*, t. 1, *Da Sarajevo a Caporetto*, a cura di B. Vigezzi, Riccardo Ricciardi Editore, Milano-Napoli 1960, p. 106.

1915 comprendeva le province di Udine, Belluno, Treviso, Venezia, Padova, Vicenza, Verona, Ferrara, Mantova, Brescia, Sondrio, oltre alle isole e ad alcuni comuni del litorale Adriatico dove vennero create delle piazze marittime<sup>5</sup>. Dopo Caporetto tale zona venne estesa a quasi tutta l'Italia settentrionale e a farne le spese furono soprattutto i socialisti che spesso fecero ben poco per allontanare da sé il sospetto di “intelligenza” con il nemico, e molto per accreditarla anche se del tutto inesistente.

Durante il 1917 in l'Italia dobbiamo registrare un'aggravarsi delle condizioni materiali della popolazione. La situazione all'interno del Paese andò progressivamente deteriorandosi e alla stanchezza morale contribuirono le lettere che arrivavano dalle trincee. La mobilitazione patriottica non sempre riuscì a cementare gli spiriti e ad allargare la base sociale della guerra. Essendo per lo più un'operazione calata dall'alto che si scontrava con la realtà del conflitto e con i lutti, spesso la popolazione rimase impermeabile alle parole d'ordine della classe dirigente. Il dissenso verso la guerra assunse i caratteri di aperta ribellione in concomitanza con le difficoltà al fronte o con la scarsità delle scorte annonarie. Le agitazioni contro la guerra videro la presenza di cortei di donne e di bambini che protestavano contro il caroviveri. Nella primavera del 1917 il ministero dell'Interno riteneva che la città più sensibile fosse Torino per la sua concentrazione operaia. Milano non era considerata pericolosa, come al contrario le zone rurali, mentre qualche preoccupazione destavano il Veneto e l'Emilia per le manifestazioni di donne che chiedevano di ricevere il sussidio. Tuttavia proprio a Milano, nel marzo 1917, l'introduzione per un breve periodo del turno domenicale nelle industrie militarizzate provocò numerose agitazioni e astensioni dal lavoro. Due mesi dopo una manifestazione femminile cercò di indurre le maestranze a scioperare contro la guerra. Altre iniziative di questo tipo, sebbene di minore consistenza, vennero organizzate anche a Roma<sup>6</sup> e a giugno, in occasione della riapertura della Camera, si registrarono 200 arresti a causa di una dimostrazione organizzata dalla sezione socialista. All'inizio di luglio il prefetto di Genova chiese di rafforzare il presidio militare e la presenza di carabinieri per fronteggiare le manifestazioni che quotidianamente interessavano le masse operaie soprattutto nell'area di Sestri Ponente. Quella più imponente coinvolse oltre 5.000 lavoratori sostenuti in quell'occasione

---

5 N. Labanca, *Zona di guerra*, in *La Grande Guerra: dall'Intervento alla «vittoria mutilata»*, a cura di M. Isnenghi e D. Ceschin, t. II, Utet, Torino 2008, pp. 606-619.

6 A. Staderini, *Combattenti senza divisa. Roma nella grande guerra*, Il Mulino, Bologna 1995, pp. 104-116.



da un corteo di circa 200 donne e ragazze che, al grido “vogliamo la pace”, invitarono altre maestranze femminili a solidarizzare con gli scioperanti<sup>7</sup>.

Nel ricorso allo stato d'assedio alcuni prefetti videro, anziché un'interferenza, un mezzo per scaricare le responsabilità dell'ordine pubblico sul potere militare. Ne è un esempio Torino, con le continue richieste in questo senso del prefetto Edoardo Verdinois: una misura che Orlando, prima dei fatti dell'agosto 1917, riteneva però esagerata dati i già estesi poteri della pubblica sicurezza<sup>8</sup>. Analoga la situazione di Bologna, dove il prefetto Vincenzo Quaranta, ritenendo inefficaci i provvedimenti in materia di ordine pubblico, fin dall'autunno del '15 aveva suggerito misure più energiche contro il disfattismo, magari ricorrendo alle disposizioni del Comando supremo e trovando man forte nel comando del locale corpo d'armata; un atteggiamento che mutò nel corso del '17, quando tra le autorità di pubblica sicurezza e quelle militari si delineò una sostanziale divergenza circa l'atteggiamento da tenere nei confronti dei socialisti. Il prefetto, infatti, confidò nella collaborazione del sindaco Francesco Zanardi, alieno da ogni forma di estremismo anche nei momenti difficili del dopo Caporetto e di fronte a provvedimenti giudicati inutili e controproducenti, come ad esempio il sequestro preventivo dell'«Avanti!», avvenuto nel febbraio 1918 per decisione del Comando supremo<sup>9</sup>. Bologna, del resto, fin dal 1915 conosceva una doppia mobilitazione, una borghese imperniata sull'opera di un Comitato di preparazione – poi Comitato di azione civile – e una “socialista” espressione della maggioranza politica che guidava la città. Le due forme erano ad un tempo complementari e concorrenziali.

Il grosso del Partito socialista rimase su posizioni intransigenti, ma gli amministratori di città come Milano e Bologna fecero di necessità virtù e si dimostrarono “patrioti” ben prima di Caporetto. I sindaci socialisti proponevano una linea realista soprattutto per quanto riguarda l'assistenza alle fasce più deboli della popolazione. Nella maggior parte dei casi, il neutralismo del 1915 si era adeguato al conflitto, cercando di limitare le sofferenze delle classi subalterne. La contrarietà alla guerra bisognava cercarla altrove: nonostante Turati, nei discorsi parlamentari, e poi nel pacifismo che

---

7 B. Bianchi, *Crescere in tempo di guerra. Il lavoro e la protesta dei ragazzi in Italia 1915-1918*, Cafoscarina, Venezia 2016, p. 98.

8 A. Gatti, *Caporetto. Diario di guerra (maggio-dicembre 1917)*, a cura di A. Monticone, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 333-334.

9 F. Degli Esposti, *Mobilitazione e militarizzazione della società civile durante la prima guerra mondiale: il caso di Bologna*, in *Militarizzazione e nazionalizzazione nella storia d'Italia*, a cura di P. Del Negro, N. Labanca, A. Staderini, Unicopli, Milano 2005, pp. 135-166.

percorreva molte regioni, nella diserzione che trovava comprensione nelle zone rurali, nello sguardo rivolto alla Russia rivoluzionaria, nella stanchezza diffusa che spesso sfociava nell'assalto ai municipi e ai depositi di grano soprattutto nell'Italia meridionale. Ma non erano questi i neutralisti cacciati dalle piazze dall'interventismo. Non lo era certamente il soldato riformato del «contadiname» calabrese che nell'agosto 1917 aveva attentato alla vita di Giustino Fortunato accusandolo di aver voluto la guerra.

L'appello di papa Benedetto XV contro l'«inutile strage» venne reso noto nell'agosto del 1917, proprio mentre l'esercito italiano era impegnato nel suo massimo sforzo militare. La nota pontificia venne variamente interpretata, ma la preoccupazione maggiore fu il suo possibile impatto sui soldati e sul fronte interno. Cadorna la considerò «una pugnalata nella schiena dell'esercito»<sup>10</sup> e Mussolini come il «più grande atto di sabotaggio della nostra guerra di difesa e di rivendicazione nazionale che sia stato perpetrato dal maggio del 1915»<sup>11</sup>. Ma la sua influenza è però tutta da dimostrare.

Il malessere diffuso esplose in agosto a Torino, quando una rivolta popolare per la mancanza di pane si trasformò in una manifestazione spontanea contro la guerra che sorprese lo stesso Partito socialista e le organizzazioni operaie. Dal 22 al 26 agosto la città fu teatro di numerosi scontri repressi con lo stato d'assedio: il bilancio fu di una cinquantina di morti e di oltre un migliaio di arresti. In generale, vennero estese le competenze dei tribunali militari e si ricorse all'esercito anche per il mantenimento dell'ordine pubblico. Ma in Italia, uno dei paesi in cui il conflitto sociale si era maggiormente radicalizzato durante la guerra, all'opposizione dovuta alla stanchezza delle classi popolari si aggiunse quella di una parte dei socialisti considerati dei «nemici interni».

Nella svolta repressiva che si colloca tra i fatti di Torino e la rotta di Caporetto si possono cogliere le pressioni del Comando supremo nei confronti del governo Boselli. Cadorna infatti intervenne nel Consiglio dei ministri del 28 settembre per ribadire come il morale delle truppe lasciasse a desiderare a causa della propaganda disfattista presente nel Paese a cui il governo non aveva posto rimedio. Orlando replicò notando che le colpe erano anche al fronte, ovvero che le cause degli episodi di diserzione e di insubordinazione andavano ricercate nella condotta della guerra.

Detto che la sfiducia da parte dell'esercito nei confronti della politica interna di Orlando era totale, a partire dall'autunno del 1917 il governo cercò in qualche modo di rientrare in possesso delle sue vecchie prerogative mutuando

---

10 Malagodi, *Conversazioni della guerra*, cit., p. 165.

11 B. Mussolini, *Il Vaticano e il «morale»*, «Il Popolo d'Italia», 18 agosto 1917.

contestualmente metodi e misure che fino ad allora erano stati sperimentati solo dai comandi militari. Questo un po' per la paura sempre crescente circa la tenuta dello spirito pubblico, un po' per le capacità organizzative che socialisti, anarchici e antimilitaristi riuscivano a mettere in campo. Dal momento che non si trattava più di allontanare persone sospette o abitanti dalle zone di confine considerate austriacanti, ma di colpire in maniera più decisa il nuovo nemico interno, il disfattista, il governo corse ai ripari sacrificando un paio di funzionari del ministero dell'Interno e costringendo Orlando ad adottare provvedimenti più radicali. L'immediata conseguenza fu perciò l'approvazione del cosiddetto decreto Sacchi (4 ottobre 1917) che colpiva «chiunque con qualsiasi mezzo commette o istiga a commettere un fatto che può deprimere lo spirito pubblico o altrimenti diminuire la resistenza del paese o recar pregiudizio agli interessi connessi con la guerra e con la situazione interna od internazionale dello Stato». Le pene prevedevano fino a 10 anni di reclusione e multe fino a 10 mila lire. La norma fu completata con una disposizione successiva che stabiliva che gli incriminati fossero sottoposti alla giurisdizione militare; la genericità delle imputazioni permise di colpire qualsiasi persona anche solo sospettata di avere idee contrarie alla guerra, di aver dubitato della vittoria oppure protestato contro il carovita. Con questo provvedimento siamo di fronte a una svolta decisiva che si fondava sull'indeterminatezza di reato, che lasciava mano libera alle autorità di pubblica sicurezza e che aggravava, grazie alla sinergia tra la giustizia militare e quella ordinaria, la posizione dei soggetti accusati di antipatriottismo. È dunque difficile non leggere il decreto Sacchi come una concessione del governo nei confronti dell'interventismo nazionalista. Dopo Caporetto un provvedimento del 10 dicembre (n. 1964) stabilì delle aggravanti nei confronti degli accusati in concorso con militari o responsabili di danni contro gli stabilimenti ausiliari; una norma che mirava a colpire i manifestanti al di fuori delle fabbriche militarizzate, in particolare le donne. Altri due decreti (18 gennaio 1918, n. 36 e 6 marzo, n. 305), rispettivamente restrinsero la libertà di movimento dei sudditi di Stati nemici e ripristinarono l'istituto del domicilio coatto politico<sup>12</sup>.

Uno dei problemi più scottanti anche dal punto di vista politico fu quello degli internamenti. Il diritto di allontanare dalla zona di guerra tutti gli individui giudicati pericolosi per le operazioni in corso fu, fin dal maggio 1915, una «prerogativa indispensabile e insindacabile» dell'autorità militare. La questione degli internati – che riguardava strettamente il problema della

---

12 G. Procacci, *Welfare-welfare. Intervento dello Stato e diritti dei cittadini (1914-18)*, Carocci, Roma 2013, pp. 128-133.

segretezza delle operazioni militari – risiedeva infatti interamente nella sfera di competenza del Comando supremo, il solo che possedeva, attraverso i singoli Comandi, tutti gli elementi per valutare l'importanza di un potenziale pericolo in rapporto alle persone e ai luoghi. L'allontanamento di persone sospette dalla zona di guerra veniva deciso dai Comandi d'Armata sia entro i confini del Regno, sia nei territori poi occupati dall'esercito italiano. Così numerose persone residenti nella zona di guerra, che era molto vasta, furono sottoposte alla misura dell'internamento senza alcun procedimento e sulla base di semplici segnalazioni e sospetti.

Gli internamenti si concentrarono in particolare in tre momenti: i primi mesi di guerra, l'estate del 1917 all'altezza dei fatti di Torino e le settimane successive a Caporetto. Le categorie di soggetti colpiti dalla misura dell'internamento furono sostanzialmente tre: gli abitanti delle zone occupate; i residenti in zona di guerra che potevano nuocere alla sicurezza militare; le persone al di fuori della zona di guerra nei confronti delle quali non era possibile intervenire per via giudiziaria e in questo caso il provvedimento veniva deciso dalle autorità di Pubblica sicurezza. Se consideriamo l'internamento per ragioni politiche, possiamo individuare diverse tipologie come socialisti, anarchici, clericali, che rimandano però ad altri soggetti: amministratori locali, segretari comunali, sindacalisti, segretari di partiti contrari alla guerra, parroci; e ancora, con un'altra sfumatura, pacifisti, antimilitaristi, renitenti, disertori, spie vere o presunte e quelli che in maniera generica ma pregnante erano definiti austriacanti. In questo quadro non sono secondarie nemmeno altre categorie che s'intrecciano con quelle ricordate e che venivano considerate potenzialmente pericolose dal punto di vista sociale: operai militarizzati, contrabbandieri, prostitute, mendicanti e marginali.

Nella zona di guerra propriamente detta, uno dei fenomeni maggiormente combattuti e perseguiti era la diffusione di volantini e manifesti antimilitaristi o pacifisti. L'incitamento alla diserzione diventò uno dei reati colpiti in maniera più dura, come pure il favoreggiamento in cui si distinsero in particolare gli anarchici. Molti di questi ricevevano lettere di soldati che avevano disertato o che avrebbero voluto farlo e che chiedevano consigli. Nell'impossibilità però di stabilire attraverso un processo la colpevolezza di coloro che minavano la tenuta dell'esercito, gli indiziati venivano precauzionalmente allontanati e internati in Sardegna o in Sicilia. Anche nei casi di reato di diserzione che videro protagonisti socialisti o anarchici, quando non si arrivò ad una condanna, venne comunque adottata la misura dell'internamento. Particolarmente colpita fu anche la propaganda antimilitarista diretta alle famiglie dei richiamati e ai militari in licenza.

Da questo punto di vista il Polesine fu uno dei territori politicamente più sensibili e potenzialmente a rischio, dove le autorità di pubblica sicurezza furono maggiormente impegnate nel controllo e nella repressione del “nemico interno”. Del resto, su 50 Comuni erano ben 31 quelli guidati da amministrazioni socialiste e fin dall'agosto del 1914 una quindicina di queste avevano approvato ordini del giorno contro la guerra europea e per la neutralità assoluta<sup>13</sup>. Senza contare che nella fase immediatamente precedente all'Intervento le tensioni erano aumentate, in particolare in coincidenza delle elezioni per il rinnovo del Consiglio provinciale e attorno a una figura carismatica come quella di Giacomo Matteotti. La provincia di Rovigo, dunque, almeno a giudicare dalle relazioni della prefettura al ministero dell'Interno, fu una di quelle in cui il fronte interno risultò più caldo e nella quale i soggetti potenzialmente pericolosi vennero debitamente attenzionati e lo spirito pubblico costantemente monitorato, in particolare in seguito alle proteste popolari nelle campagne che videro coinvolte, nella prima metà del 1917, anche numerose donne<sup>14</sup>.

Uno dei fenomeni più diffusi in provincia di Rovigo fu il sostegno ai disertori, in particolare nei mesi che precedettero Caporetto. Ospitati dai contadini locali e spesso impiegati nei lavori agricoli, i disertori si nascondevano in località vicine ai comuni di residenza. Nella maggior parte dei casi i soldati sfruttavano la licenza agricola e, nelle zone in cui più forte era la tradizione antimilitarista, la presenza di bande di renitenti alla leva favoriva questo fenomeno. Ma è da sottolineare in particolare il consenso popolare che accompagnava la diserzione. È in questo contesto che s'inquadra il grave episodio avvenuto a Stienta il 9 settembre 1917, quando circa 200 persone, in gran parte donne, si opposero all'arresto di due disertori. Due carabinieri furono assaliti, percossi e gettati in un canale, dove uno di loro trovò la morte per annegamento. Questo fatto ebbe come conseguenza l'arresto di numerose persone e in particolare dei parenti dei disertori, una forma di repressione che aveva come scopo quello di scoraggiare questa forma di antimilitarismo.

A Stienta fu sciolto il Consiglio comunale a maggioranza socialista e ne fece le spese anche il facente funzioni del sindaco, Luigi Bassi, proposto per

---

13 Sul clima politico in Polesine durante la fase precedente l'entrata in guerra dell'Italia, cfr. L. Zerbinati, *Il percorso interrotto della democrazia. Rovigo e il Polesine, 1898-1919*, Cierre, Sommacampagna 2010, pp. 164-194.

14 B. Bianchi, *La protesta popolare nel Polesine durante la guerra*, in Nicola Badaloni, Gino Piva e il socialismo padano veneto, a cura di G. Berti, Associazione Culturale Minelliana, Rovigo 1998, pp. 157-188.

l'internamento per aver istigato i suoi concittadini ad aggredire i carabinieri e per non aver revocato il sussidio alle famiglie dei disertori. Mentre i responsabili materiali del delitto subirono l'arresto e il deferimento al Tribunale militare di Bologna, per il Bassi, in mancanza di prove decisive, si ritenne necessario l'internamento, anche per l'ascendente che poteva esercitare sulle masse. Proprio a Stienta, sempre stando alle fonti delle autorità di pubblica sicurezza, i disertori avevano costruito «delle rudimentali trincee colla malvagia volontà e colla perfida illusione di resistere alla forza pubblica: in questo paese [...] si proclama pubblicamente che si prenderanno a fucilate i carabinieri»<sup>15</sup>. Questo appoggio popolare ai disertori costituiva il problema maggiore per le autorità locali, che temevano la possibilità che in Polesine potessero essere organizzate manifestazioni pubbliche contro la guerra.

Le ripercussioni di Caporetto sul fronte interno furono terribili e la classe dirigente nazionale ebbe un primo momento di spaesamento rispetto ad avvenimenti che rischiavano di travolgere l'esistenza stessa dell'Italia come Stato e come nazione. Ma il nuovo governo retto da Orlando e l'esercito seppero reagire e superare la crisi. Per farlo ovviamente ricorsero a scelte largamente impopolari e rafforzarono il controllo politico e sociale nei confronti di possibili disfattisti. Come detto, la zona di guerra venne ampliata fino a comprendere quasi tutta l'Italia settentrionale e il governo annunciò un'offensiva «contro le insidie interne», ovvero contro quei socialisti che non costituivano un partito ma «un'associazione a delinquere». Alla durezza delle parole seguì la concretezza della repressione. Nel gennaio 1918 venne arrestato il segretario del Partito socialista Costantino Lazzari, in maggio fu la volta del direttore dell'«Avanti!», Giacinto Menotti Serrati. Ma la repressione colpì chiunque minasse la resistenza interna, dalle donne che manifestavano contro il caroviveri o per ottenere un sussidio, ai sacerdoti che si rivolgevano ai fedeli invocando la pace.

Dopo Caporetto, quando si registrò un giro di vite nei confronti di coloro che erano già schedati dall'autorità di Pubblica sicurezza, si registrarono molti altri internamenti. Singolare, in questo senso, fu la sorte del circolo anarchico di Adria che venne praticamente azzerato. Tutti i suoi membri professavano idee anarchiche e libertarie, si riunivano frequentemente e la loro presenza in zona di guerra venne considerata incompatibile con la nuova situazione bellica. Nel novembre del 1917, il sottoprefetto di La Spezia ritenne che la presenza di Pasquale Binazzi e della moglie Zelmira Peroni, entrambi anarchici,

---

15 Riportato in B. Bianchi, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito (1915-1918)*, Bulzoni, Roma 2001, p. 290.

costituisse un pericolo permanente e grave per la resistenza interna e l'ordine pubblico. Pasquale Binazzi fu la figura principale dell'anarchismo italiano durante la Grande guerra, nel senso che rappresentò quello che meglio sapeva coniugare la propaganda antimilitarista e la necessità di avviare un processo rivoluzionario. Si prospettò l'opportunità di un loro allontanamento e di un internamento «in luogo dove le misure di sorveglianza disposte arrestino quella nefasta propaganda disfattista che con ogni mezzo clandestino le persone stesse continuano a fare anche fra i militari chiamati a compiere il loro dovere verso la Patria». Con l'unica accusa di aver inneggiato alla Russia rivoluzionaria, vennero entrambi allontanati dalla Piazza Marittima di Spezia e dalla zona di guerra e a partire dal 22 dicembre internati a Lipari. Binazzi si dichiarò vittima di una persecuzione politica, chiese che vi fossero delle prove che lo accusassero, ma nonostante le condizioni precarie di salute della Peroni, ogni istanza e ricorso venne rigettato e i due rimasero a Lipari oltre un anno, fino al gennaio 1919.

Infine, dopo Caporetto la misura dell'internamento venne adottata nei confronti di un gran numero di sacerdoti del Veneto che ora si trovavano a ridosso della nuova linea del fronte e che furono accusati di deprimere lo spirito pubblico durante le prediche domenicali, seminando il panico con notizie allarmanti, chiedendo la pace ed esaltando gli austriaci. Il loro contatto con le popolazioni rurali, sulle quali aveva presa solo la parola del prete, costituiva spesso un motivo ulteriore per procedere con gli internamenti. Ad esempio, don Carlo Noè, vicario a S. Elena di Lughignano (Treviso), aveva posto in rilievo, esagerandoli, i danni della ritirata, riuscendo così a creare nell'animo della popolazione «un pericoloso desiderio di pace a qualunque costo». Nel novembre 1917, dopo la messa, avrebbe poi trattenuto solo le madri e le mogli dei soldati «esortandole a far comprendere ai rispettivi figli e mariti che la guerra ormai doveva finire». Non vi erano prove di questo episodio, ma venne ugualmente richiesto l'internamento del sacerdote «per troncane la sua opera nefasta». Analogamente, il parroco di Gambarare di Mira, don Giovanni Rizzotto, il 16 dicembre 1917 aveva tenuto una predica in cui invitava le donne ad astenersi dal prestare il loro aiuto per lavori di difesa. Gli effetti furono deleteri, in quanto due giorni dopo alcune lavoratrici vennero insultate da coloro che avevano seguito l'invito del parroco.

L'alto numero di segnalazioni e di proposte d'internamento e le misure poi effettivamente adottate nelle settimane immediatamente successive a Caporetto, indussero però in seguito a procedere con una certa prudenza. L'invito giunse direttamente da Diaz che invitò i comandi alla cautela per le

ripercussioni che tale provvedimento potrebbe avere sulle popolazioni locali, visto l'ascendente che avevano i sacerdoti. L'internamento – veniva ricordato – era una «misura di polizia militare», prima di prenderla era necessario fare delle verifiche, tranne nel caso in cui si configuravano dei reati. Le informazioni raccolte dovevano essere controllate interrogando autorità locali e di pubblica sicurezza e gli stessi superiori dei sacerdoti sospettati. Si confidava anche nella gerarchia ecclesiastica e nei suoi richiami. I trasferimenti imposti dal vescovo avrebbero potuto essere meno sgraditi e più utili perché non provocavano pericolose reazioni e agitazioni; gli internamenti, al contrario, rischiavano di produrre l'effetto opposto a quello voluto. Segnali che testimoniano che forse si stava finalmente uscendo dal terribile 1917, dall'anno traumatico di Caporetto e dai fantasmi che avevano preceduto e accompagnato quel trauma militare che tante conseguenze ebbe sul fronte interno, anzi sui tanti fronti interni che la guerra aveva creato e in cui la società italiana era immersa.

La compattezza del fronte interno non si realizzò pienamente nemmeno in seguito a Caporetto. Dopo una breve parentesi di alcuni mesi, in coincidenza con l'impatto che la disfatta ebbe nel Paese e con la svolta repressiva imposta dal governo, a partire dal maggio del 1918 ripresero le agitazioni di fabbrica, in particolare nei centri metallurgici e tessili. Scioperi vennero indetti a Milano, Torni, Biella, Firenze, Prato, Livorno, Terni, Napoli, Sestri. Qualche settimana dopo la protesta interessò le categorie impiegatizie: ferrovieri, tranvieri, postelegrafonici, dipendenti dei ministeri e degli enti locali<sup>16</sup>. E questo a dispetto delle molteplici iniziative pubbliche e soprattutto private che fin dal 1915 innervavano ogni località dalle Alpi alla Sicilia e che costituivano la vera ossatura dell'assistenza e della propaganda. Uno sforzo corale e spontaneo che suppliva in maniera encomiabile alle carenze organizzative dello Stato e che costituiva un esercito parallelo e complementare rispetto a quello al fronte<sup>17</sup>. Nel febbraio del 1918, al fine di coordinare le attività svolte a livello periferico dalle associazioni e dai comitati di preparazione civile che si erano riunite nelle Opere Federate, fu istituito il Commissariato per l'assistenza civile e la propaganda interna guidato da Ubaldo Comandini. Un intervento fuori tempo massimo che all'assistenza privilegiò ampiamente la propaganda.

La mobilitazione civile vide impegnate anche le scuole, a cominciare da

---

16 G. Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella grande guerra*, Bulzoni, Roma 1999, pp. 131-145.

17 M. Mondini, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-1918*, Il Mulino, Bologna 2014, pp. 86-106.



quelle elementari<sup>18</sup>. Il nuovo ministro dell'istruzione Agostino Berenini, inviò fin dal novembre del '17 una serie di circolari per regolamentare le collette di guerra nelle classi, organizzare le raccolte di coperte per la Croce Rossa e di fondi per donare all'esercito libri di lettura per i soldati. A queste direttive seguì l'istituzione delle lezioni sulle «ragioni della guerra» e le regole per il concorso delle scuole al V prestito di guerra. Particolare cura venne data alla formazione degli insegnanti e, a livello didattico, furono forniti strumenti per affrontare i temi della resistenza interna e delle indicazioni precise per i dettati che dovevano insistere sui concetti di barbarie della Germania e dell'Austria-Ungheria.

La Mobilitazione Industriale fu affidata all'esercito e imperniata per tutta la durata della guerra sulla struttura militare. L'istituto, diretto dal generale Alfredo Dallolio a capo del dicastero delle Armi e Munizioni, risultò particolarmente efficiente e servì per regolamentare le relazioni industriali e l'organizzazione del lavoro nelle fabbriche militarizzate<sup>19</sup>. Il conflitto sociale fu calmierato e la disciplina molto rigida fu accompagnata da un graduale miglioramento delle condizioni di lavoro. Alla fine della guerra nei 1.976 stabilimenti erano impiegati 903.000 lavoratori: il 35,7% erano esonerati e militari comandati, il 33% operai borghesi, il 28,6% donne e ragazzi.

Nel 1918 venne ripristinato l'Ispettorato del lavoro che di fatto era stato sospeso all'inizio del conflitto. Ciò consentì di avviare delle iniziative a tutela delle lavoratrici e dei minori. Nell'ultima fase della guerra fu istituita nei confronti degli operai una sorta di cassa integrazione per rimborsare quella parte del salario perduta in caso di disoccupazione forzata o involontaria. Infine all'interno della Mobilitazione Industriale fu istituito un Ufficio Storiografico che doveva raccogliere informazioni, dati, documenti e materiale che sarebbero dovuti servire alla preparazione di studi monografici sulla guerra italiana. Quasi una messa a regime della memoria del conflitto, ma la cui attività, almeno durante il 1918, fu trascurata in quanto altre erano le priorità<sup>20</sup>.

---

18 A. Fava, *Mobilitazione patriottica, assistenza all'infanzia, educazione nazionale nella scuola elementare dell'Italia in guerra (1915-1918)*, in *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, a cura di D. Menozzi, G. Procacci, S. Soldani, Unicopli, Milano 2010, pp. 147-182.

19 L. Tomassini, *Lavoro e guerra. La «mobilitazione industriale» italiana 1915-1918*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1997; P. Di Girolamo, *Produrre per combattere. Operai e mobilitazione industriale a Milano durante la Grande Guerra. 1915-1918*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2002.

20 B. Bracco, *Memoria e identità dell'Italia della grande guerra. L'Ufficio Storiografico della mobilitazione (1916-1926)*, Unicopli, Milano 2002.

La donna divenne un attore sociale fondamentale, il nuovo centro decisionale delle famiglie private per lunghi periodi della presenza maschile, certo allargando la sua responsabilità nella gestione dell'economia domestica, ma gravandola di un ulteriore peso oltre a quello che già doveva sostenere per il mantenimento dei figli. Gli studi di genere hanno messo in rilievo anche le dinamiche del dissenso femminile verso la guerra, che si manifestò in scioperi e manifestazioni che avevano origine dalle dure condizioni di lavoro imposte e dai salari modesti che non riuscivano a far fronte al caro-viveri. Immagini certo distanti dall'iconografia patriottica che dipingeva la donna come protagonista della mobilitazione o che esaltava le crocerossine degli ospedaletti militari<sup>21</sup>.

L'espansione dell'economia di guerra rese necessario l'impiego della manodopera femminile sia nelle fabbriche tradizionali che negli stabilimenti militarizzati, rompendo così le resistenze delle classi padronali. Spesso però non ci fu un aumento dell'occupazione delle donne, ma un loro spostamento ad esempio dalle industrie tessili a quelle metallurgiche, meccaniche e del munizionamento; venne incrementato anche il lavoro a domicilio: ben 600.000 lavoratrici erano impiegate in laboratori per lo più riservati alla confezione di indumenti militari.

La modernizzazione della condizione femminile all'interno delle fabbriche interessò tuttavia una minoranza, quella che riuscì a trovare lavoro nei settori industriali che erano maggiormente retribuiti, anche se dal punto di vista salariale le donne continuarono ad occupare il gradino più basso. La manodopera femminile impiegata nelle fabbriche ausiliarie passò dal 1915 al 1918 da 14.000 a 198.000 addette; circa 70.000 solo nell'ultimo anno di guerra. La presenza femminile nelle fabbriche non era ben vista dagli operai uomini. I turni anche straordinari e notturni. Le donne ebbero un alto tasso di infortuni e di malattie professionali. Le condizioni lavorative, unite alle condizioni alimentari, provocarono tra le operaie casi di alcolismo. Aumentarono gli aborti e la mortalità infantile per il precoce abbandono dell'allattamento.

Complessivamente le politiche sociali messe in campo furono insufficienti, parziali e tardive<sup>22</sup>. Solo nell'ultimo anno di guerra fu abbandonata un'impostazione antistatalista e si concretizzarono alcuni provvedimenti di tutela sociale in favore delle famiglie dei richiamati e previdenziali nei confronti degli operai occupati nelle industrie militarizzate. Nel novembre del 1917 fu

---

21 A. Molinari, *Una patria per le donne. La mobilitazione femminile nella Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna 2014.

22 Procacci, *Warfare-welfare*, cit., pp. 54-61.

istituito il ministero per l'Assistenza militare e le Pensioni di guerra, affidato a Leonida Bissolati, con il compito di soccorrere le famiglie dei richiamati, dei feriti e dei morti, assistere gli invalidi, applicare la legge per la protezione degli orfani e liquidare le pensioni di guerra.

Il Commissariato per gli approvvigionamenti ai consumi fu dapprima trasformato in sottosegretariato del ministero dell'Interno e infine, nel maggio 1918, in ministero autonomo affidato alle cure di Silvio Crespi. Il compito era quello di requisire i viveri e fissare i prezzi di alcuni prodotti di prima necessità; fu assicurata anche una distribuzione più funzionale delle risorse alimentari provenienti dall'estero, in primis dagli Stati Uniti. La situazione degli approvvigionamenti migliorò, seppur di poco, solamente nella seconda metà del 1918 grazie a una più razionale produzione agricola e all'istituzione di una Mobilitazione agraria. Crespi, vinte le resistenze dei liberisti, rivoluzionò la gestione annonaria introducendo principi di rigido statalismo. La politica economica della nazione in guerra virò decisamente: maggiori controlli e sanzioni nei confronti degli accaparratori, introduzione del monopolio della carne, creazione di consorzi per generi come latte, formaggi, frutta e verdura, caffè, pesci congelati e conserve. Non ultima, una moralizzazione della questione annonaria<sup>23</sup>. Nonostante questi sforzi, l'indice dei prezzi al consumo aumentò repentinamente e nell'ultimo anno di guerra il tasso d'inflazione fu del 49%. Nei centri urbani il potere d'acquisto dei salari diminuì vertiginosamente rispetto al 1915: del 31% a Milano, del 40 a Roma, del 48 a Firenze, del 51 a Napoli<sup>24</sup>.

---

23 M. C. Dentoni, *Annona e consenso in Italia 1914-1919*, Franco Angeli, Milano 1995.

24 G. Procacci, *Il fronte interno e la società italiana in guerra*, in *La guerra italo-austriaca (1915-18)*, a cura di N. Labanca e O. Überegger, Il Mulino, Bologna 2014, p. 228.



# Prima e dopo Caporetto. L'economia di guerra nel Trevigiano alla svolta del 1917

Eva Cecchinato

## Il quadro generale

Il 1917, anno decisivo per le sorti del primo conflitto mondiale e momento di svolta nella guerra italiana, presenta nel contesto trevigiano significative specificità: dopo la rotta di Caporetto metà del territorio provinciale – diviso dal corso del Piave – cadrà sotto l'occupazione austro-tedesca; le zone invase ma pure i paesi e le città a sud del fiume conosceranno il fenomeno del profugato verso altre regioni d'Italia che coinvolse anche molte attività produttive e la relativa manodopera. In questo saggio affronterò il 1917 da una particolare angolatura: quella dell'economia di guerra e del suo impatto sull'esperienza di lavoro di donne, uomini, ragazzi<sup>1</sup>, secondo un approccio che, pur partendo dalla ricostruzione di un caso territorialmente circoscritto, non può che andare oltre l'ottica strettamente locale. Del resto, negli ultimi anni, «il tema del lavoro si è rivelato uno dei principali campi dell'indagine storiografica attraverso il quale è stato possibile misurare i mutamenti introdotti dal conflitto nell'ambito produttivo ed esaminare le diverse modalità di mobilitazione dei civili nell'economia di guerra»<sup>2</sup>.

Il quadro all'interno del quale dobbiamo collocarci è quello della Mobilitazione industriale, il cui piano si avviò nell'estate del 1915<sup>3</sup>. Si può facilmente intuire

---

1 Per una ricostruzione complessiva, a partire dal 1915, mi permetto di rinviare a E. Cecchinato, *Grande Guerra, lavoro e occupazione femminile nel Trevigiano*, in *Operai e contadini di fronte alla Grande guerra. Veneto e Friuli Venezia Giulia in una prospettiva comparata*, a cura di I. Bolzon, L. Tempesta, Istresco-SPI-CGIL- FdV, in corso di pubblicazione.

2 M. Ermacora, «Le classi lavoratrici in Italia durante il primo conflitto mondiale», in *Storia e Politica - Annali della Fondazione Ugo La Malfa*, XXVIII (2013), p. 229.

3 Sul tema si vedano almeno A. Camarda, S. Peli, *L'altro esercito. La classe operaia durante la prima guerra mondiale*, Feltrinelli, Milano 1980; *Stato e classe operaia durante*

come venisse ripresa fin dalla terminologia l'idea della mobilitazione generale, vale a dire il richiamo alle armi di tutti i maschi abili all'interno di una fascia d'età sostanzialmente compresa tra i 20 e i 40 anni di età. La prospettiva era infatti proprio quella di creare una sorta di esercito industriale che, ponendosi alle spalle degli uomini al fronte, ne sostenesse lo sforzo.

In seguito al Regio Decreto n. 993 del 26 giugno 1915, nell'agosto dello stesso anno si costituirono dunque il Comitato Centrale di Mobilitazione Industriale (d'ora in poi Ccmi) e sette comitati regionali, ascesi poi a undici: in quel momento la provincia di Treviso rientrava nella giurisdizione del Comitato veneto-emiliano con sede a Bologna, che successivamente, ormai quasi alla vigilia di Caporetto, venne sdoppiato in Comitato veneto e Comitato emiliano.

L'avvio della Mobilitazione industriale determinò la nascita di una nuova realtà, quella della fabbrica militarizzata. Oltre agli stabilimenti militari vennero sottoposte al controllo dei comitati regionali anche aziende private, dichiarate ausiliarie, vale a dire funzionali all'interesse bellico: non solo realtà strettamente legate alla produzione di armi e munizioni, ma anche appartenenti ad altri settori come quello dei servizi logistici (industrie alimentari, tessili, calzaturifici, manifatture), delle industrie estrattive (stabilimenti chimici ed elettrici) e industrie varie, dagli stabilimenti agroalimentari ai saponifici fino ai produttori di farmaci.

Agli ausiliari si aggiungevano gli stabilimenti assimilati e quelli con maestranza requisita: tre definizioni che esprimevano semplicemente diverse gradazioni del controllo esercitato dai comitati regionali.

Con la progressiva espansione dell'economia di guerra, aumentò anche la manodopera nelle fabbriche militarizzate, dove si impiegarono più di 900.000 persone in circa 2000 aziende: nel contesto veneto-emiliano si ebbe una crescita esponenziale di questi lavoratori, che tra la fine del 1915 e la fine del 1916 passarono da 2112 a 21.227, per raggiungere le 28.000 unità nel novembre del 1918. Non sono numeri paragonabili a quelli della Lombardia o della Liguria (rispettivamente da 51.185 a 199.000 e da 44.381 a 104.500 occupati tra fine dicembre 1915 e fine novembre 1918) – già nella fase prebellica grandi realtà industriali affermate nei settori maggiormente

---

*la prima guerra mondiale*, a cura di G. Procacci, Franco Angeli, Milano 1983; L. Tomassini, *Lavoro e guerra. La mobilitazione industriale italiana 1915-1918*, Esi, Napoli 1997; P. Di Girolamo, *Produrre per combattere. Operai e Mobilitazione industriale a Milano durante la Grande guerra 1915-1918*, Esi, Napoli 2003; A. Assenza, *Il Generale Alfredo Dallolio. La mobilitazione industriale dal 1915 al 1939*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 2010.

connessi alla produzione militare – ma di una crescita percentualmente assai più significativa, che testimonia dunque le profonde e rapidissime trasformazioni socio-economiche indotte dalla guerra nel contesto su cui si concentra la ricerca. Non a caso è stato evidenziato quanto la vicinanza al fronte e «la perifericità della zona veneta rispetto ai grandi assi di trasporto acuirono il peso del conflitto sul territorio»: ciò si tradusse certo in un «largo utilizzo delle risorse locali», ma anche nell'impianto di attività e stabilimenti «che contribuirono all'uscita dalla crisi del 1914-15 e determinarono un rilevante indotto occupazionale e produttivo»<sup>4</sup>.

Contemporaneamente, mentre si registrava quest'ascesa quantitativa della manodopera occupata negli stabilimenti ausiliari, si assisteva alla contrazione dei pur limitati diritti conquistati fino a quel momento, con l'estensione, da regolamento, del codice militare ai lavoratori: ciò implicava la proibizione di lasciare l'impiego – gesto equiparato alla diserzione – e, a maggior ragione, il divieto di sciopero. Nei fatti, però, come testimoniano anche alcune vicende che ho potuto ricostruire, le infrazioni disciplinari e persino veri e propri scioperi furono raramente puniti applicando alla lettera la normativa: ben presto, con il protrarsi del conflitto, ci si rese conto della bomba sociale che avrebbero potuto innescare invii al fronte e carcerazioni di massa e, pur mantenendo inalterato sulla carta il regolamento, si provvide «in pratica ad attenuarlo stabilendo una scalarità di sanzioni intermedie prima di quelle estreme del Codice militare, ed usando il massimo tatto e il massimo possibilismo nel corso delle trattative»<sup>5</sup>. Ciò valeva a maggior ragione per le zone a ridosso del fronte e non a caso nel marzo 1918, il Ccmi emanava una circolare che con linguaggio retorico esprimeva un approccio assai pragmatico:

In epoca recente si sono verificati in una importante Zona delle industrie di guerra alcuni spiacevoli fatti di carattere disciplinare dovuti essenzialmente ad un errato sistema di trattamento degli operai per parte degli Ufficiali addetti alla loro sorveglianza. Scopo essenziale a cui si deve mirare oggi è quello di ottenere la massima produzione di materiale bellico indipendentemente dalle tendenze politiche degli operai; gli Ufficiali di vigilanza quindi debbono regolare la loro opera di governo in modo che tale fine sia costantemente perseguito. Rammentino gli Ufficiali tutti che a due eserciti sono oggi affidate le sorti della patria nostra; l'esercito che combatte sul fronte e quello che opera in Paese; che l'efficienza del primo non si può mantenere se non viene

---

4 L. De Bortoli, M. Ermacora, *Introduzione a Veneto "retrovia" 1915-18*, a cura di Lucio De Bortoli e Matteo Ermacora, *Venetica*, XXXI (2017), n. 53, p. 11.

5 L. Tomassini, *Gli effetti sociali della mobilitazione industriale. Industriali, lavoratori, stato*, in *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, a cura di D. Menozzi, G. Procacci, S. Soldani, Unicopli, Milano 2010.

mantenuta sempre integra quella del secondo e che mentre i fratelli nostri eroicamente si battono alle trincee, i nostri operai, alle loro spalle, debbono sostenerli col loro inesausto lavoro per non far loro mancare quelle armi e quelle munizioni che sono indispensabili nel proseguimento vittorioso della guerra. Gli Ufficiali quindi, mentre da un lato hanno l'obbligo di mantenere la più rigida disciplina tra gli operai loro affidati, debbono per contro regolare la loro opera di vigilanza disciplinare in modo da non urtare alcuna delle parti in contrasto per non provocare malumori ed atti inconsulti. [...] Rammentino gli Ufficiali che il nostro operaio è di animo buono e molto generoso. È intelligente e pronto; facile alla persuasione, subisce serenamente le punizioni che sa di meritare, si manifesta invece insofferente allorquando crede di intravedere nella punizione inflittagli un abuso od una prepotenza. Per quanto riguarda gli obbiettivi che la nostra guerra si prefigge, è necessario venga esplicita un'attivissima propaganda pro-guerra tra le masse; sia pertanto incoraggiata l'opera di conferenzieri conosciuti per i loro sentimenti patriottici, qualunque sia la loro fede politica. [...] Gli Ufficiali incaricati di reggere gli Uffici di vigilanza di zona e di regione, sorvegliano, con frequenti visite agli stabilimenti, la condotta degli Ufficiali dipendenti. Coloro che danno prova di non possedere la energia ed il tatto necessari al governo disciplinare delle importanti masse lavoratrici loro affidate, debbono senz'altro venire sostituiti. Tengono tutti ben presente, quale assioma fondamentale, che ogni disordine e ogni tumulto trovano sempre la loro origine recondita nel trattamento che all'operaio vien fatto, occorre quindi vengano eliminate preventivamente tutte le cause di malcontento sì da prevenire i gravi mali che da questo possano derivare. Ricordino infine tutti gli Ufficiali che gli atti inconsulti degli operai possono generare le più gravi conseguenze, e che scopo precipuo della loro missione è quello di impedire e prevenire il verificarsi di tali evenienze. Tutti debbono spendere le loro energie allo scopo principale della carica che ricoprono che è quello, di ottenere la massima intensità e continuità nella produzione del materiale di guerra<sup>6</sup>.

Del resto su molti aspetti, nel corso del conflitto, la rotta venne modificata: se all'inizio della Mobilitazione industriale era stato decretato il blocco dei salari e stata sospesa l'azione di controllo dell'Ispettorato del lavoro, più tardi, anche grazie ad un confronto sistematico con il sindacato riformista – specialmente con la Fiom – si introdussero garanzie di ordine igienico, sanitario, previdenziale o di cassa integrazione *ante litteram* per i lavoratori degli stabilimenti ausiliari, con «un notevole ampliamento del raggio d'azione dello stato nel campo sociale»<sup>7</sup>. Anche in tema di retribuzioni si ebbero stagioni diverse: dapprima un innalzamento dei cottimi, in una sorta

---

6 Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi Acs), *Ministero Armi e Munizioni, Miscellanea Uffici Diversi (1915-1919)*, b. 259, Ccmi, Segreteria Generale, a Comitato regionale di Mobilitazione Industriale per il Veneto, Ufficio Regionale sorveglianza personale, Roma, 20 marzo 1918. La sottolineatura è nel testo.

7 L. Tomassini, *Mobilitazione industriale e classe operaia*, in *Stato e classe operaia durante la prima guerra mondiale*, cit., p. 88.



di scambio tra crescita della produttività per ritmi di lavoro accresciuti e orari prolungati e aumento dei salari; in un secondo momento, tra il 1916 e il 1917, constatato «che i maggiori compensi derivanti dalla intensificazione dei ritmi di lavoro [...] non bastavano più a compensare il forte aumento del costo della vita [...] si adottò e si generalizzò la prassi delle “vertenze economiche” per il caroviveri»<sup>8</sup>; infine, per disinnescare la conflittualità e superare i meccanismi faticosi della contrattazione, si adottò una sorta di “scala mobile” legata all’aumento del costo dei generi di prima necessità<sup>9</sup>. In sostanza, mentre progressivamente si inaspriva – in termine di legislazione e di prassi – la repressione nei confronti del dissenso politico al conflitto, rispetto ai rischi di esplosione della conflittualità sociale, specie all’interno dei settori dell’economia di guerra, si adottò una linea più elastica ed articolata, fatta non solo di fermezza ma anche di concessioni, sperimentando inedite forme di intervento dello Stato.

I lavoratori delle fabbriche militarizzate costituivano un soggetto collettivo assai diversificato al proprio interno, con profonde differenze anche in termini di margini di azione e attitudine al conflittualità. Gli operai si dividevano innanzitutto in militari esonerati che, pur appartenendo alle classi mobilitate, non venivano arruolati perché ritenuti fondamentali per lo sforzo produttivo, e militari comandati – cui si ricorse già dalla fine del 1915 – i quali, pur essendo stati arruolati, venivano richiamati dai corpi avendo svolto in tempo di pace attività utili alla produzione bellica. Com’è evidente gli uni e gli altri si trovavano in una posizione scivolosa, dato che il loro esonero temporaneo poteva essere revocato in qualunque momento, determinandone l’invio al fronte. C’erano poi i cosiddetti “operai anziani”, che anagraficamente anziani non erano, ma avevano più di 40 anni e non rientravano nelle classi mobilitate.

Per altri due soggetti collettivi si è parlato di «nuova classe operaia»<sup>10</sup>: i minori<sup>11</sup> e le donne<sup>12</sup>, le quali aumentarono di numero nei settori in cui erano già impiegate tradizionalmente, ma soprattutto entrarono per la prima volta

---

8 Tomassini, *Gli effetti sociali della mobilitazione industriale*, cit., p. 43.

9 Ivi, p. 47.

10 Cfr. Camarda, Peli, *L’altro esercito*, cit.

11 Cfr. B. Bianchi, *Crescere in tempo di guerra. Il lavoro e la protesta dei ragazzi in Italia 1915–1918*, Cafoscarina, Venezia 2016. Nel volume si sottolineano fenomeni di solidarietà tra i ragazzi e le donne e si segnala come nei proiettili di piccolo calibro, specie in stabilimenti di ridotte dimensioni, i ragazzi rappresentassero spesso nel 1918 il 50% della manodopera.

12 Per un inquadramento generale si veda B. Curli, *Italiane al lavoro 1914–1920*, Marsilio, Venezia 1998.

in altri tipi di produzione più strettamente legati alla guerra. Come gli studi hanno ormai sufficientemente chiarito, non si trattò di sostituzione della manodopera maschile da parte di quella femminile, ma casomai di addizione, «nel senso che il numero delle donne impiegate cresceva sì, ma insieme a tutte le altre categorie [...], affiancandole»<sup>13</sup>. Con ciò non si intende affatto ridimensionare le ricadute del fenomeno, attraverso il quale innanzitutto «si rompe per la prima volta quella tradizionale separazione, materiale e simbolica, tra mestieri “maschili” e “femminili”»<sup>14</sup>. Inoltre alle donne e ai ragazzi – circondati entrambi dalla diffidenza delle vecchie maestranze prevalentemente costituite da uomini adulti – proprio perché non esposti al rischio, che incombeva invece sugli altri lavoratori, di un invio al fronte come misura punitiva, si dovettero le forme di protesta più eclatanti e una fortissima partecipazione al «conflitto sindacale in fabbrica [...] con effetti di rovesciamento di ruoli inediti rispetto all’anteguerra»<sup>15</sup>.

Tra i nuovi soggetti economico-sociali creati dall’economia di guerra non vanno dimenticati i cosiddetti “operai borghesi”, i lavoratori militarizzati reclutati dal Segretariato Generale degli Affari Civili e impiegati assieme al Genio militare per servizi logistici: furono 650.000 in tutta la penisola, in parte provenienti dalle grandi sacche di disoccupazione delle regioni del Sud, ma ovviamente utilizzati soprattutto nel Nord Italia<sup>16</sup>. Per queste opere, nelle zone montane e pedemontane venete, vennero impiegati a migliaia anche operai del Trevigiano. Pure in queste mansioni furono numerosissimi gli adolescenti, che specie «dalle province venete e meridionali», dove non esistevano «occasioni di lavoro industriale pari alla Lombardia, alla Liguria e al Piemonte [...] si recarono in zona di guerra per lavori di trinceramento»<sup>17</sup>, attratti anche dalle paghe spesso superiori a quelle corrisposte negli stabilimenti ausiliari. Tra i soggetti che supportarono logisticamente i soldati al fronte una menzione particolare meritano le portatrici-operaie, dapprima operanti nel territorio carnico e cadorino, ma poi, con lo spostamento del fronte dopo Caporetto, attive anche sul basso Piave, nel Polesine, sulle rive dell’Adige<sup>18</sup>.

---

13 P. Di Girolamo, *La mobilitazione industriale*, in *Dizionario storico della Prima guerra mondiale*, sotto la direzione di N. Labanca, Laterza, Roma-Bari 2014, p. 203.

14 Ermacora, «Le classi lavoratrici in Italia», cit., p. 237.

15 Tomassini, *Gli effetti sociali della mobilitazione industriale*, cit., p. 36.

16 Su questi aspetti si veda M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915–1918)*, il Mulino, Bologna 2005.

17 Bianchi, *Crescere in tempo di guerra*, cit., p. 108.

18 Cfr. F. Cosmai, «Le “portatrici” carniche e cadorine: una peculiare forma di mobilitazione

Tenendo conto delle circa 600.000 donne che confezionavano a domicilio gli indumenti per le truppe, si può concludere che nel corso della guerra

lo Stato per mezzo dei suoi organismi, coinvolse non meno di 2.173.000 lavoratori, dei quali circa 718.000 donne (33%) e 130.000 adolescenti (6%), una massa rilevante che sperimentò le asprezze della mobilitazione e nel contempo, sia pure con modalità e diversa incidenza, poté giovare di provvidenze e abbozzi di welfare da cui erano escluse le altre categorie di lavoratori<sup>19</sup>.

Certamente quello del lavoro femminile a domicilio per il confezionamento di vestiario militare è un capitolo da analizzare in modo specifico. In esecuzione del decreto luogotenenziale 20 agosto 1915, veniva nominata una Commissione centrale per promuovere e regolare la confezione di indumenti per le truppe con il compito di razionalizzare la produzione degli stabilimenti privati e garantire l'equipaggiamento necessario all'esercito. La fornitura delle materie e il pagamento di «congrue mercedi»<sup>20</sup> sarebbe spettato al Ministero della Guerra. Si trattava di «tipi e modelli di facile esecuzione»<sup>21</sup> da parte di ogni cittadino italiano o regnicolo, e preferibilmente dei lavoratori che, per causa della guerra, si trovino in condizioni speciali di bisogno»<sup>22</sup>. Quest'ultima sottolineatura rivelava come uno scopo rilevante, se non quello prevalente, fosse di garantire una sorta di sussidio indiretto alle famiglie bisognose dei richiamati, affidando alcuni tipi di produzione al lavoro femminile a domicilio. Presupposto che legittimava in qualche modo le pressanti richieste di materia prima da lavorare per le rispettive zone di competenza, avanzate in continuazione dai prefetti. Essi del resto presiedevano le Commissioni provinciali che operativamente si affidavano ai Comitati di assistenza civile.

---

femminile nella zona di guerra», in *Veneto "retrovia" 1915-18*, cit., pp. 57-71.

19 Ermacora, «Le classi lavoratrici in Italia», cit., p. 231.

20 Decreto Luogotenenziale 20 agosto 1915 n. 120.

21 Ivi. Vennero prodotti e diffusi opuscoli in cui si riportavano, oltre alle fotografie, anche le descrizioni fisiche e le dimensioni degli oggetti da produrre, nonché la retribuzione da corrispondere per pezzo. Cfr. Acs, *Presidenza del Consiglio dei Ministri* (d'ora in poi Pcm), *Commissariato generale per l'assistenza civile e la propaganda interna*, b. 1.

22 Non a caso nella prima seduta della Commissione svoltasi il 24 agosto 1915 presso il Ministero della Guerra, il Presidente del Consiglio Salandra aveva insistito sull'assistenza sociale alle famiglie bisognose degli operai e contadini, con particolare riguardo a quelle dei richiamati. Cfr. Acs, Pcm, *Gabinetto, Affari Generali, Prima guerra mondiale 1915-1922, Guerra europea*, b. 105 bis, Commissione Centrale per indumenti militari di lana a maglia, Relazione provvisoria sulla gestione, 6 aprile 1916. Il concetto era chiaramente ribadito nella circolare diretta il 29 agosto 1915 ai prefetti da Salvatore di Barzilay, presidente della Commissione Centrale. Cfr. ivi.

Tralasciando i dettagli normativi<sup>23</sup>, in questa sede credo sia utile evidenziare un aspetto sostanziale: poiché l'obiettivo dichiarato era di fornire una sorta di sussidio, la preminente finalità assistenziale giustificava indirettamente condizioni di vero e proprio sfruttamento. Infatti, concependo i compensi come elementi di integrazione al reddito familiare, essi «non erano in rapporto diretto con il lavoro e la sua produttività, ma piuttosto [...] il risultato quasi matematico della divisione tra il monte salari disponibile e il numero delle operaie bisognose»<sup>24</sup>. In sostanza

ciò che maggiormente influisce sul livello delle remunerazioni è la connotazione assistenziale, che togliendo senso al rapporto fra stipendio e lavoro svolto, rende impossibile la comparazione, altrimenti ovvia, fra remunerazioni ottenute con la lavorazione di indumenti militari e il salario medio percepito dalle donne negli altri settori produttivi. Le remunerazioni di queste operaie sono infatti sempre definite integrative di qualche altra, spesso ipotetica o insufficiente entrata: i sussidi governativi, il reddito del campo o quello della piccola azienda familiare<sup>25</sup>.

Oltretutto il confezionamento a domicilio affidato a donne prive di una professionalità specifica, con basse remunerazioni, «senza orario definito, senza certezza del lavoro, né status lavorativo preciso»<sup>26</sup> levava «alle maestranze ogni possibilità di resistenza»<sup>27</sup> e contribuì a quel «processo di polverizzazione [...] e deprofessionalizzazione del settore che era stato iniziato dall'attivo lavoro degli speculatori privati»<sup>28</sup>.

È chiaro inoltre che «provvisorietà, solitudine, dipendenza» toglievano al lavoro a domicilio «il carattere della conquista personale e dell'emancipazione»<sup>29</sup>, che invece aveva quello, pur pesantissimo, svolto dalle donne nelle fabbriche. È altrettanto evidente che, rispetto ai ruoli e alle rappresentazioni tradizionali, «le immagini delle file ordinate di donne con grembiolini e cuffiette nelle industrie di guerra, di mani femminili che toccano e producono strumenti di morte fa molta impressione, mentre non colpisce affatto il gonfiarsi fino a 600.000 delle lavoratrici a domicilio»<sup>30</sup> in virtù

---

23 Per una ricostruzione complessiva si può rinviare a Beatrice Pisa, «Una azienda di Stato a domicilio: la confezione di indumenti militari durante la grande guerra», in *Storia contemporanea*, XX (1989), n. 6, pp. 953-1006.

24 Ivi, p. 971.

25 Ivi, p. 991.

26 Ivi, p. 992.

27 Ivi, p. 971.

28 Ivi, p. 992.

29 Bianchi, *Crescere in tempo di guerra*, cit., p. 114.

30 Pisa, *Italiane in tempo di guerra*, in *Un paese in guerra*, cit., pp. 75.

di «una programmazione governativa che oscilla fra necessità di risolvere i bisogni dell'esercito e beneficenza»<sup>31</sup>.

## Il 1917 e l'economia di guerra nel Trevigiano

Fatte queste necessarie premesse generali, possiamo analizzare, rispetto ai temi enunciati in apertura, il 1917 nel contesto trevigiano: del resto l'esame di casi specifici contribuisce a colmare una persistente lacuna storiografica in merito alle declinazioni locali della Mobilitazione industriale e al rapporto tra i suoi organismi centrali e quelli periferici<sup>32</sup>.

I verbali del Comitato regionale veneto-emiliano fotografano fino all'estate del 1917 una situazione ancora molto dinamica, con incessanti richieste da parte di molte aziende per ottenere lo status di stabilimento ausiliario o la requisizione della manodopera. In quei mesi raggiunsero lo scopo anche diverse industrie trevigiane con una forte presenza femminile: tra le altre il *Calzaturificio Pivetta* di Montebelluna e il *Cotonificio Viganò* di Castelfranco Veneto, già noto prima della guerra per la combattività delle sue lavoratrici. Del resto la circolare ministeriale del 24 gennaio 1917 sulle maestranze femminili e i licenziamenti in caso di contrazione del lavoro riscosse la convinta adesione dal presidente del Comitato regionale veneto-emiliano, il maggior generale Piana, che informava gli altri membri di aver dato

precise disposizioni, affinché, appunto, la mano d'opera femminile venga impiegata ovunque è possibile e nella più larga misura, e perché negli Stabilimenti industriali sieno licenziate di preferenza, nelle contingenze specifiche, le maestranze maschili, aventi obblighi militari. Tale infatti è il concetto dinamico che deve condurre a quella sistemazione organica delle maestranze negli Stabilimenti Industriali, che ne consente la migliore utilizzazione ed impiego, di fronte alle sempre crescenti necessità della produzione<sup>33</sup>.

Nel 1917 aveva raggiunto un più vasto sviluppo anche il confezionamento a domicilio di indumenti per l'esercito, già ben avviato l'anno precedente<sup>34</sup>. Il prefetto di Treviso, a nome della Commissione provinciale, come accadeva

---

31 Ivi, p. 74.

32 Cfr. Tomassini, *Mobilitazione industriale e classe operaia*, cit., p. 101.

33 Acs, *Ministero Armi e Munizioni, Miscellanea Uffici Diversi (1915-1919)*, b. 259, Comitato Regionale di Mobilitazione Industriale (Emilia e Veneto), Verbale della seduta plenaria dell'11 maggio 1917.

34 Il Trevigiano conferiva il materiale prodotto per vestire le truppe allo stabilimento di riserva di Verona, cui afferivano tutte le province venete e quella di Mantova.

in altre realtà italiane, sollecitava in continuazione gli organi nazionali perché venisse fornita la maggior quantità possibile di materia prima, per poter esplicare appieno le finalità assistenziali e le potenzialità produttive. Se nel novembre 1916 si riferiva di «376 operaie, appartenenti a famiglie di richiamati, occupate nel capoluogo»<sup>35</sup>, mentre cominciavano a giungere richieste anche dai piccoli centri, dal resoconto del marzo 1917, anche limitandosi alla città di Treviso, emergeva un crescente numero di lavoratrici coinvolte:

[...] durante il mese di dicembre decorso le lavorazioni di indumenti di vestiario in panno e tela, assunte da questa Commissione Prov. presero un più largo sviluppo mercé l'opera attivissima del Comitato locale, presieduto dal Sig. marchese Giuseppe DI CANOSSA chiamato a far parte della Commissione Prov. ed incaricato della stipulazione dei contratti e della distribuzione dei lavori, con l'ausilio di volonterose e benefiche dame di questa Città. In aggiunta a contratti presistenti [*sic*] ne fu stipulato uno per la confezione di 15000 giubbe di panno g. v. per fanteria e 15000 pantaloni di panno g. v., pure per fanteria ed un altro per 925 cappotti per infermi con cappucci ed altrettanti pantaloni. Furono impiegate 350 operaie [...]. Alle operaie, durante il mese furono pagate L. 3459,80 per mercedi di lavori in panno e L. 1018,35 per mercedi di lavori in tela, e cioè, una somma totale di L. 4478,15. Successivamente, durante il mese di gennaio, procedendo attivamente le lavorazioni di indumenti di panno e tela, affidate al locale Comitato Comunale, [...] furono impiegate 485 operaie e ad esse, durante il mese, furono pagate L. 9140,70 per mercedi [*sic*] di lavori in panno e L. 1950 per mercedi di lavori in tela, e cioè, in totale, la somma di L. 11090,70. Infine, durante il decorso mese di febbraio, [...] furono impiegate 550 operaie e ad esse, durante il mese, furono pagate L. 19117,50 per lavori in panno e L. 5572,06 per lavori di biancheria, e cioè, in totale, la somma di L. 24689,56<sup>36</sup>.

Nel frattempo l'attività si era sviluppata sempre più anche in altri grossi centri della provincia. Nell'inverno 1915-16 era stato aperto in Borgo Treviso a Castelfranco

un laboratorio militare per confezionare indumenti di lana da inviare ai soldati trincerati in alta quota [...]. Gran parte del lavoro viene eseguito a domicilio da donne, iniziando così quella tradizione della maglieria che tanto sviluppo doveva avere negli anni Cinquanta in tutta la Castellana<sup>37</sup>.

---

35 Acs, *Presidenza del Consiglio dei Ministri, Commissariato generale per l'assistenza civile e la propaganda interna*, b. 1, fasc. Treviso, prefetto di Treviso alla Commissione centrale per indumenti militari di lana a maglia, Treviso, 15 novembre 1916.

36 Acs, *Presidenza del Consiglio dei Ministri, Commissariato generale per l'assistenza civile e la propaganda interna*, b. 1, fasc. Treviso, Commissione Provinciale per gli indumenti militari al ministro Comandini, Treviso, 6 marzo 1917.

37 L. Urettini, *Storia di Castelfranco*, Il Poligrafo, Padova 1992, pp. 116-118.

Come accennato in precedenza, un'altra occupazione direttamente legata alla guerra risultava particolarmente appetibile, ma riguardava in prevalenza la manodopera maschile, adulti e ragazzi: si trattava dei lavori infrastrutturali e logistici eseguiti alle dipendenze del Genio, pesanti e rischiosi, ma capaci di attrarre anche per le alte retribuzioni, tanto da innescare dinamiche concorrenziali poco gradite agli agrari. È quanto si deduce da uno scambio della primavera 1917 tra il Segretariato Generale per gli Affari Civili e l'Assemblea delle Istituzioni Agrarie di Castelfranco e Asolo, che in aprile aveva inviato al Ministero dell'Agricoltura un telegramma chiedendo s'interessasse

affinché quando vengono ingaggiati operai per lavori di carattere militare vengano esclusi giovani appartenenti famiglie contadini che si rendono assolutamente necessari per lavori campagna che abbandonano lavoro campi solo perché attratti lauti [sic] mercedi corrisposte con enorme danno produzione terreni già troppo scarsa manodopera<sup>38</sup>.

Il Segretariato Generale per gli Affari Civili rispondeva al Ministero degli Interni, coinvolto nella discussione, dichiarando di non poter

aderire alla richiesta avanzata dalle Istituzioni Agrarie di Castelfranco e Asolo per ottenere che siano esclusi dai reclutamenti per lavori in zone di guerra gli appartenenti alle famiglie di contadini, trattandosi dell'elemento che costituisce la maggior parte dei lavoratori alle dipendenze dell'Autorità Militare e stante l'insufficiente numero di operai già attualmente fornito dai reclutamenti. Mentre si rileva d'altra parte che i reclutamenti nei distretti di Castelfranco e Asolo non diedero finora che scarsi contingenti [...], si fa presente che in ogni caso spetta alla Prefettura regolare gli ingaggi tenendo conto delle esigenze delle industrie e dell'agricoltura locale e si ha ragione di ritenere che di tali esigenze venga tenuto sempre il conto dovuto, anche a scapito dei reclutamenti per lavori militari, ai quali certamente affluirebbero in maggior numero gli operai se non intervenisse l'opera moderatrice dell'autorità locale<sup>39</sup>.

In precedenza, in una relazione inviata del prefetto di Treviso al Ministero dell'Interno alla fine del 1916 si riferiva di 12.000 lavoratori ingaggiati in provincia nella prospettiva di essere inviati a ridosso del fronte<sup>40</sup>. Già qualche mese prima, in agosto, si registravano più di 4000 operai trevigiani già arrivati nei luoghi di lavoro: il prefetto aveva già ricordato le iniziali difficoltà

anche per la riluttanza degli operai stessi che supponevano dover incontrare pericoli per la propria incolumità personale. Si persuasero però i pusillanimi, si incoraggiarono

---

38 Acs, *Ministero dell'Interno, Direzione Generale Pubblica Sicurezza, Divisione Polizia Giudiziaria 1916-1918*, b. 848.

39 Ivi, telegramma del Segretariato Generale per gli Affari Civili al Ministero dell'Interno, Roma, 1° maggio 1917.

40 Ivi, prefetto di Treviso al Ministero dell'Interno, Treviso, 11 dicembre 1916.

gli animosi, ed anche con l'invio di Funzionari di P.S. sul posto, come con apposite istruzioni e sollecitazioni venne dopo poco tempo assicurata anche la cooperazione dei Sindaci. [...] gli operai di questa provincia inviati sui lavori poterono ritenersi nella quasi totalità ottimi elementi e buoni lavoratori, per cui si resero benemeriti delle opere di difese fatte e che in molti posti eseguirono i lavori stessi in località battute dal fuoco nemico. [...] gli operai complessivamente finora inviati sui lavori militari ammontano ora ad oltre 4000 ed andranno sempre aumentando. Faccio infine rilevare l'importanza del servizio stesso che, oltre a rispondere ad esigenze strettamente militari in difesa della Patria, ha valso a lenire la piaga della disoccupazione, che più che in ogni altro comune era grave in Vittorio Veneto, dove si era iniziata una pericolosa agitazione che si fece tosto cessare, occupando i lavoratori nella zona di guerra ed anche nella costruzione del tronco ferroviario Vittorio-Ponte delle [sic] Alpi, i cui lavori erano stati sospesi per deficienza di esplosivi che questo Ufficio riuscì a far provvedere<sup>41</sup>.

### **Dalla campagna alla fabbrica militarizzata. Indisciplinati e “lunedianti”**

L'adattamento all'economia di guerra non fu affatto semplice e indolore, come testimoniano anche le discussioni e le attività del Comitato Regionale di Mobilitazione Industriale, la cui documentazione, tra le altre cose, permette di ricostruire le vertenze che si svilupparono nelle fabbriche militarizzate lungo tutto il conflitto – e che i Comitati Regionali si preoccuparono di risolvere e di gestire – nonché di gettare luce su questioni disciplinari. Dall'analisi di alcuni casi specifici su cui in questa sede è impossibile dilungarsi<sup>42</sup> trova conferma a livello locale quanto detto in precedenza sui meccanismi che gli organi centrali e periferici della Mobilitazione Industriale misero in atto per garantire la produttività e nel contempo preservare socialmente il “fronte interno”: gestire le vertenze e porre i salari in rapporto con il caroviveri. Nei primi sei mesi del 1917 il Comitato veneto-emiliano registrava nelle retribuzioni una crescita media «del 24% per le maestranze a salario fisso e del 40% al 100% per le maestranze con lavoro a cottimo o notturno». Il 75% degli stabilimenti aveva «aveva concesso l'aumento massimo agli uomini (specialmente se ammogliati con figli) ed il minimo alle donne e ragazzi inferiori ai 18 anni». Ciò era il frutto della soluzione di vertenze economiche attraverso l'intervento del Comitato o di una «composizione amichevole delle controversie»<sup>43</sup> senza necessità di interposizione.

---

41 Ivi, prefetto di Treviso al Ministero dell'Interno, Treviso, 28 agosto 1916.

42 Rinvio a Cecchinato, *Grande Guerra, lavoro e occupazione femminile nel Trevigiano*, cit.

43 Acs, *Ministero dell'Industria, del Commercio e del Lavoro, Divisione Ufficio del Lavoro, Carteggi del Comitato centrale di mobilitazione industriale*, b. 5, Comitato regionale per la mobilitazione industriale (Veneto-Emilia) al Ccmi, Bologna, 2 ottobre 1917.



Le aziende incapaci o indisponibili ad aderire a questo schema – che era anche un salto di qualità “culturale” – si autoescludevano dal perimetro dell'economia di guerra e perdevano l'ausiliarietà quando ciò determinasse una persistente conflittualità operaia.

Assai minore era la preoccupazione suscitata – e assai più debole la volontà di verificare davvero i problemi segnalati – quando i dubbi sulla conformità ai regolamenti di uno stabilimento ausiliario non venivano sollevati dalle proteste dei lavoratori: la denuncia nei confronti del *Calzaturificio Pivetta* di Montebelluna era arrivata nell'aprile 1917 dal «Gruppo interventista montebellunese», che segnalava esoneri non giustificati, svolgimento di lavori privati con manodopera requisita, capacità produttiva insignificante, mancata assicurazione degli operai, salari non conformi alle tabelle. Ma in questo caso, a quanto emerge dalla documentazione, le verifiche degli ispettori non avrebbero portato a chiarire davvero la fondatezza delle accuse<sup>44</sup>.

La documentazione fornisce anche molti elementi relativi alle questioni disciplinari, interessanti sia per la luce che gettano sulle condizioni e gli umori della manodopera sia per le chiavi di lettura che venivano utilizzate per interpretare gli atteggiamenti dei lavoratori. A partire dall'estate 1916 disponiamo delle relazioni periodiche inviate al Comando della Divisione Militare Territoriale di Padova – in cui rientrava la provincia di Treviso – dal locale Ufficio di Vigilanza degli Stabilimenti Ausiliari. I primi resoconti insistevano in particolare sui problemi legati alla «tradizione» di non presentarsi al lavoro, «nei mesi in cui vi sono raccolti, [...] la giornata in cui o si taglia il frumento o si raccolgono i bozzoli o in genere vi è qualche lavoro urgente in campagna»<sup>45</sup>. Si sottolineava anche il significativo aumento delle assenze negli stabilimenti rispetto alla fase precedente alla loro militarizzazione, «perché dato il maggior numero di apprendisti e la maggior intensificazione del lavoro sono più frequenti i casi di infortunio, per fortuna leggeri». La maestranza si valutava in gran parte ottima: alcuni giovani erano «per effetto dell'età [...] un poco svogliati, distratti e [...] ogni tanto commettono qualche ragazzata non però durante il lavoro»<sup>46</sup>. Complessivamente si registrava un progressivo aumento della manodopera femminile.

Un problema molto sentito era quello della concorrenza che reciprocamente

---

44 Ivi, Comitato Regionale di Mobilitazione Industriale (Emilia e Veneto), verbale della seduta plenaria dell'11 maggio 1917.

45 Acs, *Ministero Armi e Munizioni, Comitato centrale per la mobilitazione industriale 1915-1919*, b. 259, Comando del Distretto Militare di Treviso, Ufficio Vigilanza Stabilimenti Ausiliari al Comando della Divisione Militare Territoriale di Padova, Treviso, 23 luglio 1916.

46 Ivi, Relazione sull'andamento degli stabilimenti ausiliari nel mese di novembre [1916].

si creava tra le varie prospettive occupazionali legate all'economia guerra. Su questo tema si soffermava nel luglio 1917 la relazione mensile sulle industrie della zona:

Una delle cause principali per cui molti vogliono abbandonare le officine, o le abbandonano senza autorizzazione, è la facilità di trovare lavoro a condizioni migliori: lavori di trincee, stabilimenti che assunsero forniture maggiori della potenzialità [...] e che perciò sono costretti a pagare salari fortissimi, scarsità di mano d'opera disponibile, sono tutte cause di rialzo artificioso dei salari. Perfino stabilimenti ausiliari si fanno tra essi concorrenza con le paghe: ed a questo proposito credo non sarebbe male se il Ministero, come ha fissato un minimo di paga, fissasse anche un massimo. Le paghe eccessive è da ritenersi vadano a tutto detrimenti [sic] della qualità o della perfezione del lavoro, perché alla fin fine non è certo l'industriale che voglia ridurre il suo utile<sup>47</sup>.

Le valutazioni sull'atteggiamento complessivo della manodopera non erano sempre positive né ottimistiche: all'inizio del 1917, pur ammettendo che sussistevano oggettivi fattori di disagio economico, si segnalava che alla *F.E.R.V.E.T.*<sup>48</sup> di Castelfranco Veneto «lo spirito della massa operaia» era peggiorato rispetto ai primi mesi guerra, poiché la maestranza era composta «in gran parte di gente ignorante»<sup>49</sup>. Lo sguardo e il linguaggio di chi sorvegliava gli stabilimenti e ne relazionava oscillavano tra un biasimo antropologico verso gli operai e più concrete considerazioni sulle inevitabili difficoltà dei lavoratori ad adattarsi alla fabbrica militarizzata. Registrando la crescita delle assenze ingiustificate nel mese di aprile, il Comando della Divisione Territoriale di Padova la attribuiva soprattutto «al non ancora formato spirito di disciplina nelle masse operaie dei nuovi Stabilimenti che erano impreparati a sottostare alle necessità imprescindibili della militarizzazione»<sup>50</sup>. Di nuovo nell'estate 1917 si osservava che i problemi dipendevano «dalla crassa ignoranza delle maestranze, e dalla diffidenza verso chi cerca di persuaderli delle responsabilità anche penali cui si espongono gli operai indisciplinati»<sup>51</sup>.

Anche per la *Fabbrica di Pennelli e Spazzole* di Conegliano si scriveva di «passaggio alla disciplina militare [...] troppo repentino» per una manodopera abituata a considerare «lo stabilimento come un luogo di rifugio durante le soste del lavoro in campagna». Del resto i lavoratori – in gran parte donne –

---

47 Ivi, Relazione sull'andamento degli stabilimenti ausiliari e non ausiliari nel mese di luglio [1917].

48 Acronimo di Fabbricazione e Riparazione Vagoni e Tramway.

49 Ivi, b. 259, Relazione sull'andamento degli Stabilimenti Ausiliari del mese di Gennaio 1917.

50 Ivi, Comando della Divisione Territoriale di Padova al Ministero della Guerra, Sottosegretariato Armi e Munizioni, Ccmi, Padova, 7 maggio 1917.

51 Ivi, Relazione sull'andamento degli stabilimenti ausiliari e non ausiliari nel mese di luglio [1917].

non avrebbero saputo «ancora persuadersi di essere soggetti a punizioni così gravi per fatti che secondo la loro mentalità non rivestono alcuna gravità»<sup>52</sup>.

In effetti, in tutta Italia, «il confronto con una massa operaia eterogenea e poco avvezza alla disciplina di fabbrica – non era infrequente l'abbandono degli stabilimenti durante la stagione estiva, quando erano maggiori le possibilità di impiego in agricoltura – unito agli effetti prodotti dalla stanchezza per il prolungarsi del conflitto e alle crescenti difficoltà annonarie, portò sempre più in primo piano i compiti di mediazione del conflitto sociale»<sup>53</sup> a livello di Comitato centrale e Comitati regionali di Mobilitazione Industriale, all'interno dei quali trovavano spazio anche rappresentanze del mondo operaio e di quello imprenditoriale. Ma non era certo questo il piano che competeva a chi redigeva le relazioni, dalle quali emerge una prospettiva più circoscritta, meno lungimirante, ma di certo rivelatrice di una mentalità: per esempio nel maggio 1917 un'operaia della *Fabbrica di Pennelli e Spazzole* di Conegliano era stata denunciata per abbandono del lavoro e per lei si auspicava una sollecita sentenza di condanna che potesse servire da esempio alle altre lavoratrici<sup>54</sup>. Così non accadde, la donna fu assolta e chi redigeva il rapporto se ne rammaricava, nella convinzione che ciò avesse prodotto conseguenze: persuase che nessuna sanzione penale potesse colpirle, parecchie altre operaie avevano abbandonato «alla loro volta lo stabilimento»<sup>55</sup>.

Era ampia la casistica dei tentativi di svincolarsi, anche solo occasionalmente, dalle maglie dell'economia di guerra: evocava di certo un'atmosfera stridente rispetto ai ritmi della fabbrica militarizzata l'icastica descrizione di un caso di indisciplina avvenuto nel maggio 1917 alla *Società Veneta di Costruzioni Meccaniche e Fonderia* di S. Maria del Rovere a Treviso:

Due operai furono puniti uno con 3 giorni di prigione semplice e l'altro con 3 di

---

52 Ivi, Relazione sull'andamento degli stabilimenti ausiliari e requisiti nel mese di maggio [1917]. A quanto pare anche la maestranza della *Società Laterizi Trevigiana* di Casale sul Sile non voleva «comprendere il dovere che ha di intervenire giornalmente al lavoro. Le tradizioni le fanno credere di poter rimanere a casa nei giorni in cui affari di famiglia, lavori di campagna od altre cause anche di minor conto sembrano richiedere la loro presenza». Ivi, Relazione sull'andamento degli stabilimenti ausiliari e requisiti nel mese di aprile 1917.

53 F. Degli Esposti, «L'economia di guerra italiana», in *Storia e Politica - Annali della Fondazione Ugo La Malfa*, cit., p. 197.

54 Cfr. Acs, *Ministero Armi e Munizioni, Comitato centrale per la mobilitazione industriale 1915-1919*, b. 259, Relazione sull'andamento degli stabilimenti ausiliari e requisiti nel mese di maggio [1917].

55 Ivi, Relazione sull'andamento degli stabilimenti ausiliari e sorvegliati nel mese di giugno [1917].

rigore perché essendo di servizio di notte, uno si assentò dalla sala ed andò a dormire sull'erba e l'altro andato a chiamarlo si mise a discorrere col primo rimanendo assente dalla sala<sup>56</sup>.

Altre forme di “alleggerimento” per sottrarsi alla pressione del lavoro irreggimentato erano riconducibili a pratiche tradizionali, come quella del “lunediare”<sup>57</sup>, vale a dire assentarsi specialmente nella giornata del lunedì, come già, non solo in Italia, «erano soliti fare gli operai-contadini nelle prime fasi dell'industrializzazione ottocentesca»<sup>58</sup>. La permanenza – o il recupero – di questa usanza si segnalava soprattutto presso il *Calzaturificio Pivetta* di Montebelluna, stabilimento con manodopera requisita, di cui si sottolineava la disciplina tutt'altro che esemplare, «forse per le tradizioni della maestranza calzolai dedita troppo al vino e alla crapula»<sup>59</sup>. Il «vizio del bere», evidentemente «più forte di tutto», sarebbe stato alla base delle ripetute assenze: l'usanza diffusa «specie nelle campagne» di «gozzovigliare il sabato sera e la domenica» avrebbe portato infatti gli operai ad astenersi «dal lavoro tutto o parte del lunedì»<sup>60</sup>. In questi resoconti spesso trapelava la consapevolezza di come fosse faticoso per la manodopera adeguarsi al nuovo regime della fabbrica militarizzata e di quanto potessero pesare alcuni retaggi tradizionali: ma alla fine prevaleva il ricorso compiaciuto allo stereotipo negativo delle classi subalterne oziose e viziose.

### **Dopo Caporetto. Il profugato dei civili e delle industrie, l'occupazione austro-tedesca**

Dopo la rotta di Caporetto, il conseguente spostamento della linea del fronte sul Piave e l'occupazione da parte delle truppe austro-tedesche della metà della provincia di Treviso posta sulla sponda sinistra, molte industrie, tra cui numerosi stabilimenti ausiliari, si spostarono dalle zone invase e non

---

56 Ivi. Relazione sull'andamento degli stabilimenti ausiliari e requisiti nel mese di maggio [1917].

57 Si veda, tra gli altri, P. Grimaldi, *Il calendario rituale contadino. Il tempo della festa e del lavoro fra tradizione e complessità sociale*, Franco Angeli, Milano 1993, pp. 62-64.

58 M. Ermacora, *Il movimento operaio e gli scioperi*, in *Dizionario storico della Prima guerra mondiale*, cit., p. 273.

59 Acs, *Ministero Armi e Munizioni, Comitato centrale per la mobilitazione industriale 1915-1919*, b. 259, Relazione sull'andamento degli stabilimenti ausiliari e requisiti nel mese di maggio [1917].

60 Ivi, Relazione sull'andamento degli stabilimenti ausiliari e non ausiliari nel mese di luglio [1917].

invasi – in tal caso come scelta preventiva – stabilendosi in altre regioni d'Italia, prevalentemente in Emilia, Toscana e Lombardia.

In questi frangenti il Comitato veneto di Mobilitazione Industriale – nel frattempo separatosi da quello emiliano – svolse anche una funzione socio-assistenziale, garantendo alle maestranze profughe<sup>61</sup> che si spostavano al seguito delle industrie e alle loro famiglie il viaggio gratuito e un sussidio corrispondente alle giornate di lavoro perdute<sup>62</sup>.

Per ragioni di continuità rilevanti anche dal punto di vista simbolico, il Comitato veneto di Mobilitazione Industriale – nel frattempo separatosi da quello emiliano – mantenne la giurisdizione sulle aziende profughe anche nelle loro nuove sedi. Non fu una scelta scontata né ovvia: al contrario, il Comitato regionale emiliano aveva espresso la propria contrarietà a questa soluzione, fortemente caldeggiata invece da Giuseppe Volpi, ministro plenipotenziario e figura politico-economica in progressiva ascesa, entrato nell'autunno 1917 tra i membri nel Comitato veneto, di cui nell'aprile 1918 avrebbe assunto la presidenza *ad interim*. Volpi aveva segnalato ai vertici del Comitato emiliano

la opportunità che ciascheduno degli Enti della Mobilitazione resti al fianco nell'esilio delle industrie profughe, per mantenere accanto ad esse quella bandiera che dovrebbe operare domani la nuova raccolta nel Veneto delle industrie emigrate, per non privare anche per l'avvenire quella regione della sua vita industriale<sup>63</sup>.

Ma il presidente, il maggior generale Piana, richiamandosi alla «realità delle cose» e alle «esigenze pratiche», aveva ribadito la propria contrarietà e segnalato il rischio di una «sovrapposizione di poteri e di opera»<sup>64</sup>.

La discussione si era protratta e il 15 gennaio 1918 il presidente del Comitato veneto, il contrammiraglio Raimondo Mengoni Ferretti, aveva scritto a Enrico Toniolo, segretario generale del Ccni, riecheggiando le argomentazioni di Volpi:

[...] dalla maniera più o meno efficace di tutela che il Governo eserciterà sulle Industrie emigrate, dipenderà l'avvenire industriale della tanto tormentata Regione Veneta [...]. Se per tutte le Industrie di Italia, ormai nella lor quasi totalità rivolte alla produzione

---

61 Sull'esperienza del profugato si veda D. Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. Profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2006.

62 Su questi aspetti, sulle procedure di trasporto di materiali e macchinari e sull'insediamento degli stabilimenti industriali fuori dal Veneto, si veda Acs, *Ministero Armii e Munizioni, Comitato centrale per la mobilitazione industriale 1915-1919*, b. 258.

63 Ivi, b. 250, Comitato Regionale di Mobilitazione Industriale per l'Emilia, verbale della seduta plenaria del 17 novembre 1917.

64 *Ibid.*

bellica, il giorno della pace sarà un momento di suprema crisi (fonte di grande sviluppo e di ricchezza, se ci troveremo preparati; fonte di multiformi e gravissimi danni in caso contrario), per l'Industria veneta la crisi stessa sarà assai più complessa e laboriosa a risolversi. È possibile per ora mantenere in vita e, poscia, opportunamente avviare queste industrie emigrate, evitarne gli assorbimenti, di cui giustamente si preoccupa il Ministero, se chi ne è il naturale tutore dovesse abbandonarle o quasi? [...] se si vuole efficacemente proteggere la vita industriale del Veneto, vagliarne con competenza sia i danni tecnici ed economici, che numerosi saranno prospettati al Governo, nonché le provvidenze atte a ripararli e ad assicurarne per l'avvenire la vitalità (come ha deciso di fare codesto Comitato Centrale) è indispensabile mantenere nella sua piena interezza il Comitato Veneto. Esso è già immedesimato della vita industriale della regione ed in pieno contatto ed affiatamento con le or sorte associazioni protettrici del Veneto, dal cui seno sono tratti i membri che lo compongono<sup>65</sup>.

Di lì a poco si arrivò a una soluzione definitiva: il 28 gennaio il Ccmi deliberò che il Comitato veneto mantenesse diretta giurisdizione, per la sorveglianza disciplinare e la manodopera, su tutte le industrie trasferite in Lombardia, Emilia e Toscana, purché nelle nuove sedi non fossero state assorbite da stabilimenti più grandi.

Tra le moltissime industrie militarizzate che spostarono altrove la loro attività si possono citare il *Cotonificio Viganò* di Castelfranco, che si allontanò dal Veneto e riprese la produzione a Pistoia, e la *Società Veneta di Costruzioni Meccaniche e Fonderia* di S. Maria del Rovere a Treviso, che si trasferì a Bologna. Ad Arezzo, nel marzo 1918, i Dal Favero «dopo aver lasciato Vittorio perdendo tutti i loro impianti», avevano «saputo in brevissimo tempo ridar vita ad una industria fiorentine»<sup>66</sup> nel settore meccanico. In Toscana l'azienda, che fino ad allora aveva fornito solamente proiettili, si era fusa con la Ditta Zago di Venezia e si proponeva di iniziare a produrre aeroplani<sup>67</sup>. A Montecatini si era trasferita la Ditta Garella-Rebellato di Castelfranco, unendosi in cooperativa con altre aziende. Ovunque si cercava di «completare la maestranza con elementi locali, pur dando sempre la preferenza a quella profuga»<sup>68</sup>.

Problemi si erano verificati a Bologna, dove la tante volte citata *Fabbrica di Pennelli e Spazzole* di Conegliano,

pur essendo stabilimento requisito, non è ancora riuscita ad avere il permesso di

---

65 Ivi, b. 258.

66 Ivi, b. 250, Comitato Regionale di Mobilitazione Industriale per il Veneto, verbale della seduta tenutasi in Venezia il 23 marzo 1918.

67 *Ibid.*

68 Ivi, b. 258. Comitato Regionale di Mobilitazione Industriale per il Veneto, verbale della seduta tenutasi in Venezia sabato 9 marzo 1918.

residenza per la sua maestranza, nonostante tutte le pratiche fatte dal Comitato presso le Autorità Politiche locali, cosicché parte della maestranza stessa è stata costretta ad abbandonare lo Stabilimento, ed il Comitato, pur essendo un licenziamento affatto arbitrario e contrario quindi alle disposizioni vigenti, non si sente di dover applicare le sanzioni del caso perché non si può costringere una maestranza, sia pure requisita, a soggiornare in località dove è incerto l'approvvigionamento e dove le è vietato di convivere con la famiglia, essendone posto divieto dalle Autorità locali<sup>69</sup>.

Nel maggio del 1918 circa 350 operai della falegnameria *Bortolo Lazzaris* di Spresiano lavoravano a Livorno e oltre 1.400 profughi loro famigliari erano ben alloggiati tra Montenero e Antignano, grazie alla Croce Rossa Americana che aveva istituito un laboratorio per la confezione di scarpe di panno e di cuoio, dove erano impiegati 35 ragazzi, e un Asilo dove erano assistiti 219 fanciulli, con annessa una scuola di cucito e di ricamo<sup>70</sup>.

Alcune considerazioni specifiche devono essere dedicate alle donne, tra le quali

il lavoro veniva di norma offerto alle profughe che non avevano vincoli di famiglia [...] che in genere potevano scegliere di trasferirsi senza difficoltà anche molto lontano rispetto a dove avevano inizialmente trovato ricovero. Molte di queste profughe vennero impiegate nelle fabbriche di armi e munizioni, un settore che offriva un salario leggermente più alto rispetto alla media e per questo motivo particolarmente ambito. Per le profughe con figli la mobilità all'interno del mercato del lavoro era pressoché nulla, secondo una tendenza che l'economia di guerra aveva contribuito ad accentuare. Per gran parte di loro l'impiego nei laboratori istituiti per la confezione d'indumenti civili e militari era il massimo a cui potevano aspirare, proprio a causa della loro condizione di madre<sup>71</sup>.

Una seconda consistente ondata di profughi si ebbe nell'aprile 1918, quando, in vista della battaglia del solstizio, vennero sfollati alcuni comuni del Montebellunese e dell'Asolano a ridosso del fronte e anche da Montebelluna, per esempio, vennero fatti partire verso altre regioni d'Italia moltissimi profughi, rifugiatisi lì dopo lo sgombero di alcuni centri rivieraschi della destra

---

69 *Ibid.*

70 Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, *Carte Luzzatti*, b. 137, fasc. 1, don Antonio Meneghetti a Alto commissariato, 28 maggio 1918. Don Antonio Meneghetti, già insegnante di Lettere presso il seminario vescovile di Treviso, nel gennaio 1918 era stato incaricato da Luzzatti di recarsi a Livorno per attendere al collocamento e alla sistemazione dei profughi trevigiani.

71 D. Ceschin, *Le donne nel Veneto della Grande Guerra: famiglia, lavoro e violenza*, in *Donne in guerra. La violenza di genere dal primo conflitto mondiale all'Isis*, Cierre, Sommacampagna (Vr) 2016, pp. 36-37.

Piave e della pedemontana del Grappa nel novembre 1917. Ciò si giustificava anche con il quasi totale blocco dell'attività economica della cittadina, da dove partivano richieste di essere accolti presso stabilimenti trasferitisi altrove – come per esempio il tanto citato *Calzaturificio Pivetta* a Poggibonsi<sup>72</sup> – o si verificava la «migrazione di numerosi nuclei di contadini verso le aziende agrarie di altre regioni, ma soprattutto [...] verso le Langhe, alla ricerca di professionalità per i vitigni di Alba e dintorni o verso le campagne del bresciano»<sup>73</sup>. Del resto la cittadina si caratterizzava per la sovrabbondanza di manodopera inutilizzata (nel maggio 1918 si registravano 169 nuclei familiari montebellunesi quasi totalmente disoccupati<sup>74</sup>) e per la reale eccedenza anche di quella occupata.

Per chi rimase nella terre invase della provincia di Treviso l'ultimo anno di guerra significò fame, sofferenze, sfruttamento.

In generale, per i lavori militari in zona di guerra fu ampiamente utilizzata la manodopera femminile e minorile, mentre quella maschile venne in parte deportata all'interno dell'Impero. Il lavoro dei bambini non fu retribuito. [...] Nel trevigiano i prigionieri vennero adibiti alla costruzione della ferrovia tra Sacile e Vittorio, mentre i civili costretti a manutentare strade, a lavorare nei campi e nei boschi e a trasportare legname<sup>75</sup>.

Sono eloquenti le testimonianze raccolte nell'immediato dopoguerra:

Con amarezza ricordo che ogni giorno le truppe austriache rastrellavano 10-15 bambini da portare sulla strada che da Cison conduce a Mura; ci consegnavano una mazza molto pesante e ci obbligavano a spaccare pietre per sei-dieci ore, al fine di ottenere ghiaia per risistemare la strada continuamente dissestata dal passaggio di truppe ed armamenti diretti al fronte sul Piave. La sera ci davano come paga un mestolo di minestrone di crauti andati a male, che le truppe si rifiutavano di mangiare<sup>76</sup>. Nei mesi di febbraio e marzo soldati italiani rimasti qui e poi scoperti furono inviati a lavorare alla stazione ed in città di Conegliano; ragazze obbligate a riattare strade in quei medesimi paraggi ed

---

72 L. De Bortoli, *Società e guerra. Montebelluna (1915-1918). Popolazione e militari dalla zona di guerra al fronte del Piave*, Antilia, Montebelluna (Tv) 2015, p. 77.

73 Ivi, p. 79

74 Ivi, pp. 338-346.

75 D. Ceschin, *L'invasione, l'occupazione e la violenza sui civili dei territori invasi, in Superare Caporetto. L'esercito e gli italiani nella svolta del 1917*, a cura di L. Gorgolini, F. Montella, A. Preti, Unicopli, Milano 2017, pp. 89-90. Per una sintesi delle condizioni di lavoro e di vita nelle zone invase si veda D. Ceschin, *Sernaglia nell'anno della fame. Storia e memoria della Grande Guerra*, DBS, Rasai di Seren del Grappa (BL) 2008, pp. 11-52.

76 G. Marchi, *Memoria*, pubblicata in *La Grande Guerra nella Val Mareno*, a cura di D. Cesca, De Bastiani, Vittorio Veneto 2004, pp. 146-147.



in località più vicine al fronte anche quando quotidianamente grandinavano granate e piovevano bombe; giovanetti di 14-15 anni costretti a lavori eccessivi e continui, talora picchiati in momenti di sosta necessaria; vecchi cadenti obbligati pure ai medesimi lavori [...]. Alle sunnominated fatiche furono pure obbligate ragazze affatto inette alle medesime per la loro condizione sociale. A tutti costoro rancio, *ma non sempre*, insufficiente al sostentamento per qualità e quantità: ai maggiori di 14 anni oltre il rancio, korone 1,20: talora più, talora meno, talvolta nulla<sup>77</sup>.

Le esperienze e le condizioni di vita rievocate in questi ricordi, a conclusione di un saggio dedicato alle trasformazioni indotte in un contesto specifico dall'economia di guerra, contribuiscono a evidenziare quale miscela di modernità e ferinità abbia caratterizzato il primo conflitto mondiale anche adottando il lavoro come punto di osservazione.

---

<sup>77</sup> Acs, *Ministero della Guerra, Reale Commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico*, b. 3, fasc. 43, Relazione del parroco di Castello Roganzuolo, don Giovanni Pizzinato, 10 gennaio 1919.



# Belluno invasa: il Comune nella sede di Pistoia e i profughi bellunesi in Italia

*Manuela Maggini*

## Premessa

Belluno e la sua vasta provincia subirono pesantemente le conseguenze della disastrosa ritirata dell'esercito a Caporetto. Belluno fu interessata dal ripiegamento della IV Armata che avvenne con un ritardo di alcuni giorni. Costituita anche da bellunesi, era schierata sulle montagne a nord di Belluno e andò successivamente a rinforzare la linea del Grappa<sup>1</sup>. Come immediato effetto del ritiro delle truppe italiane, seguì l'invasione austro-tedesca del Bellunese, che divenne zona di occupazione. Per un anno, dal novembre del 1917 al novembre del 1918, tutte le risorse locali furono utilizzate per nutrire gli eserciti invasori e la popolazione visse il terribile "anno della fame"<sup>2</sup>. Una parte della popolazione civile fu costretta, con l'avanzare del nemico, ad abbandonare il territorio minacciato.

L'esodo della popolazione avvenne inoltre con modalità e tempi diversi nei vari comuni e zone della provincia di Belluno. Per prima fu evacuata Sappada. La mattina del 31 ottobre oltre 650 sappadini furono avviati con i camion verso Santo Stefano di Cadore, primo centro di raccolta, il giorno

---

1 Dal Fabbro, I. Dal Fabbro, L. Malatesta, *L'Agordino dal 1915 al 1925: tra guerra e ricostruzione*, Libreria Pilotto editrice, Feltre 2005, p. 102: «la linea difensiva al 24 ottobre era: Marmolada, Col di Lana, monte Sief, Cima Falzarego, Lagazuoi, Tofana, Forcella Costabella, Piana Carbonin, monte Piana, Tre Cime, Cima undici, Sesto»; *Una trincea chiamata Dolomiti 1915-1917: una guerra, due trincee* a cura di E. Franzina, P. Gaspari editore, Udine 2005.

2 G. Corni, *La società bellunese nell'ultimo anno di guerra 1917-1918* in *La memoria della Grande Guerra nelle Dolomiti*, a cura di Gaspari editore, Udine 2005; *Idem, La popolazione e l'invasione austro-germanica del Veneto 1917-1918*, in «Protagonisti», n.33, ISBREC 1988, pp.7-21.

seguito furono diretti verso il centro Cadore, dove pensavano di fermarsi poichè questa regione come il Comelico e la Carnia non avevano ricevuto ordini di sgombero e nessuno si era ancora mosso da queste località. Invece l'odissea continuò fino a Calalzo, poi in treno fino a Firenze, e da lì ancora ad Arezzo e in altre città della Toscana dove i profughi sappadini rimasero fino alla fine della guerra<sup>3</sup>.

Anche Pieve di Cadore subì, in ritardo, il 3 novembre, l'ordine di «sgombero della popolazione e abbandono del palazzo con gli uffici e obbligo di arretramento con tutte le altre amministrazioni pubbliche, al di là dell'estrema linea di resistenza, in territorio più sicuro.» Sarà la città di Firenze, ad accogliere per lunghi mesi la sede della Magnifica Comunità, mentre il Comune di Pieve di Cadore sarà ricostituito a Bologna.<sup>4</sup>

L'esodo dal territorio feltrino, geograficamente più a sud-ovest dell'ondata di spostamento della quarta Armata avvenne ancora successivamente<sup>5</sup>.

La provincia di Belluno fu completamente invasa. Tutti i suoi 66 comuni subirono una pesante occupazione austro-tedesca per un anno dal novembre 1917 al 4 novembre 1918<sup>6</sup>.

---

3 G. Puicher, *Il drammatico esodo della popolazione di Sappada*, in "Il Cadore", Anno XLVII, n.4, aprile 1999.

4 Antonio Genova, *Difesa territoriale e Magnifica Comunità: un rapporto secolare*, in *Pittori Cadorini sul fronte della Grande Guerra: P. Solero, E. Rossaro, E. Marchioni*, catalogo della mostra tenuta a Pieve di Cadore dal 24 luglio al 15 ottobre 2016, a cura di M. Da Deppo e A. Genova, Magnifica Comunità di Cadore editrice, Belluno 2106. Il prefetto di Belluno, dalla sede extraterritoriale bolognese, nomina commissario prefettizio della Comunità Cadorina il cav. Silvio Vecellio da Auronzo, in sostituzione dell'ing. Giuseppe Palatini, richiamato al fronte. G. Fabbiani, *Breve storia del Cadore invaso*, Tipografia Piave, Belluno 1977.

5 *1917/1918, Il feltrino invaso*, a cura di M. Rech, Edizioni DBS, Seren del Grappa 1933, pp.19-20; *Diario Degli ultimi giorni di Fener 1917-1918*, Dagli scritti del Parroco Don Rizzardo Ferretto a cura di Alberto Coppe, Briciole di Storia, Edizioni DBS 2018, p.25: «7-8-9 novembre: continua l'esodo volontario di parecchie famiglie: molti vengono per consiglio: non so che dire, fate quel che vi pare, io rimango e attendo ordini.[...] 10 novembre: [...] ore 9.30: i Carabinieri di Quero portano l'ordine di sgombero del paese per mezzogiorno; mentre me lo comunicano arrivano i Carabinieri di Pederobba. Breve pissi pissi fra loro e poi... su in bicicletta e mi lasciano in asso: resta però l'ordine di abbandonare il paese e di marciare verso Castelfranco. La pioggia favorisce il disordine: Gridi, urla, pianti, ordini... cominciano a profugare anche i nostri di Quero, di Alano, di Campo. Ben pochi però perché loro fu dato anche più tardi l'ordine di sgombero e in qualche sito non era arrivato».

6 Per lo studio di questo periodo la fonte storica principale è costituita dal nucleo documentario conservato presso l'Archivio storico del Comune di Belluno; ved. anche S. Comin, (a cura) *La montagna bellunese durante l'occupazione austro-ungarica del 1917-1918. Le relazioni ufficiali di sindaci e parroci*, IBRSC, Belluno 2017 e di M. Maggini, *Belluno*

Saranno 31.305 i profughi della provincia di Belluno<sup>7</sup>, corrispondenti al 16 % della popolazione, anche se con differenze numeriche notevoli tra le diverse località. I profughi del Comune di Belluno, capoluogo della provincia, saranno, secondo i dati ufficiali, 5.291<sup>8</sup>. Un fenomeno più limitato rispetto ad altre città del Friuli o del Veneto ma non certo trascurabile.

Per dodici mesi i “rimasti” subirono ogni genere di angherie e sofferenze sotto il nemico, mentre i “profughi” o “sfollati” o “esuli” vagarono per l’Italia, cambiando inevitabilmente il loro modo di vivere e di pensare. Al ritorno, le accuse furono reciproche fra i rimasti e gli invasori. I primi furono sospettati di austriacantismo e di collaborazionismo con il nemico, mentre i profughi furono accusati di essere fuggiti davanti al pericolo e di aver abbandonato la popolazione più inerme al nemico. Da chi restò al suo posto, la fuga della classe dirigente e dei “signori” venne considerata generalmente come un tradimento, come un venir meno alle proprie responsabilità<sup>9</sup>. Il risentimento dei “rimasti” venne abilmente sfruttato dalla propaganda nemica, come appare nella «Gazzetta del Veneto», l’organo di stampa “ufficioso” in lingua italiana delle autorità austro-germaniche; in un sarcastico articolo veniva descritta la precipitosa fuga di sindaci, assessori e consiglieri, i quali «corsero a casa, rimpinzarono il portamonete di biglietti, si precipitarono in stazione, balzarono sul primo treno in partenza e ... accesero una sigaretta»<sup>10</sup>.

Dall’altra parte, i profughi, o “esuli in patria” furono celebrati per il loro sentimento patriottico e definiti da Sua Altezza Reale, il Duca d’Aosta come «coloro che avevano preferito l’esilio al servaggio straniero». Nel contempo

---

*invasa: il Comune nella sede di Pistoia e i profughi bellunesi in Italia*, in «Protagonisti», n. 111, ISBREC dicembre 2016, pp4-24.

7 Ministero per le Terre Liberate- Ufficio Censimento, *Censimento dei profughi di guerra*, Tipografia del Ministero dell’Interno, Roma 1919. pp. 218-219.

8 Archivio storico del Comune di Belluno (d’ora in poi ASCB), *Municipio di Belluno nella sede extraterritoriale di Pistoia (1917-18)*, *Bilancio*, Primo, secondo e terzo Elenco generale delle Famiglie profughe dal Comune; cfr. Commissariato dell’Emigrazione, *Censimento generale dei profughi di guerra*, Cooperativa Tipografica Manuzio, Roma 1918, dove nel censimento dell’ottobre 1918 sono indicati, nel distretto di Belluno, 6.044 profughi. In argomento cfr. G. Pietra, *Gli esodi in Italia durante la guerra mondiale (1915-18)*, Tipografia Failli, Roma 1938, p. 20.

9 Così scrive, a guerra finita, il prefetto di Belluno: «una considerazione credo ancora di fare al riguardo, e cioè che le popolazioni rimaste hanno visto di malocchio il fatto di essere abbandonate dagli abitanti e dai dirigenti emigrati oltre le zone occupate», Archivio Centrale dello Stato (ACS); Presidenza Consiglio dei Ministri (PCM), “Guerra europea”, b. 19.17.6. Rapporto datato 1 dicembre 1918.

10 G. Corni, *La società bellunese cit.*

le associazioni dei profughi che sorsero in molte città italiane e i loro organi di stampa, accusarono più o meno velatamente di collaborazionismo i concittadini rimasti aldilà delle linee e gli esuli vantaronο di non essersi sottomessi al nemico per avere anteposto il valore patriottico al proprio interesse personale e alla tranquillità domestica<sup>11</sup>.

Due gruppi di cittadini contrapposti e due Amministrazioni, una a Belluno con un assessore divenuto prosindaco ed una a Pistoia, con il sindaco, in carica prima dell'invasione, nominato Commissario prefettizio. Il primo, Pietro Mandruzzato opererà sotto un governo straniero, costituendo commissioni e sottocommissioni, nominando impiegati in sostituzione di quelli fuggiti, (ne erano rimasti appena due su quaranta) e cercando di mandare avanti un'Amministrazione comunale, con gestione di mense, scuole e aiuti in una situazione difficilissima<sup>12</sup>.

Il secondo, Bortolo De Col Tana, libero di agire a Pistoia, aiuta la popolazione esule ma non riesce a stabilire contatti con la città natale per l'interruzione delle comunicazioni con la zona invasa. Una popolazione spaccata in due: i rimasti e i profughi, la scelta dei quali, di rimanere o di andarsene, era stata presa in base a molteplici fattori. Si decise di partire per motivi vari, anche di carattere personale come ad esempio, la percezione del pericolo, la presenza di un parente o un amico in zona non occupata, la volontà di non sottostare ad un governo straniero, l'essere vicini alla stazione o ad una direttrice di marcia. Si rimase invece per impossibilità di muoversi, perché vecchi o malati, per avere bestiame da accudire, per non volere abbandonare la propria casa o le proprie cose, per la mancanza di denaro e di passaporto per l'interno necessari per spostarsi, per dovere assistere dei familiari, per paura di affrontare un viaggio avventuroso. Certamente, in ogni caso, la scelta, sia per la classe dirigente che per i sacerdoti, che rimasero nella quasi totalità al loro posto, non fu conseguenza di decisioni prese dall'alto.<sup>13</sup>

Sull'appartenenza sociale di coloro che riuscirono a mettersi in salvo si possono fare solo sommarie considerazioni analizzando il censimento effettuato a cura del Ministero per le Terre Liberate nel tardo autunno del 1918<sup>14</sup>. Lo

---

11 *Idem*, *La popolazione e l'invasione austro-germanica del Veneto 1917-1918*, in «Protagonisti», n.33, 1988, pp.7-21.

12 ASCB, *Municipio di Belluno, Comitato d'assistenza pubblica (1917-18) e documenti relativi all'Amministrazione provvisoria durante l'anno di invasione*, b. 2560.

13 Fondamentale per lo studio del profugato è il libro di D. Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande guerra*, Laterza, Roma-Bari 2006.

14 Ministero per le Terre Liberate- Ufficio Censimento, *Cens.* cit.

statistico italiano, Gaetano Pietra che ha studiato nel 1935 il fenomeno attraverso l'esame di alcuni indicatori indiretti, quali il tipo di alloggio scelto dai profughi una volta giunti in salvo, le dimensioni della famiglia media e altri parametri, arrivò alla conclusione che fu esodo di classe<sup>15</sup>. Da allora questo aspetto non è stato più studiato e approfondito sufficientemente. Tuttavia, a mio parere, per quanto riguarda Belluno, il fenomeno non si può liquidare *tout court* come esodo di classe, come è stato frettolosamente giudicato e neppure come evento solo patriottico, con la descrizione dei profughi come “esuli in Patria”.

Nelle migliaia di corrispondenze pervenute al sindaco di Belluno dai concittadini profughi o in armi, non si incontrano solo lettere di borghesi o nobili, ma anche di persone del popolo, appartenenti ad ogni estrazione sociale, senza contare che, nel periodo iniziale dell'esodo, ricchi e poveri furono tutti livellati<sup>16</sup>. L'Archivio Storico del Comune di Belluno custodisce un copioso materiale in numerosi faldoni sul periodo dell'Amministrazione extraterritoriale a Pistoia che contengono delibere, provvedimenti e corrispondenze<sup>17</sup>, attraverso i quali si può ricostruire e raccontare la vicenda storica, capire il tipo di esodo e le motivazioni che portarono alla diaspora di gran parte della classe dirigente e di una parte della popolazione.

## Prima dell'invasione austro-germanica

In particolare, per il Comune di Belluno la storia è ancora diversa, rispetto al Friuli ed ad altre città venete e al territorio della Provincia, soprattutto per la tempistica degli eventi. Ne abbiamo un resoconto particolareggiato nella relazione del sindaco Bortolo De Col Tana che il 5 novembre 1918, al suo ritorno nella Belluno liberata, racconta in modo dettagliato il tormentato periodo

---

15 G. Pietra, *Gli esodi*, cit.

16 Istituto Veneto Scienze Letteratura Ed Arti Venezia, ( IVSLA), *Fondo Luigi Luzzatti*, subfondo: Comitato Parlamentare Veneto, Memorie –Documenti 1917-1920, Verbale della seduta del 5 dicembre 1917: «il senatore Luzzatti prima di chiudere l'adunanza vuole accennare alla più triste delle miserie: quella dei ricchi impoveriti».

17 Una sintesi delle principali fonti documentarie comunali è alla base di *An de la fan, Belluno invasa 10 novembre 1917 - 1 novembre 1918 nei documenti dell'Archivio storico comunale*, multimediale didattico per le scuole superiori, a cura di Stefano De Vecchi e Orietta Ceiner elaborato in occasione del Centenario della Grande Guerra, cofinanziato dalla Regione del Veneto. Il lavoro è corredato dall'opuscolo *Belluno invasa. Una selezione di documenti dell'Archivio storico del Comune di Belluno relativi all'anno dell'invasione novembre 1917-novembre 1918* a cura di Stefano De Vecchi e Orietta Ceiner. Una mostra di questo interessante progetto è stata allestita al Palazzo Crepadona dal 9 novembre al 4 dicembre 2016.

seguito a Caporetto, nella relazione *Gli ultimi giorni del mio sindacato*<sup>18</sup>. In essa il sindaco denuncia l'assoluta mancanza di direttive dall'alto, spiega i tre colloqui avuti con il Prefetto, il precipitare della situazione politica prima che egli prendesse autonomamente la decisione di allontanarsi dalla città, motivata anche dal timore che la sua permanenza fosse di «incitamento agli altri a restare». Attraverso la sua cronaca si può ricostruire la vicenda dal 28 ottobre all'indomani della diffusione del Bollettino di guerra che crea costernazione nei cittadini per la possibilità di un'invasione della città, al 5 novembre, con la partenza del sindaco e degli amministratori, in treno, con destinazione Italia. Il 30 ottobre, nel primo incontro con il prefetto, il sindaco viene rassicurato che non esiste nessun pericolo per la città; il rappresentante del Governo lo informa tuttavia che nella giornata successiva transiteranno per Belluno circa 900 profughi di Sappada e gli affida anzi l'incarico di provvedere al loro vitto ed alloggio rassicurandolo nel contempo che l'evacuazione di quella regione è dovuta, a misure precauzionali più che a una necessità vera e propria<sup>19</sup>. Ma la situazione a Belluno precipita sempre di più. I cittadini assistono allo sgombero febbrile dei magazzini, allo smontaggio delle artiglierie antiaeree, delle reti telegrafiche e telefoniche da parte delle Autorità militari e piombano nel panico mentre aumenta l'esodo volontario di una parte della popolazione urbana. Il sindaco si trova incapace di dare indicazioni alla cittadinanza, ma a quelli che gli chiedono informazioni precise, prudentemente consiglia di far partire le famiglie. Nell'ultimo colloquio con il R. Prefetto, Bortolo De Col Tana si fa interprete delle rimostranze «della cittadinanza per essere mantenuta all'oscuro degli avvenimenti, cosicché mentre il nemico era alle porte si toglieva ai cittadini il modo ed i mezzi di riparare in territori sicuri ed almeno più lontani dalla temuta invasione.» Chiede animatamente perché l'Autorità Governativa non dà la possibilità di porsi in salvo a chi manca di mezzi propri e con quale diritto possono le autorità costringere tanta parte della popolazione a rimanere in territori che potrebbero divenire soggetti all'invasore<sup>20</sup>.

Il prefetto Piero Cioja gli ripete ancora una volta che non ha ordini o informazioni superiori da comunicare. Sapremo in seguito che le strade e i ponti dovevano

---

18 ASCB, *Municipio di Belluno nella sede estraterritoriale di Pistoia*, b. 2565, fasc. 2, Relazione di De Col Tana, *Gli ultimi giorni del mio sindacato (28 ottobre - 5 novembre 1917)*.

19 Il 30 ottobre 1917, il Prefetto Cioja informa con telegramma urgente il Segretariato Affari civili del Comando Supremo (già stabilito a Padova) dell'arrivo di 900 profughi a Sappada in ACS, Comando Supremo Segretariato Affari Civili, b. 762.

20 Relazione di De Col Tana, *Gli ultimi giorni cit.*



rimanere liberi per il passaggio delle truppe, prima che della popolazione<sup>21</sup>.

La mattina del 4 novembre, essendo trapelata la notizia che nelle prime ore del lunedì successivo un treno speciale avrebbe trasportato lontano dalla città i funzionari civili assieme alle loro famiglie, intuendo l'imminenza del pericolo, il sindaco consiglia tutti i richiedenti di prendere ogni disposizione per lasciare al più presto la Città, benché nessuna disposizione ufficiale gli fosse fino allora pervenuta.

Bortolo De Col Tana, nei concitati giorni precedenti, ha predisposto tutto per un eventuale esodo dalla città, concedendo brevi licenze e l'anticipo dell'intero mensile di novembre a tutti i funzionari municipali perché potessero accompagnare altrove le loro famiglie e ha ordinato la chiusura di tutte le scuole comunali per 15 giorni<sup>22</sup>.

Convoca quindi la Giunta Municipale anche per conoscere chi sarebbe rimasto in carica durante la sua assenza. Poiché gli assessori Pietro Mandruzzato e Giuseppe Bogo dichiarano che non avrebbero lasciato Belluno, il sindaco stabilisce che il primo assuma la carica di Prosindaco affinché l'Amministrazione abbia una continuità per la popolazione rimasta<sup>23</sup>. De Col Tana è consapevole infatti che sarebbero rimasti sul territorio i due terzi della popolazione urbana e la quasi totalità della popolazione rurale. Consiglia inoltre il suo sostituto di scrivere un manifesto alla cittadinanza «per raccomandare la tranquillità e togliere così ogni pretesto a rappresaglie da parte del nemico». La certezza che l'azione municipale sarebbe continuata senza interruzione lo rende, per quanto possibile, tranquillo oltre che per la vita cittadina, anche per la conservazione degli archivi municipali e documenti d'ufficio. D'altra parte sarebbe stato impossibile, in quei caotici giorni, trovare i mezzi per trasportare altrove archivi, atti e registri. Quanto però alle preziose raccolte del Museo Civico il sindaco ha provveduto perché gli oggetti e i quadri di maggior pregio vengano scelti e rinchiusi in casse a giudizio e cura del riordinatore dello stesso Museo, avv. Rodolfo Protti, per essere salvati e conservati dal prof. Andrea Moschetti, Direttore del Museo Civico di Padova. La sola biblioteca, tanto importante per la storia locale e cittadinanza non può

---

21 ASCB, 1918 Reff I-XIII b 2938 bis, Sindaco referato I, Rubrica 5, fascicolo 5. De Col Tana nel discorso al "Municipio di Belluno il 7 novembre 1918".

22 Relazione di De Col Tana, *Gli ultimi giorni* cit.

23 *Ibid.*, «mi affrettai di comunicare questa loro decisione al R. Prefetto, ben lieto che l'Amministrazione potesse avere quella continuità che era nel desiderio di tutti. Convenni quindi con l'assessore Mandruzzato che durante la mia assenza assumesse la carica di Prosindaco, convocasse i cittadini per costituire una guardia civica a tutelare dell'ordine e della proprietà privata, tutela che sarebbe venuta a mancare con l'esodo da Belluno delle Autorità Militari».

essere posta al sicuro ma il sindaco confida che gli invasori non avrebbero voluto «addossarsi l'onta di trafugarla o di recarle danno»<sup>24</sup>.

Sistemate tutte queste faccende, il 5 novembre 1917, Bortolo De Col Tana sale sul treno allestito per tutti i funzionari civili e «col cuore angosciato» lascia la sua città e il suo comune con le istituzioni pubbliche e private<sup>25</sup>.

Prima di lui erano partiti e fino a qualche giorno dopo partiranno molti altri bellunesi, appartenenti alle varie classi sociali. Questi profughi si dirigono verso varie destinazioni, nella “più grande Italia”, al di là del Piave, che costituisce il confine con la zona invasa. Nel frattempo, a Belluno un gruppo di cittadini, stante la gravissima situazione, «resa ancora più penosa per l'evidente abbandono da parte delle Autorità governative e militari» costituisce in un'assemblea del 6 novembre colla presenza del Prefetto e del deputato locale, Ernesto Pietriboni, un Comitato cittadino provvisorio che prende il nome di «Comitato di assistenza pubblica», con lo scopo di rafforzare il Consiglio e la Giunta Comunale di cui sono rimasti undici membri. Questi entrano a far parte del nuovo Comitato, alla cui guida viene nominato il prosindaco Mandruzzato. Vengono chiamati a farne parte anche tutti i capi-frazione del Comune ed alcuni esponenti di rilievo della vita cittadina, come il conte Francesco Agosti, medico, e il nobile Ferdinando Pagani-Cesa e si sanciscono i pieni poteri e la legittimità del Comitato rispetto ad una situazione così critica. Molti membri sono anziani e questo sarà un altro motivo di aspra polemica nel periodo successivo con gli amministratori “in carica”, e più giovani, riparati in Italia<sup>26</sup>.

## **Il Comune di Belluno a Pistoia e i bellunesi profughi in Italia**

I profughi vengono diretti ad ovest, al centro e al sud. Il viaggio si svolge in maniera avventurosa; una parte si allontana su camions, carrette o a piedi, ma altri utilizzano treni allestiti per l'occasione. Moltissimi profughi scrivono di essersi allontanati dalla città in pericolo sprovvisti di abiti, a parte quelli

---

24 *Ibid.*

25 *Ibid.*

26 Il resoconto dell'Assemblea Costitutiva del Comitato di Belluno è in ASCB, *Municipio di Belluno Comitato d'assistenza pubblica (1917-18) e documenti relativi all'Amministrazione provvisoria durante l'anno di invasione*, b. 2560. Fondamentale per la conoscenza dell'argomento, *Il Comune di Belluno durante l'occupazione austro-tedesca dal 10.11.1917 al 31 ottobre 1918*, Benetta 1925, sintesi documentaria presentata dal Comune di Belluno alla Reale Commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico.

con cui sono fuggiti e di aver perso i bagagli o addirittura qualche familiare durante il viaggio.

In questo clima di grande incertezza, si cerca di gestire l'emergenza profughi con l'istituzione del «Comitato Parlamentare veneto per i profughi» alla cui formazione, il 10 novembre 1917 contribuisce Ernesto Pietriboni e alla cui guida viene nominato Presidente il senatore Luigi Luzzatti<sup>27</sup>. Su pressione di questo Comitato, con il DLL del 18 novembre 1917 n. 1897, viene istituito a Roma l'Alto Commissariato per l'assistenza ai profughi di guerra, che accentra ogni competenza riguardante la loro amministrazione e tutela, con a capo lo stesso senatore Luigi Luzzatti<sup>28</sup>, mentre in quasi tutte le città si costituiscono Comitati che si trasformeranno con il in Patronati.<sup>29</sup> Il dottor Luigi Alpago -Novello, Direttore dell'ospedale di Feltre, diviene segretario del Comitato Generale dei profughi veneti, che, formatosi a Firenze, «tanto contribuì a mantenere un' incrollabile fede nella vittoria finale alla generazione che visse il doloroso anno dell'esilio»<sup>30</sup>.

De Col Tana, nominato il 20 novembre 1917 «Commissario prefettizio per l'Amministrazione del comune di Belluno invaso dal nemico», ricostituisce l'apparato municipale in Pistoia, sottoprefettura di Firenze, in tre aule a pigione di palazzo Ganucci-Cancellieri, coadiuvato dal segretario Alessandro Cantilena - poi nominato commissario Prefettizio dei comuni dell'Agordino - dal ragioniere Daniele Anesini e da altri due impiegati<sup>31</sup>. De Col Tana incontra i sindaci di Udine, Portogruaro e Treviso, anch'essi fuggiti e in particolare stabilisce un rapporto fattivo con il sindaco di quest'ultima città con cui coordina una comune azione di assistenza. Udine e Portogruaro fisseranno invece la loro sede extraterritoriale a Firenze.

De Col Tana intraprende un'intensa opera di ricerca e di censimento dei concittadini, identificando la residenza delle famiglie profughe e pubblicandone gli elenchi per facilitare «gli scambievoli rapporti.» Il primo di questi elenchi, pubblicato alla metà di dicembre 1917, contiene l'indirizzo di 258 famiglie, l'ultimo del 31 agosto 1918, include le indicazioni di 1197

---

27 IVSLA, *Carte Luzzatti, Subfondo Luzzatti*, b.19, Verbale Comitato Parlamentare Veneto 10.XI.1917.

28 L'Alto Commissario diramerà il 10 gennaio 1918, a tutti i prefetti del Regno d'Italia, la fondamentale circolare recante le norme che regolamentano lo status di "profughi" e la loro gestione sul piano amministrativo-istituzionale

29 DLL del 3 gennaio 1918, n.18.

30 L. Alpago- Novello, *Il Comitato generale dei profughi in Firenze*, in «Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore», Feltre, anno X, n. 60, pp.1027-1031.

31 ASCB, *Municipio di Belluno nella sede extraterritoriale di Pistoia (1917-18) Atti*, b. 2563.

famiglie, ossia di oltre 5000 concittadini profughi<sup>32</sup>.

I bellunesi, come gli altri profughi veneti e friulani, sono infatti dispersi in tutta Italia, da Milano, a Torino, da Genova a Napoli fino a Palermo<sup>33</sup>. Mentre il Municipio di Pistoia offre il primo soccorso ricorrendo alle tessere annonarie, e associazioni si mobilitano per prestare i primi aiuti<sup>34</sup>, il sindaco di Belluno si attiva per aiutare i profughi, soprattutto i più poveri e in difficoltà, rivolgendosi alle Opere Pie del Comune e prodigandosi per istituire comitati di assistenza nelle varie città. L'Anagrafe è rimasta a Belluno per l'impossibilità, nella concitazione della partenza, di spostare atti, registri, documenti, ma si è potuto effettuare invece il trasporto della cassa comunale a Firenze, con due legali rappresentanti<sup>35</sup>.

L'assegnazione dei sussidi ai profughi è un tema alquanto controverso. Già l'11 dicembre 1917 De Col Tana riferisce al Prefetto di Belluno che, per disposizione impartita dal governo, questi Comitati di assistenza dei profughi nel pagare i sussidi alle famiglie povere detraggono i sussidi militari. Denuncia che ciò è causa di grave malcontento perché « i sussidi alle famiglie dei militari richiamati alle armi per l'altezza raggiunta del costo della vita erano ritenuti insufficienti già prima dell'invasione, quando le famiglie stesse si trovavano a vivere nel loro ambiente naturale, per lo più in abitazioni di loro proprietà»<sup>36</sup>.

Per molti mesi la comunicazione con i territori invasi sarà praticamente interrotta in violazione della Convenzione internazionale dell'Aja del 1907 per la salvaguardia dei diritti dell'uomo durante i conflitti armati e le operazioni militari. Con i paesi occupati dal nemico non è ammessa altra forma di corrispondenza che la trasmissione di brevi notizie di carattere familiare a mezzo della Croce Rossa su apposite cartoline. Nonostante queste

---

32 *Ib.*, *Municipio di Belluno nella sede extraterritoriale di Pistoia (1917-18)*, *Bilancio*, Primo, secondo e terzo Elenco generale delle Famiglie profughe dal Comune. Contiene l'elenco dei luoghi in cui hanno stabilito la loro sede Enti, Amministrazioni, istituti bancari di Belluno e provincia. La Prefettura si trasferisce da Bologna a Pisa il 23.03.18. Anche la Provincia sarà trasferita da Bologna a Pisa.

33 *Ib.*, *Municipio di Belluno nella sede extraterritoriale di Pistoia (1917-18)*, *Atti Protocolli*, b. 2563, fasc.1, prot. 113, Pistoia, 6 dicembre 1917.

34 Archivio di Stato di Pistoia (ASPT), *L'Asilo profughi in San Domenico Pistoia*, Relazione della Commissione di Vigilanza Stabilimento Grafico Niccolai, Pistoia 1920, b. 66, fasc.771.

35 ASCB, *Municipio di Belluno nella sede extraterritoriale di Pistoia (1917-18)*, *Atti Protocolli*, b. 2563, fasc.1, prot.

36 *Ibid.* prot. n.127.

regolamentazioni, che dovrebbero permettere qualche scambio epistolare, le notizie non riescono comunque a circolare. I militari ignoravano dove fossero i loro cari, se prigionieri, in territorio invaso o profughi, e questi, da parte loro, non avevano notizie di chi era rimasto a Belluno e dei loro figli, mariti, parenti che erano sotto le armi. Nella relazione al Prefetto del 15 gennaio 1918 il sindaco lamenta infatti che grande è il numero delle persone ricercate che non si possono rintracciare perché rimaste evidentemente nel territorio invaso, e sono per lo più famiglie di contadini sul conto delle quali chiedono notizie i familiari sotto le armi. Aggiunge che purtroppo a tutt'oggi nessun esito hanno avuto le corrispondenze colla provincia invasa, tentate sia a mezzo della Croce Rossa sia dall'Ufficio provinciale del lavoro di Udine.

Nel mese di marzo del 1918 De Col Tana organizza una serie di visite nelle città in cui si trovano i principali nuclei dei profughi, per verificare di persona la situazione dei concittadini. Il sindaco si reca a Parma, a Milano, a Bergamo, a Torino, a Genova, a Pisa che è divenuta sede della prefettura e della Provincia di Belluno dopo il trasferimento da Bologna, a Montecatini, a Firenze. Ultima tappa del suo viaggio è Bologna. Il sindaco conclude la relazione rilevando che nelle grande maggioranza delle località da lui visitate, «le disposizioni dell'Alto Commissario funzionano regolarmente ma vengono interpretate in maggiore o minore larghezza. Si desiderano ovunque disposizioni tassative per evitare i confronti non sempre benevoli da città a città». Richiede pertanto che circa l'indennità di alloggio vi siano norme perché venga corrisposta ovunque e non a capriccio delle singole Autorità<sup>37</sup>. Certo è che i sussidi erogati furono assolutamente diversi da città a città, da persona a persona ed assegnati secondo criteri non sempre comprensibili, presumibilmente per il costo della vita diverso nelle varie città.

Per un singolare destino, Belluno non sale mai agli onori delle cronache locali tanto che il sindaco è costretto a scrivere al direttore de «La Nazione» di Firenze, di fronte all'omissione costante della realtà bellunese sugli organi di stampa. Gli rammenta che oltre alle «terre del Friuli, della Venezia e della Trevigiana si trovano invase dal nemico anche le terre della Provincia

---

<sup>37</sup> *Ibid.*, nella relazione si legge: «Il commissario stabilirà in tutti i comuni un contingentamento a parte con i profughi, ovunque le popolazioni manifestano il loro malumore verso i profughi convinti che il razionamento severo di questi ultimi tempi sia dovuto all'ingente numero dei profughi che devono vivere sulle scorte assegnate agli altri cittadini. L'alto Commissario promuova una propaganda nelle varie città per disporre più benevolmente lo spirito pubblico verso tanti disgraziati che non certo per capriccio ma per dura necessità di guerra hanno dovuto abbandonare averi e case». La risposta del Prefetto a De Col Tana è in *Ibid.*, n. 640. Prefettura di Belluno, Pisa 9 Aprile 1918.

di Belluno, la quale non fa parte né del Friuli, né della Venezia, né della Trevigiana»<sup>38</sup>. Ugualmente, in una lettera indirizzata a tutti i concittadini nel giugno del 1918, De Col Tana lamenta, nelle solennità che hanno avuto luogo a Roma la mancanza del gonfalone di Belluno, «lo storico vessillo municipale dalla croce d'oro in campo azzurro con i sanguigni basilischi rampanti, [...] lasciato lassù con tante altre cose sacre». Pertanto ritiene «che l'emblema della diletta città che sta a cuore di tutti noi miseri esuli, debba essere riprodotto col concorso di tutti e che ognuno dei miei concittadini mi mandi il suo contributo, piccolo quanto si vuole» In tal modo «il nostro gonfalone rinnovato così per volontà e contributo di tutti potrà apparire fra gli altri vessilli abbrunati delle terre invase non soltanto a destare negli italiani il giusto senso di pietà e commiserazione quanto e più per eccitare la loro volontà di resistere e di vincere»<sup>39</sup>. Anche in questa occasione emerge come il sentimento patriottico e di appartenenza alla città sia molto forte nei profughi o, in ogni caso, un valore proclamato e ostentato. La sottoscrizione avrà un grande seguito e poco prima della fine della guerra, il gonfalone di Belluno sventolerà dalla finestra del palazzo Ganucci-Cancellieri a Pistoia. Bortolo De Col Tana ritorna a Belluno il 5 novembre 1918, subito dopo la vittoria di Vittorio Veneto, richiamato dal Prefetto. Il sindaco ritrova una città distrutta e una popolazione stremata dopo un anno di privazioni e di vessazioni, che passerà alla storia come *an de la fan*, espressione che nella memoria collettiva rimarrà proverbiale per indicare un periodo di sofferenze e carestia di infinita lunghezza. Il primo atto ufficiale di De Col Tana è un manifesto di saluto e di invito a placare gli animi fra profughi e rimasti<sup>40</sup>. Se gli amministratori torneranno velocemente ai loro incarichi, il rientro dei profughi sarà invece, irto di difficoltà e protratto nel biennio: trascorsero molti mesi per il ripristino della viabilità, delle ricostruzioni dopo le devastazioni e distruzioni dell'anno di occupazione che furono aggravate dalla mortale pandemia di spagnola <sup>41</sup>.

---

38 *Ibid.* n. 311.

39 *Ibid.* Pistoia, 16 giugno 1918, b. 2564, n. 1007.

40 ASCB, *Municipio di Belluno nella sede extraterritoriale di Pistoia*, b. 2565, Avviso 5 novembre 1918 dalla residenza municipale di Belluno

41 *Ibid.*, *Municipio di Belluno, Comitato d'assistenza pubblica (1917-18) e documenti relativi all'Amministrazione provvisoria durante l'anno di invasione*, Resoconto dell'Assemblea Costitutiva del Comitato di Belluno, b. 2560.

## **Sig. Commisario prefetizio<sup>42</sup>: voci di soldati, profughi e profughe**

Oltre alla corrispondenza d'Ufficio, regolarmente protocollata, ricevuta da De Col Tana in quel periodo, esistono all'Archivio storico del Comune di Belluno, oltre 2000 lettere a lui inviate dai concittadini appartenenti ad ogni ceto sociale; dal novembre del 1917 al novembre del 1918, infatti, i bellunesi profughi dispersi in varie città italiane, e i militari in zona di Guerra o nelle retrovie, hanno avuto come punto di riferimento il loro sindaco, quel sindaco anch'esso in esilio e con un figlio soldato, nominato Commissario prefetizio del loro comune invaso a Pistoia<sup>43</sup>. Sono lettere volte ad ottenere dal primo cittadino un sussidio, delle notizie, un documento, l'esonero dalla prima linea, una licenza, la tutela dei propri beni abbandonati al nemico o un lavoro; da questi documenti emergono vite di gente comune, storie personali molto interessanti, aspetti noti o poco noti o addirittura sconosciuti di quell'anno di profugato. Le forme dialettali, gli errori ortografici di persone che non hanno dimestichezza con la scrittura, restituiscono l'immediatezza del pensiero, la condizione sociale di appartenenza e la storia di quel periodo. Sono scritti di gente comune trovatisi ad affrontare un esilio forzato che dimostrano come l'esodo non sia stato solo di borghesi, funzionari e nobili.

Si possono individuare due diverse tipologie di persone che scrivono al sindaco: i militari, i cosiddetti cittadini in armi, dalla zona di guerra e i profughi, anzi spesso le profughe, dalle varie località d'esilio. Gli scritti dei militari dalla zona del fronte e quelli dei familiari profughi si integrano spesso a vicenda, per le informazioni e i dati che forniscono della famiglia o viceversa.

In una lettera di un commesso delle Poste centrali di Belluno troviamo il racconto rappresentativo della sua partenza e della sua situazione:

Il giorno 5 novembre alle 8 mattina si ricevette l'ordine di sgombrare l'Ufficio, e difatti alle sette di sera dello stesso giorno eravamo già tutti in treno in partenza con tutta la Direzione. Dovetti quindi abbandonare tutto, la mia famiglia, la casa mia, indumenti tutto, ho perduto tutto e tutti <sup>44</sup>.

Le profughe sono le più feconde di scritte. Molte sono, in effetti, lettere

---

42 ASCB, *Corrispondenza con i privati*, b. 2578, n.716, Mares Giacomo.

43 Si segnala che è in corso di pubblicazione la trascrizione di una selezione di lettere al commissario prefetizio, conservate all'Archivio Storico del Comune di Belluno a cura di M. Maggini.

44 ASCB, *Corrispondenza con i privati*. b. 2578 bis, *sublittera*. Soravia Pietro, Roma, 01.12.1917. Le successive lettere si trovano in *Ibidem*, *idem*, bb. 2578, 2578 bis, 2578.1, 2578.2.

di donne: «sono profuga e disgraziata»<sup>45</sup>, scrive una di esse, mentre un'altra, più istruita, conclude la sua missiva al sindaco formulando «i migliori auspici, per Lei e Famiglia, per la nostra sventurata città, per tanti infelici, per la vittoria della nazione»<sup>46</sup>. Una profuga di diciassette anni, da Firenze dove si trova da sola, senza la famiglia che è rimasta a Belluno, scrive:

sono una contadina che non capisco e niente la mi creda incoscienza che e vero tutto quello che gli dico,[...] se mi trovo in queste triste condizioni non è colpa mia ma bensì per la grande sventura che a colpito la Patria nostra. Io desidero che presto il Barbaro sia ricacciato e che presto possa andare a casa a baciare mia Mamma e Fratelli<sup>47</sup>.

Un'altra profuga, sempre da Firenze, «madre di sei figli, cinque dei quali sono militari », chiede di «venire in aiuto di una povera madre vedova, che vivendo un giorno felice nella sua casa in mezzo alla consolazione dei suoi figli, si trova ora raminga e quasi sola ed incerta del domani»<sup>48</sup>. In un altro caso si tratta di donne alleate fra loro, mogli dei ferrovieri, che da Cremona sottoscrivono insieme una richiesta di sussidio «per non far languire la fame a tutta la famiglia, essendo state costrette ad abbandonare quanto possedevano»<sup>49</sup>.

Le difficoltà di comunicazioni fra la zona di guerra e il resto d' Italia, con la conseguente mancanza di notizie, costituirono un gravissimo problema di quel periodo. I militari non sapevano se i loro cari si trovassero «sotto il giogo nemico», «prigionieri» in territorio invaso, oppure fossero «sfollati» o «profughi» e in tal caso dove si trovassero. I civili dal canto loro non avevano notizie dei militari. Pertanto l'impossibilità di conoscere il destino dei propri cari è un motivo ricorrente delle lettere. «É dal mese di ottobre dell'anno scorso che non riceve notizie nè di mia madre e neanche di mia moglie e ho scritto di più di una volta e ho scritto anche a Venezia. I primi di marzo che io ero in licenza e ho fatto scrivere a parte della Croce Rossa e ancora nonno vuto nessuna nottizie»<sup>50</sup>; «esendo il mio paese invaso dal barbaro nemico e da 4 mesi che sono senza notisie della mia famiglia»<sup>51</sup>; «Sono aflito di pensare della mia cara famiglia mi penso notte e giorno come farà sotto quel barbaro nemico che farano morire di fame [...] ma coraggio venirà quel giorno che il

---

45 Gemmi Anita Giacomini, Verona, 8.05.18.

46 Massenz Ida, Torino, 24.12.17.

47 De Salvador Antinesca, San Casciano Val di Pesa Fornaci, 26.05.1918.

48 De Martini Silvia vedova Doglioni, Firenze, 21.11.1917.

49 Merlo Giacomina e altre firme, Cremona, 17.06.1918.

50 De Marchi Luigi, 1° Reggimento Alpini 2° Comp. Ceva, caserma filatura, prov. di Cuneo. Riceve finalmente notizie dei familiari il 05.09.18.

51 De Barba Francesco, 03.03.1918.



barbaro nemico retrocederà fino al ultimo suo paese[...]»<sup>52</sup>.

Nella fuga precipitosa molte famiglie si sono divise, addirittura alcuni parenti si sono persi per strada, soprattutto persone anziane e bambini, al punto che numerose sono le lettere mandate alla Prefettura per ricevere informazioni riguardo ai familiari, anche molti mesi dopo lo sfollamento, quando le ricerche personali sono risultate vane. Bortolo De Col Tana si giustifica a questo riguardo con un militare in zona di guerra:

Rispondendo alla vostra del 5 andante sono spiacentissimo di dovervi dire che pel barbaro contegno del nostro nemico quasi nessuno di noi ha potuto avere finora notizie dei suoi cari rimasti nel territorio invaso. Appena ora comincia ad arrivare qualche cartolina della Croce Rossa; ma io stesso ad esempio non ho avuto ancora alcuna comunicazione. Vi conforto quindi ad avere pazienza nella ferma fiducia che facendo tutti i soldati il proprio dovere si potrà presto uscire da questa dolorosa situazione<sup>53</sup>.

Numerose sono le richieste di un alloggio dignitoso e un sussidio per la famiglia. Un soldato descrive e denuncia la situazione della sua famiglia:

Trovandomi in licenza insieme alla mia famiglia, e fra giorni si trova in licenza anche mio figlio, essendo con il sussidio che mi hanno dato al mio corpo, non basta per vivere, e vero che la circolare militare mi manda, al rancio militare, ma quello nessuno non va, io domando avendo trovato la mia famiglia ricoverata in un magazzino dove si trovano una quarantina di profughi e loro sono shapati senza indumenti, e senza denaro, si e vero il Comune di Alessandria li passano il sussidio, ma quello basta appena per il vitto, e o trovato la mia famiglia in condizioni misera, mia moglie ammalata di fegato, quindi pregarei di poter avere un sussidio per poter almeno vivere questi giorni che mi trovo in licenza io e mio figlio<sup>54</sup>.

In altre lettere emergono le peripezie dell'allontanamento in diverse tappe e l'arrivo in paesi non sempre accoglienti. Un profugo scrive:

il giorno sei Novembre unito alla mia famiglia abbandonai Belluno; dopo un lungo ed orribile viaggio ci fermammo nel paesetto di Mulazzo presso Pontremoli in provincia di Massa Carrara. Ma quel monotono e solitario paesello non offriva nessuna occupazione e col solo sussidio dei profughi è impensabile provvedere ai bisogni d'una famiglia di nove persone. Pensammo allora di stabilirci a Pontremoli ove speravamo di trovare qualche occupazione per poter migliorare le nostre misere condizioni, ma a quanto pare e è poco da sperar bene poiché il paese è poco ospitaliero<sup>55</sup>.

Un altro profugo, nel comunicare la morte dell'anziana madre avvenuta

---

52 Nenz Antonio, Vicenza, 04. 07. 18.

53 Dal Farra Celeste, zona di guerra, 10.06.1918.

54 Orsan Giuseppe, Alessandria, 28.02.1918.

55 Rocco Raffaele, Pontremoli, 8.01.1918

pochi giorni dopo l'arrivo nella città di destinazione, aggiunge che «l'abbandono della patria, il lungo viaggio subito per ritrovarsi qui in Pistoia, la mancanza di notizie di altro figlio al fronte e di altri rimasti a Belluno hanno contribuito alla scossa finale»<sup>56</sup>. Si trovano anche testimonianze liete: il 3 gennaio 1918 nasce a Roma la prima bambina, figlia di madre profuga bellunese e del padre Capitano De Faveri Dazio che ha combattuto sulle Alpi e che ora «trovasi nelle lande africane». Alla bambina viene messo il nome Itala-Fede Dolores Grazia Vittoria De Faveri, e nel biglietto d'auguri gli amici aggiungono che «la bambina è stata concepita nella libera e forte Belluno, nata profuga in Roma Eterna»<sup>57</sup>.

In altre lettere compare l'atteggiamento ostile degli ospitanti. Un benestante che aveva un'oreficeria si lamenta di aver perduto tutto e di non avere nessun sussidio, nemmeno l'indennità d'alloggio:

[...]Ci dico il vero che come profughi non siamo proprio ben trattati non solo, ma anche disprezzati da una gran parte della popolazione, perché anche qui dicono che in causa la nostra venuta, tutti i generi sono aumentati. Sono poco?... Quelli che vanno per il sussidio subiscono delle mortificazioni. Non si è abbastanza disgraziati, e mortificati; senza che ci avviliscono maggiormente per darci una piccolezza di sussidio? In cinque mesi io non ho mai avuto un centesimo. Verramente si à diritto o no? E Se sì, non occorre farci una polemica ad ognuno che va per riceverlo, si dice non vi diamo nulla, o viceversa lo diamo a chi vogliamo noi.[...] In questi momenti siamo tutti nelle medesime condizioni, e perciò abbiamo tutti bisogno, dunque bisogna che il Governo, o chi per esso, ci aiuti almeno in questo che può<sup>58</sup>.

L'accoglienza dei profughi è infatti diversa da città a città, a seconda del ceto sociale di appartenenza; accanto a situazioni di inserimento positivo<sup>59</sup> se ne registrano molte di scarsa ospitalità perché la presenza dei profughi crea malcontento fra la popolazione locale timorosa di un possibile peggioramento delle condizioni di vita, (approvvigionamenti annonari, rialzo dei prezzi, requisizione di alloggi, diffusione di malattie). D'altra parte anche i profughi si trovano spesso a disagio per il trattamento riservato loro, come ben testimonia Alpago-Novello

---

56 ASCB, *Municipio di Belluno nella sede extraterritoriale di Pistoia (1917-18)*, b. 2563, n. 262 del 19.12.1917, Ferigo Umberto, Villa di Baggio, Pistoia. Un'altra lettera dello stesso profugo è in *Corrispondenze*, cit, n. 559.

57 Una testimonianza privata con le firme degli amici che erano esuli a Roma, è conservata nella collezione privata dell'ing. Pierluigi De Faveri, fratello di Dolores.

58 ASCB, *Corrispondenze*, cit. Tonello Giovanni, Milano 23 marzo 1918.

59 *Ibid, idem*, Piloni Francesco, Genova, 16.07.1918: «Noi profughi qui a Genova siamo trattati abbastanza bene e non abbiamo motivo di lagnarci»; Pierina Boranga, Milano 20.01.1918 «Abbiamo trovato qui a Milano molta cordialità e moltissima generosità».

quando scrive: «Ricordo la circostanza, affermata da molte parti che le mogli dei beceri per correggere i loro bambini li minacciavano di chiamare i profughi!»<sup>60</sup>.

Anche un soldato in licenza a Firenze denuncia la cattiva accoglienza da parte degli ospitanti:

è da 5 anni che soccombo sotto i disagi della guerra, ferito in combattimento il 19 agosto 1917 sul monte Cuvolo, dopo 6 mesi di ospedale fui mandato in convalgenza di mesi 6 con assegni di 2 lire al giorno, io accettai la mia licenza presso uno zio a Firenze e ora che sono a conoscenza mi trovo pentito [...] perché qui in Firenze, non si trova ospitalità da Veri Italiani ma bensì in generale siamo trattati molto inferiori, a me duole il cuore sentire certe voci e certi spropositi dai Signori Fiorentini<sup>61</sup>.

E, con grande equilibrio e moderazione, il sindaco esorta il concittadino a mantenere la calma e a non dar peso alle critiche e atteggiamenti negativi verso i profughi:

Quanto ai discorsi riprovevoli che pur troppo fa molta gente, bisogna non abbadarci: degli sciagurati ve ne sono da per tutto. Tranquillo nella vostra coscienza di avere ben adempiuto al vostro dovere verso la patria vi conforto a mantenere l'animo forte fino al giorno non lontano in cui potremo rivedere i nostri cari rimasti lassù.

Un contadino di Belluno, un tempo colono di una ricca signora chiede un certificato che lo dichiari capace di fare il boscaiolo, per essere assunto in un opificio con tale mansione, mentre un altro profugo da Torino prega De Col Tana di essere occupato in Municipio «non certo per scrivere ma come fattorino in modo da guadagnarsi almeno 1.4 al giorno», perché in questo modo gli «sembrerebbe meno doloroso questo forzato esilio»<sup>62</sup>.

Un militare dalla zona di guerra scrive:

Dolorosamente oggi apprendo che una circolare da pochissimo uscita, mi impedisce di venire in licenza: perché questo? Siamo così in tutto disgraziati? Sarebbe stato per me tanto il conforto di rivedere persone già conosciute: mi sarebbe sembrato di ritrovarmi ancora nelle mie terre natie dove spirava un'aria libera, mentre ora saranno calpestate barbaramente da uomini brutali e senza cuore: ma speriamo in meglio per l'avvenire. Le accludo una lettera del nostro Deputato: la pregherei con questo di

---

60 L. Alpagò-Novello, *Il Comitato generale dei profughi*, cit.: «se i negozianti, i borghesucci non usavano i modi migliori verso i profughi, i quali contribuivano con le loro spese ad arricchirli, le persone che dirò civili, intellettuali, ci trattarono sempre con tutti i riguardi e le simpatie dovute alla nostra condizione».

61 ASCB, *Corrispondenze*, cit., caporale De Barba Pietro, 01.04.1918. Risposta De Col Tana dal Municipio di Pistoia, 25.04.1918.

62 Ivi, Dal Pont Pasquale, zona di guerra, 29.04.1918, Vicenza. Il secondo profugo è De Col Paolo, Torino, 07.02.1918.

associarsi per potere, se possibile, io andare a lavorare presso il genio civile nel mio mestiere di muratore<sup>63</sup>.

I soldati dalla zona di guerra chiedono spesso l'esonero dalla prima linea, perché figli di madre vedova che ha oltrepassato i 60 anni e senza alcun fratello vivente; oppure perché hanno un fratello o più fratelli morti in guerra<sup>64</sup>.

Simbolico esempio di questo grande dramma collettivo ci sembra la voce di questo militare dalla zona di guerra, pochi mesi prima della vittoria finale:

io sono già trascorsi 10 giorni che mi trovo a mallato e sempre con la febbre pero ora la febbre comincia a diminuire. Così in questi giorni non mangiai che tanto di stare in piedi. [...] quando anderemo alle nostre care case speriamo di trovare ancora qualcosa se i austriachi avranno mangiato tutto speriamo che lle case e il tereno non lo mangeria. (Ora abia lla cortesia di scusarmi di questo mezo foglio e poi così mal scritto e mal composto ma dalla grande debolezza mi tre lla mano)<sup>65</sup>.

---

63 Ivi, Fontana Giovanni, Cartolina postale, 25.02.18.

64 Ivi, Nenz Francesco, soldato 7° Alpini Battaglione Val Cordevole, 206<sup>a</sup> Compagnia, s.d.: «già dal mese di agosto 1917 che mio fratello Nenz Giacinto è stato dato disperso del 266° regg. Fanteria 3<sup>a</sup> Compagnia cui apparteneva; dall'ora in poi non ho più avuto nessuna sua notizia. [...] Prego inoltre indicarmi se avendo un fratello morto ed un secondo inabile alle fatiche di guerra fosse possibile ottenere d'essere ritirato dalla prima linea».

65 Ivi, De Biasi Matteo, zona di guerra, 15.04.18.

# Il nemico alle porte. Venezia e i veneziani dopo Caporetto

*Giovanni Sbordone*

In una regione dichiarata “zona di guerra” ormai da due anni, nella primavera del 1917 anche la società veneziana dava crescenti segni di logoramento e di inquietudine. Ad alimentare la tensione non erano solo i vuoti lasciati in tutte le famiglie dai richiami alle armi, le frequenti incursioni aeree sulla città o la militarizzazione repressiva dell’ordine pubblico, ma anche gli effetti della disoccupazione – qui particolarmente grave per l’azzeramento delle due principali voci dell’economia cittadina, traffico portuale e turismo – e quelli del carovita. Preoccupavano, in questo senso, soprattutto prezzi e disponibilità dei generi alimentari, tanto che le autorità avevano limitato la vendita della carne ad alcuni giorni della settimana, mentre sui giornali locali si susseguivano gli inviti alla frugalità e i consigli su come affettare il pane per non sprecarne la mollica<sup>1</sup>.

Ma, qui come altrove, fu la successiva estate a segnare il culmine del malcontento e della protesta popolare contro la guerra. Causa più comune d’incidenti era l’insofferenza della popolazione per le molte restrizioni imposte dalle esigenze belliche alla vita quotidiana (oscuramento, coprifuoco e chiusura anticipata delle osterie, obbligo di recarsi ai rifugi durante gli allarmi aerei, perquisizioni e controlli dei documenti, limitazioni alla pesca ecc.); gli interventi di guardie e carabinieri per richiamare al rispetto delle norme o sanzionare le violazioni provocavano non di rado reazioni irate da parte dei cittadini, con episodi di resistenza o oltraggio alla forza pubblica, accompagnati talvolta da imprecazioni contro la guerra o persino da dichiarazioni di simpatia verso il nemico: «siamo stufi di questa guerra, sarebbe meglio che venissero 6 o 7 Zeppelin a seppellire Venezia!»<sup>2</sup>. Ancora più allarmante risultava, per le

---

1 Per le notizie su Venezia durante la guerra, riportate qui e in seguito, si veda B. Bianchi, *Venezia nella Grande guerra*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, a cura di M. Isnenghi, S. Woolf, vol. I, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2002, pp. 349-416.

2 I dirigibili Zeppelin erano tra i massimi emblemi della potenza bellica tedesca, temuta

autorità, il sostegno offerto a disertori e renitenti alla leva, spesso nascosti e protetti dalla popolazione.

Era soprattutto nel sestiere di Castello, cuore della Venezia popolare, che questi episodi trascendevano la dimensione individuale, l'escandescenza del singolo cittadino, per assumere una prospettiva corale. Squadre di giovani ostacolavano l'ingresso della forza pubblica nel quartiere, mentre gruppi di donne cercavano di impedire la distribuzione dei sussidi alle famiglie dei soldati<sup>3</sup>.

Tuttavia, anche quando le forme di dissenso e resistenza sottintendevano una partecipazione collettiva o una solidarietà diffusa, sembrerebbe esagerato parlare per la Venezia del 1917 di vere e proprie "rivolte" (per citare il sottotitolo di questo convegno). Forse anche per il particolare controllo militare e poliziesco a cui il capoluogo era sottoposto, la protesta popolare non vi raggiunse le forme eclatanti registrate altrove, anche nella stessa provincia<sup>4</sup>.

A sconvolgere la vita cittadina furono piuttosto gli sviluppi militari del conflitto. Ad un paio di settimane dalla rotta italiana di fine ottobre l'esercito austriaco raggiunse i limiti settentrionali della laguna, minacciando

---

quanto mitizzata (come dimostra anche la diffusione di voci fantasiose, ad esempio quelle di bombardamenti aerei tedeschi su... Montreal: cfr. *Gazzetta di Venezia*, 23 luglio 1915). Quanto alle invettive antibelliche, "disfattiste" o antipatriottiche, registrate soprattutto dalle fonti giudiziarie, è sempre arduo – e forse anche vano – cercare di decifrarne con esattezza la natura: semplici sfoghi di rabbia (il paragone con la bestemmia pare particolarmente appropriato, nel momento in cui dall'alto si cercava di imporre una religione della Patria), impropri contro l'ordine costituito, provocazioni verso gli uomini in divisa o piuttosto indizi di un vero e proprio antagonismo socio-politico e di una opposizione alla guerra ideologicamente o eticamente motivata? Certo alle imprecazioni più grossolane (dal telegrafico, ma sempre efficace, «Viva l'Austria!») agli insulti contro «*Quei porsei che vol la guera*» o contro gli imboscati, categoria in cui naturalmente si tendeva ad includere tutti i rappresentanti della forza pubblica presenti in città) si affiancano talvolta ragionamenti più articolati: «siamo stati noi Italiani a volere la guerra e non gli austriaci ed i tedeschi, che essendo stati aggrediti difendono la loro patria e perciò siamo noi i carnefici», aveva sostenuto pubblicamente un calzolaio veneziano, condannato ad un anno di reclusione nell'agosto 1917 (per la casistica delle forme di dissenso o protesta cfr. Bianchi, *Venezia nella Grande guerra*, cit., pp. 378-386).

3 *Ibid.* Il rifiuto del sussidio che lo Stato versava alle famiglie dei richiamati alle armi era collegato alla richiesta del ritorno degli uomini dal fronte (e l'accettazione del sussidio, al contrario, era considerata una forma di accettazione della guerra). Naturalmente non tutte le famiglie dei soldati erano di questa opinione: se in alcune località le donne manifestavano contro il sussidio, in altre scendevano in piazza per chiederne l'aumento (cfr. F. Piva, *Lotte contadine e origini del fascismo. Padova-Venezia 1919-1922*, Marsilio, Venezia 1977, pp. 39, 49).

4 Succede ad esempio a Camponogara e a Cavarzere. In quest'ultima località – capoluogo per il Veneziano delle "basse" bracciantili, con la loro tradizione di agitazioni sociali – circa duemila donne tumultuarono davanti al municipio e bloccarono la ferrovia stendendosi sui binari (*ibid.*).

direttamente Venezia, da dove si poteva udire distintamente il rombo dei cannoni. La successiva monumentalizzazione del Piave come baluardo della Patria porta facilmente a dimenticare che, per molti giorni, non ci fu alcuna certezza su dove e quando l'invasione nemica si sarebbe arrestata: pochi, in quella fase, avrebbero scommesso se Venezia sarebbe rimasta una città italiana o se, invece, sarebbe tornata a far parte di quell'Impero da cui si era affrancata appena mezzo secolo prima.

Pare addirittura che i comandi austriaci avessero già pronti i timbri dell'«Imperial Regio Ammiragliato di Venezia» mentre, da parte loro, le autorità cittadine avevano deciso di accumulare scorte alimentari nel Mulino Stucky, pronto, per la nazionalità svizzera del suo proprietario, ad innalzare bandiera neutrale di fronte all'esercito invasore<sup>5</sup>. Nella generale incertezza si discuteva se ordinare o meno l'evacuazione della popolazione civile (operazione che, in una città di 130.000 abitanti con un unico accesso da terra, pareva un incubo logistico). E ancora: era o non era il caso di dichiarare Venezia «città aperta»? Conveniva cioè, qualora il nemico avesse oltrepassato il Piave, che l'esercito italiano la abbandonasse senza combattere o bisognava piuttosto tentare una difesa ad oltranza, rischiando l'incolumità dei suoi abitanti e, soprattutto, del suo patrimonio artistico e monumentale? Le autorità cittadine erano per lo più favorevoli alla prima ipotesi, e nemmeno i comandi dell'Esercito ritenevano prioritaria la difesa di Venezia<sup>6</sup>; la Regia Marina, al contrario, si dichiarava pronta a tutto pur di conservare la sua più importante piazzaforte nell'alto Adriatico<sup>7</sup>.

---

5 G. Scarabello, *Il martirio di Venezia durante la Grande Guerra e l'opera di difesa della Marina Italiana*, vol. I, Tipografia del Gazzettino Illustrato, Venezia 1933, p. 191; Elio Zorzi, «Max Ravà», in *Ateneo Veneto*, CXLVI (1955), n. 1, p. 78.

6 Cfr. Bianchi, *Venezia nella Grande guerra*, cit., pp. 386-387; era stato il governo austriaco, il 12 novembre, a chiedere a quello italiano, tramite l'ambasciata di Spagna, se Venezia dovesse o meno considerarsi «città aperta» (cfr. Scarabello, *Il martirio di Venezia*, cit., vol. I, p. 189). Sulle ipotesi di sgombero dei civili v. anche Roma, Archivio centrale dello Stato, *Presidenza del Consiglio dei Ministri, Guerra Europea 1915-18*, b. 24 bis, fasc. «Paesi italiani occupati, o che temesi possano esserlo», Comandante Piazza marittima a ministro della Marina, 11 novembre 1917.

7 Il 29 novembre 1917 il capo di Stato maggiore della Marina, Paolo Thaon di Revel, scriveva al presidente del Consiglio Orlando sostenendo la priorità delle esigenze belliche sulla salvaguardia materiale del centro storico: «occorre posare il dilemma se convenga sacrificare alla difesa nazionale la città di Venezia, o a questa la difesa nazionale, ed a me pare che la risposta non possa essere dubbia»; la posizione doveva essere mantenuta ad ogni costo, perché «Venezia perduta avrebbe portato seco la perdita dell'Adriatico» (Scarabello, *Il martirio di Venezia*, cit., vol. I, pp. 191-192).

Ciò che da questo dibattito non sembra emergere (non con la rilevanza che oggi ci attenderemmo, almeno) è l'incredibile danno simbolico e di immagine che la perdita di Venezia avrebbe rappresentato: le fotografie delle truppe austriache in piazza San Marco avrebbero fatto il giro del mondo, costando al morale interno e alla credibilità internazionale dell'Italia un prezzo paragonabile ad una seconda Caporetto. Perché quella del 1914-18 fu, come spesso si dice, la prima guerra della modernità non solo in virtù del vistoso progresso tecnologico degli armamenti, ma anche per l'inedita importanza che vi assunse la guerra psicologica e di propaganda; e perché nelle premesse retorico-ideologiche della belligeranza italiana Venezia aveva avuto un ruolo fondamentale. I diritti dell'Italia sugli antichi domini adriatici della Serenissima erano stati uno dei *Leitmotiv* del nazionalismo prima e dell'interventismo poi, da D'Annunzio in giù, e rendere ora all'Austria anche la loro ex capitale sarebbe stata la peggiore delle beffe.

Nel giro di qualche settimana il consolidarsi della linea difensiva sul Piave rese meno stringenti i dilemmi sul destino di Venezia; ma la vicinanza al fronte, i bombardamenti, il timore mai sopito di un attacco in forze del nemico o di un assedio della città, nonché una nuova impennata del caroviveri – Venezia registrava allora i prezzi più alti d'Italia per generi di largo consumo come fagioli, patate, carne suina e baccalà – spinsero comunque molti veneziani ad andarsene, anche in assenza di un esplicito ordine di sgombero da parte delle autorità, che si limitarono a favorire la partenza di quanti ne facevano richiesta.

Non che il viaggio mancasse, a sua volta, di pericoli e incognite. I profughi partivano verso sud via acqua (per Chioggia) o in treno; attraversavano una penisola in preda alla confusione dopo la rotta militare, su convogli lentissimi, talvolta in carri bestiame, e senza destinazioni certe: poteva succedere che treni diretti in Emilia fossero dirottati fino a Napoli. Per i nuclei familiari accidentalmente divisi diveniva così assai difficile ricongiungersi e – considerato anche che il 30% dei profughi aveva meno di dieci anni – numerosi furono i bambini dispersi o abbandonati. A inizio novembre comparve sulla *Gazzetta di Venezia* una rubrica dal titolo «Profughi che si ricercano». D'altra parte chi partiva (soprattutto se per farlo ricorreva alla pubblica assistenza) non avrebbe poi potuto fare ritorno senza un'esplicita autorizzazione delle autorità militari, e anche questo scoraggiava più di qualcuno dal lasciare la propria casa<sup>8</sup>.

Sulla Venezia degli anni di guerra esiste un'abbondante documentazione,

---

8 Cfr. Bianchi, *Venezia nella Grande guerra*, cit., pp. 388-416.



anche fotografica, che si concentra però su pochi aspetti suggestivi, quasi una curiosa variante bellica della città da cartolina; disponiamo, in particolare, di innumerevoli immagini delle protezioni antieree apprestate per i monumenti cittadini con sacchi di sabbia e contrafforti in legno. Il destino della popolazione veneziana e il suo esodo dopo Caporetto dovevano invece sembrare molto meno interessanti a fotografi e cineoperatori dell'epoca<sup>9</sup>.

Una delle rare testimonianze significative in questo senso (oltre naturalmente alla documentazione prodotta dagli uffici pubblici competenti) viene allora da tutt'altra fonte: il canto popolare. Il testo de *Il diciotto novembre* – più noto come *Addio Venezia Addio* – ripercorre tappa per tappa il tragitto di un gruppo di profughi partiti da Venezia in vaporetto e arrivati a Pesaro dopo quarantotto ore di «penoso viaggio»:

Il diciotto novembre  
una giornata scura  
montando in vaporetto  
i ne ha fato ciapar paura.

Col fischio de la sirena  
col rombo del canone  
noialtri povari profughi  
intenti all'incursione.

El mariner da bordo

---

<sup>9</sup> Si prenda ad esempio la monumentale e documentatissima opera in due volumi di Giovanni Scarabello, *Il martirio di Venezia*, cit., dove – oltre a molte patriottiche immagini delle difese militari e dei danni causati dai bombardamenti – si contano circa 140 foto di monumenti e opere d'arte veneziani protetti con sacchi di sabbia, portati al sicuro o danneggiati dal nemico, e solo una mezza dozzina dell'esodo della popolazione veneziana dopo Caporetto (sulla questione della protezione dei monumenti, sullo messa in salvo del Colleoni o dell'Assunta o dei cavalli di San Marco ecc., esistono d'altronde anche abbondanti testimonianze scritte, non ultime alcune pagine di D'Annunzio). Discorso non dissimile per le riprese cinematografiche giunte fino a noi, per cui si rimanda al recente studio di G. Ghigi, «Il Veneto in guerra nei filmati “dal vero”», in *Venetica*, XXXI (2017), n. 53, p. 183-224 (si vedano in particolare le considerazioni sullo sguardo “turistico” dei cineoperatori militari). Inutile sottolineare che, al contrario, se si potesse produrre oggi nuova documentazione su quel conflitto – per esempio se fossero ancora vivi testimoni diretti – vicende come quelle del profugato vi avrebbero tutt'altra parte, consone come sono alle attuali inclinazioni del discorso pubblico e, in parte, della stessa storiografia (dimensione privata e soggettività della memoria, sostituzione della figura paradigmatica della *vittima* a quella dell'*eroe* come protagonista della narrazione storica ecc.).

diceva “Andate a basso  
che qualche mitragliatrice  
potrebbe farvi danno”.

Addio, Venessia addio  
noi ce ne andiamo  
addio Venessia addio  
Venessia salutiamo.

Passando per Malamoco  
ghe gera de le donete  
che tutte ci dimandavano  
“Ma da che parte siete?”

Siamo da Canaregio  
San Giacomo e Castelo,  
siamo fuggiti via  
col nostro fagotelo.

Ed arrivati a Chioggia  
ci misero accampati  
come fussimo stati  
i povari soldati.

Dopo tre ore bone  
rivata la tradota,  
ai povari bambini  
un poca de acqua sporca.

E a noi per colazione  
la carne congelada  
che dentro ghe conteneva  
qualche bona pissada.

E da Rovigo a Ferrara  
una lunga fermata,  
durante tutta la notte  
fino alla matinada.

Dopo quarantott'ore  
Del nostro penoso viaggio  
siamo arrivati a Pesaro  
uso pellegrinaggio<sup>10</sup>.

I primi a lasciare Venezia furono i cittadini benestanti, che potevano pagarsi il viaggio e un nuovo alloggio altrove; i più poveri dovevano invece attendere che un'apposita commissione comunale, accertato il loro stato di indigenza, accordasse l'aiuto necessario per la partenza. Le autorità si preoccuparono anche di sgomberare quanto prima carceri, manicomi, ospedali, case di ricovero, orfanotrofi e comunità religiose. Agli impiegati pubblici, al contrario, venne proibito di andarsene (salvo naturalmente che per ragioni di ufficio): si voleva comunque evitare che la cittadinanza rimasta avesse l'impressione di essere abbandonata a sé stessa.

Il risultato fu che nella primavera del 1918 Venezia contava solo 45.000 abitanti civili (erano 158.000 alla vigilia della guerra e 135.000 poco prima di Caporetto), ottomila dei quali ricorrevano, per sfamarsi, all'assistenza pubblica. Quanto ai profughi, essi vennero indirizzati principalmente in Emilia-Romagna e in Toscana: ben 17.000 veneziani trovarono ospitalità sulla Riviera romagnola, mentre colonie di alcune migliaia di concittadini si formavano a Genova, in Abruzzo e nell'Alessandrino<sup>11</sup>.

A Rimini e dintorni vennero messi a disposizione i villini balneari, vuoti in quella stagione; ma, come da copione, i proprietari degli immobili opposero molte resistenze, riducendo il numero di locali disponibili. Il risultato fu il sovraffollamento degli alloggi: si calcolava una media di 19 profughi per abitazione. Scriveva un soldato veneziano riferendosi alla moglie, sfollata a Rimini con cinque figli piccoli:

Qui trovò accoglienza da bestie, immagini che da tre mesi si dormono sulla paglia, tutti in una camera i miei bambini e moglie che sono irricognoscibili e io di non poterle essere di sollievo mentre nella mia casetta a S. Rocco nulla mancava...<sup>12</sup>

---

10 Il canto, riscoperto nei primi anni Sessanta dal gruppo del Canzoniere popolare veneto (Luisa Ronchini, Gualtiero Bertelli, Alberto d'Amico ecc.), è qui citato nella versione proposta da F. Gallo in Aa.Vv., *Guerra e pane. Operai e contadini nella Grande guerra*, Edizioni LiberEtà, Roma 2016, pp. 180-181.

11 Comune di Venezia, *Il censimento generale del 1 dicembre 1921 della popolazione di Venezia*, Poligrafica Italiana, Venezia 1923.

12 Cit. in Bianchi, *Venezia nella Grande guerra*, cit., p. 398 (la lettera, conservata all'Archivio storico comunale di Venezia, è datata 20 febbraio 1918).

Così le donne veneziane – gran parte delle famiglie profughe era, naturalmente, a guida femminile – si recarono in corteo a manifestare davanti al municipio di Rimini per chiedere coperte, arredi e latte per i bambini. Ma, come in ogni migrazione di consistenti gruppi umani, esisteva anche l'altra faccia del problema: la reazione della popolazione delle aree di accoglienza. Esplicito il rapporto di un funzionario ministeriale, sempre in riferimento alla Riviera romagnola:

Il carattere quasi esclusivamente plebeo della popolazione veneziana qui trasferitasi ha prodotto pessima impressione nelle autorità locali e nella cittadinanza, già prima molto favorevolmente disposte ad accogliere ed assistere la popolazione stessa. Poiché parlavasi di un'organica emigrazione, qui si attendevano persone se non tutte civili, degne cioè di occupare ville e villini signorili, almeno in buona parte di condizione sociale non infima, mentre invece, salvo eccezioni, sembra che la colonia sia tratta dai bassifondi veneziani. Anzi è voce tra i rappresentanti stessi di Venezia [...] che temendosi, durante il periodo critico della città, che in caso di sgombero forzato, la teppa potesse, come era altrove avvenuto, abbandonarsi al saccheggio, sia stata prima e sollecita cura delle autorità di P.S. e militari di epurare la città medesima di tutti i più torbidi elementi, invitandoli ad allontanarsi sotto la comminatoria dell'internamento forzato. [...] Donne di malcostume già richiamano dovunque l'attenzione del pubblico e col loro contegno oltre a determinare provvedimenti delle autorità, danno luogo a commenti sfavorevoli nei riguardi del progetto veneziano. Anche il trattarsi delle popolane nelle osterie è in questi paesi trovata cosa assai strana, dato anche il carattere di profughe che esse hanno e che mal si concilia perciò con tale abitudine<sup>13</sup>.

Simili documenti offrirebbero innumerevoli spunti sulla mentalità ancora ottocentesca e classista dei pubblici funzionari dell'epoca (le classi popolari viste essenzialmente come «teppa», ovvero in termini di minaccia all'ordine pubblico), sul dibattito intorno alla moralità dei profughi (e soprattutto delle profughe), sulle differenze di usanze e comportamenti in regioni italiane anche vicine tra loro (a Venezia era cosa normale che le donne frequentassero le osterie). Ma ciò che qui interessa sottolineare è piuttosto come dalle fonti emerga una sorta di “letteratura” specifica sui profughi veneziani, dipinti

---

13 Cit. in D. Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 197; lo stesso autore sottolinea come la stampa veneziana desse tutt'altra immagine dell'accoglienza dei propri concittadini in Romagna: «questa popolazione romagnola dal sangue ardente, d'istinto politicamente libero, sano, patriottico senz'eccezione, accoglie con festosità non scherzosa le donne del nostro popolo dal caratteristico “scialle” e ne ammira la portatura castigata e disinvolta. Il nostro dialetto non si confonde col romagnolo. La domanda prettamente veneziana trova sempre una risposta in pretto italiano. Romagnoli e veneziani si comprendono, s'amano, contenti i primi d'addolcire la sciagura verso chi abbandonò casa e abitudini, lieti i secondi di trovare dei fratelli, degli amici» (*Il Gazzettino*, 23 dicembre 1917; cit. in Ceschin, *Gli esuli di Caporetto*, cit., pp. 291-292).

come particolarmente scontenti e poco adattabili<sup>14</sup>.

Difficoltà di adattamento che non potevano che aumentare se dalla Riviera romagnola ci si spostava sulle montagne abruzzesi:

Civitella del Tronto, paese situato in mezzo ai monti, tutto dirupi e boschi non si confà affatto al fisico nostro abituato alla pianura veneziana. Inoltre e più di tutto non si trova latte, né alcun altro alimento delicato per i bimbi, che costretti a nutrirsi di patate e fagioli deperiscono a vista d'occhio con evidente pericolo della loro salute<sup>15</sup>.

Anche in Piemonte i profughi furono destinati soprattutto a località di montagna: la sola provincia di Alessandria accoglieva, nella primavera 1918, circa 1.800 veneziani (per l'83% donne e bambini). Qui era il responsabile di una colonia a rimproverare i propri assistiti:

Mi si informa che siete malcontenti della vostra destinazione, che domandate di ritornare a Venezia. [...] Non date forza, con le vostre parole, alla voce pur troppo diffusa che i Veneziani, di tutti i profughi, sono i soli esigenti, incontentabili e sgarbati. Pensate che i nuovi capitati nel paese diminuiscono a tutti la razione del pane, perché la farina assegnata al comune non cambia. [...] La vostra inquietudine è come un febbre di nostalgia, malattia di cui si guarisce col buon senso e con la buona volontà<sup>16</sup>.

Che i veneziani fossero davvero più esigenti degli altri profughi, o che si trattasse soltanto di un *cliché*, non è comunque difficile intuire quanto concreti fossero i problemi connessi allo spostamento di decine di migliaia di persone da una parte all'altra di un paese già logorato da tre anni di guerra, nonché i rischi di alimentare tensioni e conflitti tra le varie comunità.

Ma a lasciare il Veneto minacciato dal nemico non erano solo gli abitanti: numerose furono anche le «industrie profughe», come vennero allora chiamate. Decine di stabilimenti collocati nella zona più vicina al fronte (soprattutto a

---

14 Indicazioni di questo tenore sui “veneziani fuori Venezia” comparivano nei documenti già prima che la rotta di Caporetto ne riversasse decine di migliaia in giro per la penisola. Nel 1915, ad esempio, il locale Comitato di assistenza notava che «l'emigrazione di operai da Venezia, se poco giova all'economia generale della città [...], poca buona fama può procacciarle perché l'operaio veneziano, tanto facilmente adattabile ai disagi e alle privazioni mentre rimane a Venezia, in molti casi male vi s'adatta fuori» (Comitato cittadino di assistenza e difesa civile Venezia, *L'opera compiuta nel 1915*, Stab. tipo litog. Francesco Garzia, Venezia 1916, p. 29). E anche quando, per alleviare la disoccupazione nella città lagunare, si pensò di ingaggiare alcune squadre di scaricatori di porto per i lavori militari in zona di guerra, questi fecero «sempre pessima riuscita» (Bianchi, *Venezia nella Grande guerra*, cit., p. 371).

15 Ivi, p. 404.

16 Ivi, p. 405.

nord della linea Venezia-Padova-Vicenza, comprese queste tre città) vennero sgomberati tra la rotta di Caporetto e gli inizi del 1918. Caricati sui treni, o su burchi e chiatte per la navigazione dei canali interni fino al Po, macchinari e materie prime presero soprattutto la via dell'Emilia, della Lombardia e della Toscana. Non meno complesso fu il trasferimento delle maestranze: nell'emergenza di quelle settimane anche far coincidere la destinazione di ciascun impianto con quella dei suoi lavoratori – e, magari, delle loro famiglie – si rivelò un'impresa. Necessaria, però, se si voleva evitare che tra i profughi dilagasse la disoccupazione e, d'altra parte, che le aziende dovessero cercare e formare nuova manodopera (è noto quanto fosse preziosa, nel periodo bellico, la manodopera maschile qualificata)<sup>17</sup>.

Tra le industrie veneziane che presero allora la via dell'esilio si contavano diversi cantieri navali impegnati nella produzione bellica: la Svan (che produceva i celebri Mas, i motoscafi veloci protagonisti di alcune delle più celebrate imprese della Marina italiana) si trasferì a La Spezia, la Breda a Milano, i cantieri Poli di Chioggia a Viareggio, la Savinem a Piombino. Proprio la dirigenza di quest'ultima società si rivolgeva, nel marzo 1918, al sindaco di Venezia per chiedere l'invio nella città toscana di 700 operai veneziani tra meccanici, carpentieri, muratori e falegnami, assicurando che per loro e per le loro famiglie (circa cinquemila persone) sarebbero state allestite quanto prima delle apposite baracche che

presentano le volute comodità non solo di vita, ma di igiene, di moralità e di economia, essendo suddivise in acconci reparti che permettono alle singole famiglie di vivere separate le une dalle altre e far cucina da sé. L'acqua potabile è garantita, da parte della Società "Savinem" [...] fino al quantitativo giornaliero di 50 litri a persona, misura più che sufficiente alle necessità alimentari e di igiene. I baraccamenti costituiscono un villaggio, in amenissima e saluberrima esposizione, perché svolgentesi su una collina esposta a mezzogiorno e sul mare, distante dalla città, nei pressi delle antiche ferriere, ora proprietà della "Savinem" che vi ha trasportato, ingrandendolo, il suo Stabilimento della Giudecca. La sorveglianza della Direzione di questa importante ditta, costituita da personale e capitale esclusivamente Veneziano, è arra sicura che il nuovo villaggio manterrebbe integro – sotto ogni suo aspetto – il carattere patrio, in guisa che nel ritorno al focolare domestico, che auguriamo vivamente assai prossimo, la massa arrivante non apporterebbe all'ambiente cittadino scosse alle caratteristiche consuetudini Veneziane, sacre per un millennio di vita<sup>18</sup>.

---

17 Sul trasferimento delle «industrie profughe» e i vari problemi ad esso connessi si veda: Roma, Archivio centrale dello Stato, *Ministero armi e munizioni, Miscellanea uffici diversi (1915-1919)*, bb. 250 e 258.

18 Ivi, b. 258, Comitato regionale di Mobilitazione industriale per il Veneto a sindaco di Venezia, 24 marzo 1918.

Ma se la ditta dipingeva un'immagine idilliaca della sistemazione dei veneziani a Piombino, ben diverso era il quadro che emergeva, qualche mese dopo, dalle lamentele che lo stesso sindaco di Venezia riceveva direttamente dagli operai della Savinem:

I cari figli [...] attualmente presenti a Piombino non possono frequentare le scuole essendo poveri innocenti boicotati dagli insegnanti e odiati dai compagni di scuola [...]. Stanchi di soffrire più oltre in terra straniera, mal visti dalla popolazione Piombinese, sprovvisti dei più urgenti bisogni, ricoverati malamente in Capannoni o in piccoli tuguri privati, costretti a lavorare in locali scoperti, esposti a tutte le intemperie, e più ancora la gran parte di noi malandata in salute, appunto per le tante privazioni suesposte, invochiamo [...] quell'interessamento urgente e umanitario per farci ottenere il più presto possibile il rimpatrio che da tanto tempo aneliamo<sup>19</sup>.

Al di là delle due descrizioni diametralmente opposte delle condizioni di vita dei profughi veneziani, ciò che accomuna questi documenti – pur prodotti da persone di diversissima estrazione sociale – è l'evidente prevalere di sensi di appartenenza regionali e municipali: si veda, nella prima citazione, l'uso dell'aggettivo «patrio» come mero sinonimo di veneziano, nella seconda addirittura la definizione della Toscana come «terra straniera» (e, conseguentemente, del ritorno in laguna come «rimpatrio»). E per quanto il permanere di ristretti orizzonti identitari sia cosa ben nota per l'Italia di inizio Novecento, sorprende comunque quanto poco avesse inciso sul senso comune un quadriennio di martellante propaganda bellica basata sull'antitesi tra la Patria (intesa naturalmente come Italia) e lo Straniero (inteso come nemico d'oltre confine). Il persistere di forti localismi campanilistici, d'altra parte, non poteva che avere effetti anche sulla condizione dei profughi, sul loro senso di sradicamento, sulle tensioni e i pregiudizi reciproci tra comunità costrette ad una convivenza forzata.

A ciò andavano a sommarsi le oggettive difficoltà economiche incontrate dai profughi in quasi tutte le loro destinazioni: non sorprende allora che molte iniziative caritatevoli lasciassero Venezia e andassero anch'esse “profughe” per l'Italia insieme ai propri assistiti. È il caso dei laboratori municipali sorti in città fin dal 1915 con l'intento di alleviare la disoccupazione – principalmente femminile, visto che a quella maschile “rimediava” in buona parte la guerra – impiegando donne e ragazze nella lavorazione di indumenti militari: si univano così intenti filantropici (dare un lavoro a chi ne aveva bisogno) e patriottici

---

19 Venezia, Archivio storico del Comune, *Archivio municipale di Venezia, Guerra europea, Assistenza ai profughi*, b. 3, lettera datata 20 novembre 1918 (cit. in Bianchi, *Venezia nella Grande guerra*, cit., p. 391).

(sostenere l'esercito al fronte). A dimostrazione dell'importanza riconosciuta a queste iniziative, il laboratorio municipale di «lavori femminili, ricami e trine» diretto da Maria Pezzè Pascolato aveva fino al 1917 trovato ospitalità nei locali del teatro La Fenice, dove il Comune aveva installato a proprie spese 81 macchine da cucire. Dopo Caporetto e l'esodo della popolazione veneziana, ritroviamo la Pascolato e il suo laboratorio nell'elegante villa Musso-Piantelli di Genova, dove continuava ad occupare un centinaio di lavoratrici lagunari – più qualche friulana – nei lavori di sartoria per l'esercito, mentre 120 profughe trovavano impiego nella annessa scuola di merletto. Un altro laboratorio per ricamatrici veneziane venne aperto a Livorno sotto la direzione di Ida Bottari Tonello, che già ne aveva avviati tre a Venezia<sup>20</sup>.

Nella città lagunare, intanto, i bombardamenti aerei raggiungevano a fine febbraio il loro culmine: nonostante il numero limitato di vittime dirette<sup>21</sup>, enormi erano l'impatto psicologico sulla popolazione (si consideri la novità della guerra aeronautica, il suo poter raggiungere chiunque senza preavviso) e i disagi provocati dall'interruzione delle forniture di acqua, luce e gas, oltre che dall'oscuramento.

L'illuminazione pubblica a gas era stata soppressa fin dai primi mesi di guerra e nei momenti di pericolo l'autorità militare sospendeva pure l'erogazione di energia elettrica e vietava i fuochi all'aperto; all'interno delle case erano permessi i lumi a petrolio a patto che porte e finestre fossero ben chiuse; per la strada si potevano usare solo lanterne schermate verso l'alto da ampi paralumi, mentre le imbarcazioni dovevano sostituire i fanali con segnalazioni sonore. Per evitare che, a causa del buio, i passanti cadessero nei canali, il Comune aveva fatto costruire sulle rive delle protezioni in legno, che però venivano spesso divelte dalla popolazione alla disperata ricerca di legna da ardere per l'inverno<sup>22</sup>. I veneziani vivevano in uno stato di perenne agitazione, attendendo con trepidazione le ore notturne e soprattutto le notti di

---

20 Cfr. Ceschin, *Gli esuli di Caporetto*, cit., p. 167.

21 Secondo il minuzioso conteggio del già citato Scarabello, in tre anni e mezzo di guerra Venezia subì 42 incursioni aeree, con un totale di un migliaio di bombe sganciate sul solo centro storico, in buona parte inesplose; ma le vittime furono “soltanto” 52 (in media un morto ogni venti bombe, anche se in verità 17 vittime vennero provocate da un'unica incursione, quella del 14 agosto 1917, che centrò una camerata dell'Ospedale civile e fece crollare un edificio in campo dei Mori), a dimostrare come a quell'epoca l'aviazione avesse ancora capacità distruttive limitate. Cfr. Scarabello, *Il martirio di Venezia*, cit., vol. I, p. 59.

22 Nel primo semestre di guerra, in città, i morti annegati a causa dell'oscuramento erano stati più delle vittime dei bombardamenti (19 contro 4): cfr. Bianchi, *Venezia nella Grande guerra*, cit., pp. 368, 411; Scarabello, *Il martirio di Venezia*, cit., vol. I, p. 59.



luna piena, quando le incursioni erano più probabili; all'improvviso si sentiva gridare «I xe qua! I xe qua! I ga tolto la luce, i xe qua!», e la voce passava di casa in casa<sup>23</sup>. L'oscuramento portava poi a vere e proprie psicosi:

Vi era la credenza nel popolo che le venute degli aerei nemici coincidessero con segnali fatti da spie a mezzo di luci, con candele o lanterne durante le incursioni aeree. E guai al malcapitato che, per un motivo o per l'altro, fosse sospettato di far luce al nemico; bastava una finestra aperta e una debole luce filtrante dai tendaggi mal chiusi, e allora l'indizio di dolo cadeva sul locatario, il quale il giorno appresso veniva additato come spia. Qualche vecchia lite o qualche antipatia erano sufficienti per avere tutti alle calcagna: «*Dài ch'el xe una spia, uno de quei che ghe fa' ciaro, el xe pagà da l'Austria*». Molti di questi disgraziati dovettero rivolgersi alla questura per avere protezione, assicurando che per l'avvenire avrebbero cercato di curare la chiusura delle imposte mal connesse, aumentando i tendaggi<sup>24</sup>.

Dicerie popolari a parte, le difficoltà quotidiane erano ben reali, a cominciare da quelle economiche, alimentari e sanitarie. Nel 1918 i tassi di mortalità tra la popolazione veneziana si impennarono, e solo per tubercolosi polmonare e influenza i morti furono quasi un migliaio<sup>25</sup>.

Né basterà la fine vittoriosa del conflitto, nell'autunno di quell'anno, per porre fine alle tensioni sociali: anche l'immediato dopoguerra ha le sue recriminazioni e le sue "guerre tra poveri". I profughi che finalmente rientrano nelle proprie case vengono accolti dalle polemiche dei veneziani che non hanno abbandonato la città nemmeno nell'ora più buia, e ora si chiedono perché a loro – pur incoronati dalla retorica patriottica come campioni della «virtuosa resistenza»<sup>26</sup> – non spetti lo stesso aiuto economico riconosciuto ai profughi. E profughi di ritorno sono anche gli abitanti del Sandonatese e del Portogruarese, ovvero della zona già occupata dal nemico o direttamente attraversate dal fronte, che hanno trovato le loro case distrutte e le capanne che dovrebbero ospitarli non ancora ultimate: «torme di vecchi, di donne, di bambini, [...] dopo

---

23 Ivi, pp. 57-58.

24 Ivi, p. 84. Cfr. anche G. Li Causi, *Il lungo cammino. Autobiografia 1906-1944*, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 55-56: «La città, completamente al buio, d'inverno, con la nebbia, dava un senso di completa desolazione. Durante l'oscuramento la vita si svolgeva nell'intimo delle case o nei caffè, con porte e finestre ermeticamente chiuse per impedire il trapelare della luce».

25 Bianchi, *Venezia nella Grande guerra*, cit., p. 395; il dato include i militari e, presumibilmente, le vittime dell'influenza "spagnola" che dilagò negli ultimi mesi di guerra.

26 Nella primavera del 1918 il deputato veneziano Antonio Fradeletto aveva addirittura istituito dei premi in denaro, appunto, alla «virtuosa resistenza»: «patriota migliore è colui che non diserta il suo ufficio, che non abbandona la sua città» (cfr. D. Ceschin, *La "voce" di Venezia. Antonio Fradeletto e l'organizzazione della cultura tra Otto e Novecento*, Il Poligrafo, Padova 2001, pp. 272-274).

lunghissimo viaggio, dopo disagi e privazioni di tutti i generi e dopo aver consumato ogni peculio, finiscono col rifugiarsi a Venezia» nella speranza che la città offra loro qualche *chance* di sopravvivenza in più<sup>27</sup>.

Ma non si può concludere il quadro degli avvenimenti veneziani del 1917-18 senza citare uno sviluppo epocale per la città, solo apparentemente slegato dalle vicende belliche. Perché nel 2017, a Venezia, i centenari importanti sono stati (almeno) due: quello di “Caporetto”, con tutto ciò che ne consegue, e quello di Porto Marghera. E se a prima vista può ancor oggi stupire che l’atto formale di nascita del grande polo industriale veneziano – la firma della convenzione tra lo Stato, il Comune di Venezia e la cordata di imprenditori guidata da Giuseppe Volpi – avvenga proprio nel luglio 1917, quasi che la guerra fosse stata per i soggetti coinvolti solo un trascurabile accidente, è vero invece il contrario: è proprio l’economia bellica, con la sua inedita e incontrollata compenetrazione tra poteri pubblici e interessi privati (ben incarnata dall’apparato della mobilitazione industriale, anch’esso in larga parte manovrato da Volpi e compagni), nel clima peraltro di ridotta dialettica politica imposto dallo stato di guerra, a spiegare la fulminea ascesa di Volpi e la condiscendenza di poteri pubblici ed amministrazioni nei confronti del grande capitale incarnato da lui e dai suoi numerosi soci<sup>28</sup>.

Certo, il precipitare degli eventi bellici dell’autunno 1917 mandò momentaneamente all’aria anche i loro piani, rimandando di diversi anni la costruzione degli impianti industriali di Marghera (che si compirà poi, non a caso, in un’altra e più duratura fase di sospensione delle regole democratiche, il ventennio fascista); ma si può ben dire che anche quella che è forse la più importante svolta nella storia novecentesca di Venezia – la nascita del polo industriale ai margini della laguna – affonda le sue radici nella Grande guerra, come tante altre svolte del Novecento italiano ed europeo.

---

27 Così il prefetto di Venezia nell’aprile 1919 (cit. in Bianchi, *Venezia nella Grande guerra*, cit., p. 406).

28 Circa il ruolo di Volpi nella mobilitazione industriale veneta mi permetto di rimandare a G. Sbordone, *Fra esercito operante ed esercito di operai». Lavoro e mobilitazione industriale nella Venezia del 1915-18*, in *Operai e contadini di fronte alla Grande guerra. Veneto e Friuli Venezia Giulia in una prospettiva comparata*, a cura di I. Bolzon, L. Tempesta, Istresco-Spi-Cgil-Fondazione Di Vittorio, Treviso 2018 (in corso di pubblicazione).

# Donne contro: considerazioni sulle proteste femminili nel Veronese

Federico Melotto

## Premessa

Affrontare il tema delle proteste femminili, divampate un po' ovunque in Italia tra la fine del 1916 e i mesi centrali del 1917, significa descrivere un aspetto specifico del più complesso e articolato coinvolgimento delle donne nel corso della Prima guerra mondiale. Un settore – quest'ultimo – al quale la storiografia di genere, da almeno trent'anni, ha dedicato non poca attenzione<sup>1</sup>. Fortunatamente, l'avvio delle celebrazioni del centesimo anniversario della Grande Guerra, all'interno delle quali, non a caso, si colloca anche questa pubblicazione, ha dato nuova linfa a questi studi accendendo fra gli storici – ha rilevato Emilio Franzina - una sorta di «gara»<sup>2</sup> ad intraprendere percorsi di ricerca prima scarsamente battuti<sup>3</sup>.

È sicuramente vero che tra il 1915 e il 1918 la «dimensione sociale» delle donne viaggiò «più veloce di quella politica e i processi reali» furono più

---

1 Un bilancio in S. Soldani, *Donne italiane e Grande Guerra al vaglio della storia* in *La Grande Guerra delle italiane. Mobilitazioni, diritti, trasformazioni* a cura di S. Bartoloni, Viella, Roma 2016, pp. 21-53, B. Bianchi, *Living in War. Woman in Italian Historiography (1980-2016)* in *Vivere la guerra. Le donne italiane nel primo conflitto mondiale* a cura di M. Ermacora, M.G. Suriano, in «DEP. Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile», n. 31, luglio 2016, pp. 5-35.

2 E. Franzina, *Al caleidoscopio della gran guerra. Vetrini di donne, di canti e di emigranti (1914-1918)*, Cosmo Iannone Editore, Isernia 2017, pp. 21-29.

3 S. Bartoloni, *Donne di fronte alla guerra. Pace, diritti e democrazia*, Laterza, Roma-Bari 2017. Sulla mobilitazione patriottica e civile *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, a cura di D. Menozzi, G. Procacci, S. Soldani, Unicopli, Milano 2010 e A. Molinari, *Una patria per le donne. La mobilitazione femminile nella Grande Guerra*, il Mulino, Bologna 2014. Per il contesto veneto, ad esempio, *Donne dentro la guerra. Il primo conflitto mondiale in area veneta*, a cura di N.M. Filippini, Viella, Roma 2017.

evidenti «di quelli mentali»<sup>4</sup>. La prima guerra moderna e totale della storia, infatti, incise significativamente sulla quotidianità dell'universo femminile facendolo entrare in contatto con ambienti sociali e lavorativi in parte o del tutto nuovi<sup>5</sup>. Tuttavia, se questo abbia realmente determinato, oppure no, una concreta emancipazione femminile è difficile da provare. È probabile che per un certo numero di donne della media e alta borghesia cittadina le occasioni occupazionali promosse dalla guerra abbiano rappresentato significativi momenti di una «temporanea cittadinanza», ovvero «un riconoscimento indiretto di diritti»<sup>6</sup>. L'analisi, però, di contesti provinciali ad economia prevalentemente agricola o, viceversa, di realtà cittadine di piccole e medie dimensioni dove il proletariato industriale femminile ebbe uno limitato sviluppo durante la guerra, suggerisce di non enfatizzare troppo certe isolate risultanze documentarie<sup>7</sup>. Lo studio di alcune particolari biografie, tanto eccezionali quanto del resto poco rappresentative, rischia di indurre in errore e di considerare una parte (molto limitata) per il tutto. È vero che alcune testimonianze (però successive<sup>8</sup>) individuano un quadro di forte consapevolezza da parte di alcune donne impegnate a gestire praticamente da sole, e per la prima volta, i numerosi impegni lavorativi, non soltanto in ambito domestico. Una situazione in molti casi del tutto nuova, interpretata da Giovanna Procacci come un segnale di un «profondo mutamento di mentalità». Tuttavia, la rielaborazione successiva di eventi straordinari rischia di retrodatare trasformazioni sociali e culturali maturate soltanto in seguito; pertanto sarebbe forse più opportuno parlare di parentesi modernizzanti, senza dubbio significative, il cui impatto però, in molti casi, rimase limitato alla durata della guerra stessa. Per quel che riguarda le donne contadine, ad

---

4 M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra*, il Mulino, Bologna 2014, p. 335.

5 Oltre ai testi già richiamati anche A. Molinari, *La buona signora e i poveri soldati. Lettere di una madrina di guerra (1915-1918)*, Paravia, Torino 1998, S. Bartoloni, *Italiane alla guerra. L'assistenza ai feriti 1915-1918*, Marsilio, Venezia 2003, Idem, *Donne nella Croce rossa italiana tra guerre e impegno sociale*, Marsilio, Venezia 2005, A. Molinari, *Donne e ruoli femminili nella Grande Guerra*, Selene, Milano 2008.

6 A. Molinari, *Una patria per le donne*, cit., p. 11.

7 A. Gibelli, *La Grande Guerra degli italiani. 1915-1918*, Bur, Milano 2011, pp. 186-190.

8 Cfr., A. Bravo, *Donne contadine e prima guerra mondiale* in «Società e storia», n. 10, a. 1980, pp. 843-861 e N. Revelli, *L'anello forte. La donna: storie di vita contadina*, Einaudi, Torino 1985. F. Thébaud, *La Grande Guerra: età della donna o trionfo della differenza sessuale?* in *Storia delle donne. Il Novecento*, a cura di G. Duby, M. Perrot, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 25-90. Anche A. Gibelli, *La Guerra Grande. Storie di gente comune*, Laterza, Roma-Bari 2016, pp. 104-115, nel quale vengono prese in considerazione le relazioni epistolari che registrano in presa diretta il coinvolgimento femminile.

esempio, ha rilevato la stessa Procacci, «la guerra costituì solo un ampliamento dei ruoli svolti in tempi di pace» e non introdusse quei mutamenti di *status* verificatisi in altre categorie sociali<sup>9</sup>.

In questa sede, purtroppo, è possibile soltanto sfiorare temi e problemi molto complessi e articolati. L'analisi, però, non dovrebbe tralasciare alcuni dati oggettivi come ad esempio la diffidenza con cui venivano viste le donne lavoratrici in alcuni specifici contesti, spesso erano a malapena “sopportate” e soltanto in considerazione dello stato di grave indigenza economica in cui versavano. Perché, ricordò Giuseppe Prato nel 1919, un'esistenza extradomestica costituiva «un'anormalità discordante» per le donne, causa di «deformazioni psicologiche [...] espresse negli strati colti dal delinarsi antipatico di un ibrido e invadente “terzo sesso”, negli inferiori dagli abiti e dalle tendenze di immoralità e intemperanza»<sup>10</sup>.

Il presente contributo, dunque, intende indagare i numerosi episodi di proteste femminili verificatisi nella provincia di Verona nel corso del 1917. Un ambito territoriale e temporale ristretto, quindi, che consentirà di entrare nel dettaglio delle varie proteste e di approfondire i casi più rilevanti. Inoltre, l'analisi permetterà di osservare da vicino una fase della guerra in cui il protagonismo femminile raggiunse i massimi livelli, incanalandosi su percorsi diversi rispetto a quelli che si erano venuti a delineare fino a quel momento. Infatti, accanto alle donne impegnate nella mobilitazione patriottica, attive nei numerosi comitati civici nati un po' ovunque e a quelle che avevano trovato un'occupazione nelle fabbriche, negli opifici cittadini o in altri contesti lavorativi, nel corso del 1917 troviamo le donne contadine attive contro l'insufficienza del sussidio governativo e la mancanza di generi alimentari. Quasi tutte le manifestazioni di cui si darà conto avvennero al di fuori dell'ambito cittadino, in un contesto, quindi, prettamente agricolo dove era diffuso da parte delle autorità un malcelato sentimento di diffidenza nei confronti dell'elemento femminile, accusato apertamente di non “sentire” le ragioni della guerra e di non avere un forte sentimento nazionale. Forse anche per questo tra le città e la campagna si creò talvolta una frattura culturale netta di cui bisogna tener conto qualora si vogliano inquadrare correttamente le analisi delle autorità veronesi<sup>11</sup>.

---

9 Riflessioni più articolate in G. Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella Grande Guerra*, Bulzoni, Roma 1999, p. 246-250.

10 G. Prato, *Il lavoro della donna*, Torino 1919, p. 3, citato in G. Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta.*, cit., p. 243.

11 Lo notò già A. Serpieri, *La guerra e le classi rurali italiane*, Leterza, Bari 1930, p. 81.

## 1917: l'anno della svolta

Se vedarà più scure le farine  
se vedarà nei tram dei più tramviere  
ne tocarà, cissà par quante sere,  
de andar in leto come le galine.  
No vedaremo più marcà, né fiere,  
e in volta ghe sarà tante rovine,  
no ghe sarà più dolci in le vetrine  
forsi par più de tre jornade intiere.  
E non se sentirà canti né soni  
E no se vedarà mascare e cari,  
finché non tasarà tuti i canoni  
finché quell'aquilon da le do teste  
no l'avaremo stofegà'n tei mari  
e cassà via da Trento e da Trieste<sup>12</sup>.

Il verseggiatore dialettale Attilio Turco salutò con questo eloquente sonetto l'inizio del terzo anno di guerra<sup>13</sup>. Il componimento, che pure richiamava il dovere di resistere fino al raggiungimento della vittoria finale, riportava l'amara constatazione che la guerra sarebbe durata ancora a lungo e che la vita quotidiana dei veronesi avrebbe subito numerose limitazioni. In effetti, il 1917, segnò una svolta radicale nel corso del conflitto e una vera e propria crisi del fronte interno. A gennaio, per fare solo un paio di esempi, venne razionata la vendita del pollame e del pane. «Arena» commentò il provvedimento cercando di edulcorare la realtà:

ieri, dunque, è stata la prima giornata... a pane rafferma. Alla mattina i fornai non vendettero che di quello preparato il giorno prima e quando furono le 13 chiusero i battenti [...]. Così una notevole economia, scopo primo del provvedimento, verrà fatta d'ora innanzi su di un genere di cui si fa un uso così intenso e universale. E, infatti, è evidente che se rispetto al fresco il pane rafferma si fa masticare un po' di più, in cambio ci ricompensa saziandoci più presto<sup>14</sup>.

I limiti imposti alla vendita degli alimenti si abbinarono al costante aumento dei prezzi dei prodotti di prima necessità, un'*escalation* inflazionistica che finì

---

12 In «Arena», 21 gennaio 1917.

13 In generale anche A. Turco, *La guerra: sonetti veronesi*, M. Bettinelli, Verona 1918.

14 *Il nostro pane quotidiano* in «Arena», 4 gennaio 1917.

per erodere completamente la capacità d'acquisto di molte famiglie veronesi, anche di quelle che potevano godere del sussidio governativo. Dinanzi alle sempre più evidenti difficoltà economiche il governo italiano si limitò a interventi dettati dall'urgenza senza mai definire un vero e proprio piano organico, come avvenne invece in Inghilterra o in Germania<sup>15</sup>. D'altra parte, i gabinetti guidati da Salandra destinarono più dell'80% delle risorse «verso l'industria di armamenti, mentre erano stati sacrificati gli investimenti a favore dell'agricoltura e dell'approvvigionamento della popolazione civile»<sup>16</sup>. Una scelta che provocò conseguenze molto pesanti sul sostentamento degli italiani. Inoltre, la norma che vietava l'esportazione tra le varie province favorì l'abbondanza di alcuni prodotti in certe aree geografiche e la carenza in altre<sup>17</sup>. I numerosi divieti e le continue limitazioni governative furono così costantemente elusi ricorrendo al mercato nero, oppure attraverso la pratica del furto e della ricettazione di prodotti militari. Proprio quest'ultima tipologia di reati fu particolarmente presente in quelle città dove più diffuso era il contatto con le strutture militari: a Verona, ad esempio, una vera e propria città-guarnigione<sup>18</sup>, dove trovavano posto il Magazzino avanzato viveri e il Comando 1° parco carreggio e salmerie oltre all'Ufficio zona mobilitazione industriale e il Deposito del 79° Fanteria, l'asportazione di materiale bellico di ogni genere divenne un dato quasi strutturale. Le carte del Tribunale militare veronese restituiscono uno spaccato molto vario di questa attività delinquenziale che andava dai piccoli furti, determinati più che altro dalla necessità di sopravvivere, a vere e proprie organizzazioni criminali che gestivano il traffico clandestino di materiale dell'esercito<sup>19</sup>.

La scarsità di generi alimentari si combinò, come detto, con l'aumento dei prezzi al consumo: fatto 100 il prezzo medio nel 1914 questo lievitò fino a 264,1 nel 1918 con un aumento molto più sensibile proprio nel corso del 1917

---

15 Cfr., G. Procacci, *Warfare-welfare. Intervento dello Stato e diritti dei cittadini (1914-18)*, Carocci, Roma 2013.

16 Idem, *Il fronte interno e la società italiana in guerra in La guerra italo-austriaca (1915-18)*, a cura di N. Labanca, O. Überegger, il Mulino, Bologna 2014, p. 223.

17 R. Bachi, *L'alimentazione e la politica annonaria in Italia*, Laterza, Bari 1926.

18 Alcuni accenni in M. Mondini, *Padova, Verona, Udine in Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale in Italia*, a cura di F. Cammarano, Le Monnier, Firenze 2015, pp. 297-304. Considerazioni anche in Idem, M. Mondini, *Veneto in armi. Tra mito della nazione e piccola patria*, LEG, Gorizia 2002.

19 R. Piccoli, *Diserzione, favoreggiamento e disfattismo attraverso i fascicoli processuali del Tribunale militare di Verona (1917-18) in Veneto di "retrovia" 1915-18*, a cura di L. De Bortoli, M. Ermacora, numero monografico di «Venetica», n. 2. A. 2017, pp. 117-135.

e nel 1918 a causa dei cattivi raccolti e dell'acuirsi della guerra sottomarina ma anche dalla politica finanziaria del governo nazionale che rinunciò ad una «efficace tassazione progressiva, delegando alla tassazione indiretta – gravante sui consumi –, ai prestiti interni ed esteri e soprattutto alla svalutazione della moneta il recupero dei capitali» per finanziare il conflitto<sup>20</sup>.

L'insoddisfazione popolare, come si vedrà nelle prossime pagine per quel che riguarda il caso veronese, raggiunse livelli di particolare intensità tra la fine del 1916 e l'inizio del 1917. Probabilmente incisero anche lo stress emotivo provocato dall'avanzata austriaca sugli altipiani nel maggio 1916<sup>21</sup>, il timore, per non dire la quasi certezza, che la guerra sarebbe durata ancora molto a lungo, le prime notizie della «rivoluzione di febbraio» che sembrò offrire una prospettiva nuova al movimento dei lavoratori e l'appello alla pace del Papa, accolto e certamente diffuso da molti parroci tradizionalmente vicini al mondo contadino<sup>22</sup>. Non a caso, all'inizio dell'anno, una circolare del Comando supremo invitò i vari comandi a vigilare attentamente sulle corrispondenze di carattere religioso che i soldati ricevevano dal Paese<sup>23</sup>.

Nonostante lo stato catatonico in cui sprofondò l'organizzazione sindacale veronese, anche a causa del severo controllo degli organi di polizia, negli anni di guerra le agitazioni e gli scioperi non vennero mai meno. Tuttavia, è stato rilevato, i lavoratori nel complesso non furono «in grado di imporre la salvaguardia del potere d'acquisto del loro salario e delle condizioni di lavoro». Alcuni dati sugli scioperi possono aiutare a descrivere la situazione generale: nel 1915, il settore industriale - in particolare quello tessile - registrò 2 scioperi per un totale di 570 scioperanti. In agosto, in particolare, scioperarono 250 lavoratrici del cotonificio Turati di Montorio veronese; le donne, sebbene non sindacalizzate, chiesero «lievi» aumenti salariali, inizialmente rifiutati dalla proprietà e poi accettati, ma solo parzialmente, in seguito all'intervento diretto del sindaco. Nel 1916, le statistiche del Ministero Agricoltura Industria e Commercio, segnarono 4

---

20 G. Procacci, *Il fronte interno e la società italiana*, cit., p. 225. Le conseguenze sulla salute pubblica furono evidenti proprio a partire dalla fine del 1916 con l'aumento delle malattie epidemiche, la diffusione della tubercolosi e poi, alla fine del conflitto, della influenza spagnola. G. Mortara, *La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra*, Laterza, Bari 1925. Sulla spagnola L. Spinney, 1918. *L'influenza spagnola. La pandemia che cambiò il mondo*, Marsilio, Venezia 2018.

21 M. Ermacora, *Spirito pubblico in una regione di retrovia. Veneto 1914-18*, in *Veneto di "retrovia"*, cit., p. 20.

22 G. Procacci, *Il fronte interno e la società italiana*, cit., p. 230.

23 P. Melograni, *Storia politica della Grande Guerra. 1915-1918*, Mondadori, Milano 2015, pp. 344-353.



scioperi per un totale di 585 lavoratori coinvolti. In tre casi le agitazioni si conclusero con un esito negativo e solo in un caso con una soddisfazione, parziale, delle rivendicazioni dei lavoratori a testimonianza di come il regime di guerra rendesse oltremodo complicato il confronto sindacale con gli industriali. Nel corso del 1917, in linea con quello che avveniva nel resto del Paese, si verificò un sensibile aumento delle agitazioni: furono 8, con 1.227 lavoratori coinvolti e si concentrarono ovviamente nei primi tre trimestri dell'anno dal momento che la crisi di Caporetto provocò l'annullamento degli scioperi fino all'inizio dell'anno successivo quando si portarono sui livelli registrati nel 1916<sup>24</sup>. Nelle campagne veronesi l'entrata in guerra dell'Italia coincise con una forte offensiva padronale e con il rifiuto del patto agricolo firmato proprio nel maggio 1915. Le agitazioni, nella zona del Colognese, scoppiarono già a partire dal mese di giugno ma il nuovo accordo raggiunto segnò «un peggioramento del precedente sia per ciò che concerne orario e salario, sia per il collocamento». Nel 1916, con l'inizio dei lavori primaverili, si ebbe un'ondata di scioperi che coinvolse soprattutto, ma non solo, la zona meridionale della provincia, con circa 1.500 lavoratori coinvolti, saliti poi a 3.408 del 1917, con circa 16 scioperi dove ritroviamo coinvolte numerose donne. Anche in questo caso, le agitazioni durarono fino alla rotta di Caporetto<sup>25</sup>.

## Esplode la protesta

Alla fine del 1916, in piena stagione invernale, le relazioni prefettizie iniziarono a segnalare le prime preoccupanti proteste popolari. Nel Veronese, la lunga serie di manifestazioni venne preceduta da un episodio particolarmente grave, accaduto a Quinto di Valpantena, che ebbe non poche ripercussioni sullo spirito pubblico della popolazione locale. I protagonisti furono i soldati del convalescenziario militare i quali, una volta ricevuto l'ordine di riprendere la strada del fronte, «presero a schiamazzare per le vie»; qualcuno, addirittura, «urlò “Abbasso la guerra; morte ai macellai; viva la rivoluzione”». Più tardi, attorno alle ore 23, la quiete del tranquillo paese della collina veronese venne scossa da alcuni colpi di fucile sparati in aria in segno di sfida e solo l'intervento delle autorità militari riportò i soldati alla calma<sup>26</sup>.

---

24 Dati parziali, infatti, segnalano 4 scioperi per 468 scioperanti coinvolti.

25 A. Dilemmi, *Il naso rotto di Paolo Veronese. Anarchismo e conflittualità sociale a Verona (1867-1928)*, Bfs edizioni, Pisa 2006, p. 155.

26 Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale di pubblica

L'episodio appena descritto avrebbe dovuto costituire un campanello d'allarme per l'autorità prefettizia, un segno evidente della stanchezza fisica e morale dei soldati e, di conseguenza, della popolazione civile con cui quest'ultimi avevano contatti quotidiani, soprattutto nelle immediate retrovie del fronte. Al contrario, invece, il prefetto Riccardo Zoccoletti si dimostrò del tutto impreparato ad affrontare l'ondata di proteste che prese il via il 21 dicembre 1916 a Bovolone, centro agricolo della bassa provincia veronese. Anche perché, un po' a sorpresa, i protagonisti assoluti della manifestazione furono donne e bambini, circa 300, provenienti anche dai comuni limitrofi. L'azione si svolse lungo le vie del paese dove la folla reclamò a gran voce l'aumento del sussidio governativo, una maggiore assistenza da parte del Comitato civile locale e il congedo dei richiamati da lungo tempo al fronte. Le donne, però, non si limitarono a protestare dal momento che al culmine della manifestazione scagliarono dei sassi contro il municipio e alcune case private, tagliarono i fili del telegrafo e affrontarono i pochi carabinieri intervenuti a bastonate. Alla fine, l'arrivo dei rinforzi, valse lo scioglimento del corteo ma due manifestanti vennero arrestate e altre 33 denunciate<sup>27</sup>. Il giorno successivo, nello stesso comune, altre 200 donne tornarono a chiedere l'aumento del sussidio, riuscendo ad ottenere un incontro con il sindaco che promise il proprio interessamento<sup>28</sup>. Questo primo e, almeno apparentemente, improvviso episodio di insorgenza popolare presenta alcune caratteristiche che meritano di essere richiamate: innanzitutto il numero piuttosto elevato dei manifestanti, circa 300, come detto nella stragrande maggioranza donne; poi il fatto che alla protesta presero parte anche donne provenienti dai comuni limitrofi; inoltre, l'agitazione venne ripresa pure il giorno successivo ottenendo così un risultato tangibile ovvero l'incontro con il sindaco che assicurò il proprio interessamento. Entrambi questi aspetti descrivono un episodio non del tutto spontaneo ma dietro il quale vi era un minimo di organizzazione e soprattutto la percezione che individuare un interlocutore fosse necessario per la buona riuscita della protesta stessa. Infine, dato forse più interessante, l'azione assunse caratteri violenti sia con il lancio di sassi sia, soprattutto, con l'aggressione nei confronti dei carabinieri<sup>29</sup>.

---

sicurezza (d'ora in poi Acs, Mi Ps), cat. A5g Prima guerra mondiale, b. 126, fasc. 255, sf. 2, Riservata del prefetto al Ministero dell'Interno, 16 novembre 1916.

27 Ivi, telegramma del prefetto al Ministero dell'Interno, 21 dicembre 1916.

28 Ivi, telegramma del prefetto al Ministero dell'Interno (n. 7979), 22 dicembre 1916.

29 Per un confronto con episodi accaduti altrove G. Procacci, *Le donne e le manifestazioni popolari durante la neutralità e negli anni di guerra (1914-1918)* in *Vivere la guerra. Le*

Il 22 dicembre, le donne di Salizzole, piccolo borgo di 3.725 anime, «finitimo a Bovolone», si resero protagoniste di una sassaiola che provocò alcuni danni nel centro storico. Inoltre, radunatesi sotto l'abitazione del sindaco, chiesero esplicitamente «il ritorno a casa dei loro uomini» e minacciarono di impedire i lavori agricoli<sup>30</sup>. Il prefetto veronese faticò a comprendere i contorni di una vicenda i cui caratteri, effettivamente, risultavano quasi del tutto inediti. Raccolse dunque altre informazioni e il 23 dicembre riferì con dovizia di particolari al Ministero dell'Interno. Innanzitutto, sottolineò fin da subito, la manifestazione di Bovolone non era stata «promossa da soldati». L'episodio di Quinto di Valpantena, evidentemente, lo aveva reso sospettoso proprio nei confronti del disfattismo di cui i militari del regio esercito in licenza potevano rendersi protagonisti<sup>31</sup> o comunque della possibilità che questi avevano di invitare alla protesta donne e bambini che non rischiavano l'immediato invio al fronte ma tutt'al più qualche settimana di carcere. Ad ogni modo, scrisse il prefetto, a Bovolone i soldati in licenza erano «pochissimi». Le motivazioni della protesta andavano quindi ricercate altrove: essa, infatti, aveva avuto origine dai «malumori sorti dalla sospensione di alcuni sussidi» che il Commissario prefettizio nel corso di una verifica aveva giudicato non necessari. Inoltre le donne di Bovolone avevano protestato anche perché i loro figli, per legge, fino a 14 anni non potevano essere impiegati nelle risaie rimanendo così «a totale carico delle famiglie». Infine, ricordò il prefetto, si era diffusa la notizia che l'importo del sussidio di Isola della Scala, capoluogo

---

*donne italiane nel primo conflitto mondiale*, numero monografico di «DEP. Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile», a cura di M. Ermacora, M.G. Suriano, n. 31, luglio 2016.

30 Acs, Mi Ps, cat. A5g Prima guerra mondiale, b. 126, fasc. 255, sf. 2, telegramma del prefetto al Ministero dell'Interno (n. 7989), 22 dicembre 1916.

31 I primi a non fidarsi erano gli stessi comandi militari. Il 22 dicembre, infatti, quando il prefetto aveva richiesto l'intervento dei soldati per rinforzare il piccolo contingente di carabinieri si era sentito rispondere dal Comando di fortezza che gli unici militari disponibili nelle vicinanze erano ad Isola della Scala ma che in ogni caso non si riteneva «prudente adoperare, per tale bisogna, le truppe di linea, composte generalmente di richiamati non adatti per l'impiego in popolari manifestazioni». Ivi, relazione del prefetto al Ministero dell'Interno, 22 dicembre 1916. Altri episodi renderanno ancora più sospettose le autorità: il 7 febbraio, infatti, presso i cinema Pathè e Goumont «alcuni soldati, che sogliono accorrervi in massa, zittirono e fischiarono» alcune proiezioni di propaganda in favore del prestito nazionale. Il giorno successivo altri soldati e civili fischiarono i medesimi film nei cinema Calzoni ed Edison. Ivi, telegrammi del prefetto al Ministero dell'Interno, 9-10 febbraio 1917. Gli episodi costarono ai militari responsabili un anno di reclusione e ai civili pene di sette e quindici giorni per «grida sediziose». Ivi, telegramma del prefetto al Ministero dell'Interno, 14 febbraio 1917.

del distretto amministrativo all'interno del quale ricadeva Bovolone, era più alto, così come previsto da un decreto reale del maggio 1915. Una distinzione però difficilmente comprensibile e infatti le manifestanti fecero notare che «le condizioni della vita e i prezzi di prima necessità sono i medesimi nei due paesi». Secondo il prefetto anche il fatto che la manifestazione avesse assunto carattere violento non doveva preoccupare più di tanto dal momento che l'eccessivo protagonismo delle donne di Bovolone era da imputarsi più che altro allo scarso numero dei carabinieri presenti. Infatti, rilevò, il giorno successivo la protesta, attentamente vigilata dai militari dell'Arma, si svolse in maniera del tutto pacifica. A questo risultato, però, contribuì anche il fatto che il sindaco decise di incontrare una delegazione delle manifestanti promettendo di farsi carico delle loro richieste, di far funzionare in tempi brevissimi una cucina economica e di interessarsi affinché l'integrazione del sussidio, di competenza del Comitato di assistenza civile, andasse «in aiuto ai più bisognosi». Inoltre, le donne di Bovolone riuscirono ad ottenere un incontro in municipio con i rappresentanti degli agricoltori «per aumentare le tariffe delle mercedi» corrisposte «per i lavori campestri». In conclusione, comunque, secondo il prefetto l'episodio non doveva far temere un cedimento della tenuta sociale delle campagne scaligere dal momento che la protesta non aveva «avuto scopo contrario alla guerra» e, «più che il ritorno degli uomini, si chiese l'aumento dei sussidi». D'altra parte, dettaglio non del tutto irrilevante, non era emerso che il partito clericale, che in quel paese godeva di numerosi consensi, vi avesse avuto un ruolo<sup>32</sup>.

Con buona pace dell'autorità prefettizia gli episodi di Bovolone e Salizzole non furono per nulla un fuoco di paglia. Il 29 dicembre, infatti, anche dai paesi limitrofi – Cerea, Nogara, Oppeano e Sanguinetto – gli informatori riferirono che «le donne dei richiamati alle armi intendevano di riunirsi davanti ai rispettivi municipi, per chiedere il ritorno dei loro uomini, od aumenti di sussidi e di mercedi». Le notizie giunte in tempo permisero al prefetto di predisporre un servizio d'ordine adeguato che scoraggiò le possibili manifestazioni. Tuttavia, ammise Zoccoletti, il fatto che l'insoddisfazione popolare si stesse allargando a macchia d'olio rendeva non del tutto «improbabile» l'ipotesi «che qualche malvagio» avesse «fatto propaganda, fra le contadine». «Tale promotore o ispiratore – però – rimase nell'ombra, mentre, poi, il movimento abortì» sia «per mancanza di direzione» sia perché, secondo l'analisi prefettizia, non sussistevano gravi motivi di malcontento.

---

32 Ivi, telegramma del prefetto al Ministero dell'Interno, 23 dicembre 1916.

In complesso – continuò il prefetto –, da notizie attinte da persone meritevoli di fiducia, le lavoratrici dei campi, se sono dolenti per l'assenza dei loro congiunti, non danno, però, motivo di preoccupazione per il loro stato d'animo, il quale (almeno fino ad ora) non è tale da far temere che dimostrazioni ed agitazioni di maggiore importanza possano verificarsi, data l'indole bonaria di queste popolazioni, ed avendo anche riguardo al fatto che, nel complesso, ai bisogni delle loro famiglie, possono a sufficienza provvedere<sup>33</sup>.

Di fronte all'aumento preoccupante delle manifestazioni pubbliche che palesavano uno stato di reale insoddisfazione – e quindi nonostante le rassicurazioni del prefetto veronese - il Ministero dell'Interno cercò di capire se vi fosse alle spalle la regia occulta del Partito socialista. Per quel che riguardava la provincia veronese, il 16 gennaio, Zoccoletti assicurò che «la locale sezione del partito» era «quasi in dissoluzione». Tra gli iscritti solo una quarantina erano in regola con i pagamenti e in ogni caso, a volerli contare tutti, i militanti che gravitavano attorno alla sezione erano circa un centinaio. «Per questo stato di cose, nessuna azione contro la guerra ha qui esercitato, finora, il partito socialista, sia collettivamente, sia a mezzo di influenti suoi affiliati». Ecco perché, le manifestazioni dei giorni precedenti non erano da considerarsi «una forma di protesta contro la guerra» ma espressioni di insoddisfazione circa l'importo e i metodi di assegnazione del sussidio.

Nel frattempo, però, il contagio era in atto. All'inizio del 1917, infatti, numerose donne si mobilitarono anche a Isola Rizza e a San Michele Extra<sup>34</sup> e poi a Buttapietra, Castel d'Azzano, Povegliano e Vigasio. In nessuno di questi casi però si arrivò a vere e proprie manifestazioni pubbliche perché «le donne di condizione più povera, che hanno congiunti sotto le armi» si erano presentate «in gruppi o commissioni, alle autorità locali, reclamando che venisse loro aumentato il sussidio governativo». Ancora una volta, a far scatenare la protesta era stata la convinzione che il sussidio stesso venisse distribuito arbitrariamente in misura maggiore in alcuni centri rispetto ad altri. Pertanto, il prefetto si trovò costretto a ribadire che era molto difficile far comprendere la *ratio* di un tale provvedimento, percepito come totalmente ingiusto. Il fatto poi che la protesta si stesse diffondendo in numerosi comuni poteva far «supporre ad una predisposta organizzazione» anche perché varie manifestazioni si erano svolte in località che confinavano «col territorio

---

33 Ivi, relazione del prefetto al Ministero dell'Interno, 29 dicembre 1916.

34 Ivi, relazione del prefetto al Ministero dell'Interno, 16 gennaio 1917.

mantovano dove, già, tempo addietro altre consimili e più gravi manifestazioni si ebbero».

Ma d'altro canto – rilevò il prefetto – quando si pensi al motivo che mette in agitazione tali masse femminili, la diffusione del movimento si può anche spiegare attribuendolo ad una spontanea adesione della iniziativa avutasi nelle località che prima si mossero e ciò nella speranza che più numerose saranno le proteste e più può sperarsi che il Governo ne tenga conto. Organizzatori e sobillatori, malgrado si stia molto all'erta [...] non si potevano scoprire<sup>35</sup>.

Zoccoletti ci consegna una riflessione non priva di interesse. Se da un lato, infatti, il prefetto non riuscì ad individuare una regia politica dietro al moto di protesta, che pure, secondo la sua visione, doveva esserci non essendo possibile un tale protagonismo femminile del tutto autonomo, dall'altro non poté non rilevare il collegamento tra i vari episodi e quindi l'esistenza di un obiettivo strategico di fondo, ovvero condizionare le politiche governative. Il prefetto, del resto, sapeva bene che le donne veronesi si incontravano nelle file settimanali per la riscossione del sussidio, nelle piazze del paese, alle quotidiane funzioni religiose e in molte altre occasioni di socialità che permettevano loro di condividere problemi, sentimenti e paure. Ma anche di discutere e di organizzarsi collettivamente. Nel frattempo, la protesta stava interessando anche la confinante provincia di Rovigo. Complessivamente, secondo i dati raccolti da Valentino Zaghi, si registrarono più di 500 episodi con le donne «indiscusse protagoniste del malcontento popolare»<sup>36</sup>. Proteste femminili ci furono anche nel Vicentino, nel Padovano, in particolare nel distretto di Cittadella e soprattutto nella zona meridionale della provincia e nel Veneziano. Relativamente più tranquille invece le province di Treviso e Belluno. Stando al sondaggio compiuto da Matteo Ermacora, la gran parte di queste agitazioni fu dovuta al caroviveri e all'insufficienza dei sussidi; in seconda battuta, alle

---

35 Ivi, relazione del prefetto al Ministero dell'Interno, 18 gennaio 1917.

36 B. Pirani, *I protagonisti. Lotte sociali in Polesine 1902-1952*, IPAG, Rovigo 1989, B. Bianchi, *La protesta popolare del Polesine durante la guerra* in Nicola Badaloni-Gino Piva e il socialismo padano-veneto a cura di G. Berti, Minelliana, Rovigo 1997, D. Ceschin, *Una provincia disfattista? Rovigo e il Polesine nella Grande Guerra* in *Il Polesine nel Regno d'Italia. Politica, economia e società dal 1861 alla Grande Guerra* a cura di F. Agostini, Minelliana, Rovigo 2012, V. Zaghi, *Nella terra di Matteotti. Storia sociale del Polesine tra le due guerre mondiali*, Minelliana, Rovigo 2014, Idem, *Il movimento bracciantile e socialista polesano durante la Grande guerra* in *Guerra e pane. Operai e contadini nella Grande guerra*, LiberEtà, Roma 2016, pp. 115-123.

requisizioni militari, alla penuria dei generi alimentari e alla disoccupazione in genere. Tuttavia, in oltre il 40% degli episodi i temi «della pace», del «ritorno dei propri congiunti» e del «rifiuto del sussidio» visto come uno strumento che avvalorava le ragioni della guerra, erano espliciti<sup>37</sup>.

Torniamo nel Veronese. Il 31 gennaio a S. Ambrogio di Valpolicella, piccolo comune collinare a nord di Verona, 200 donne percorsero le vie del paese «schiamazzando abbasso [la] guerra, vogliamo la pace, vogliamo i nostri mariti a casa, abbasso gli imboscati». Queste «recatesi poi [in] municipio inveirono» contro l'autorità comunale «rompendo [i] vetri [di] alcune finestre». Undici donne vennero arrestate dai carabinieri i quali a stento riuscirono ad impedire l'invasione dei locali comunali<sup>38</sup>. Un episodio davvero troppo grave. Il prefetto Zoccoletti, in una delle sue relazioni al Ministero dell'Interno, rilevò che se da un lato le donne che avevano protestato alla fine del 1916 nella zona sud della provincia non avevano più dato segni di insoddisfazione, grazie ad una maggiore attenzione sulla gestione dei sussidi da parte dei Comitati di assistenza, dall'altro lato «l'agitazione» si manifestò in numerosi altri piccoli centri. Il 15 gennaio ad Isola Rizza, il 18 a Ca' di David, il 22 a Sommacampagna, il 24 a Sant'Ambrogio di Valpolicella, il 29 ancora a Isola Rizza, Negarine e Pescantina, il 31 a Quinzano e nuovamente a Sant'Ambrogio di Valpolicella, come si è visto.

Dovunque e sempre le donne dei richiamati alle armi, nella occasione della distribuzione dei sussidi governativi, dichiaravano essere la misura di questi insufficiente al mantenimento delle proprie famiglie; e ne reclamavano l'aumento. Le autorità locali le dissuadevano da dimostrazioni, e le calmavano, consigliandole a rivolgere loro istanze alle autorità governative se pure effettivamente i sussidi governativi, quelli dei comitati locali e quelli privati, non bastassero alle necessità della vita.

L'intervento delle autorità, dunque, valse in quasi tutti i casi a calmare la folla. A Isola Rizza le donne inizialmente rifiutarono il sussidio, che «però, pentite, riscossero nel pomeriggio, pur minacciando di trascendere» in «disordini e violenze» alla successiva distribuzione. L'episodio certamente

---

37 M. Ermacora, *Spirito pubblico in una regione di retrovia.*, cit., pp. 21-22. E. Franzina, *La transizione dolce. Storie del Veneto tra '800 e '900*, Cierre edizioni, Verona 1990; *Operai e contadini nella grande guerra* a cura di M. Isnenghi, Cappelli, Bologna 1982.

38 Acs, Mi Ps, cat. A5g Prima guerra mondiale, b. 126, fasc. 255, sf. 2, telegramma del prefetto al Ministero dell'Interno, 1 febbraio 1917.

più grave fu quello, già richiamato, di Sant'Ambrogio di Valpolicella anche perché le manifestanti dimostrarono una certa capacità organizzativa: seppero infatti mobilitarsi a più riprese modulando la protesta in relazione alle risposte ricevute. Un modo di agire incomprensibile per il prefetto il quale iniziò a convincersi che qualcuno stesse abilmente soffiando sul fuoco. D'altra parte non poteva non considerare il fatto che la protesta si era repentinamente diffusa in molti comuni e che, stando alle informazioni in suo possesso, le condizioni economiche della maggioranza delle famiglie appartenenti alle classi lavoratrici non erano affatto pessime e nessuno si trovava, a suo giudizio, «nella assoluta indigenza». Pertanto qualcuno doveva aver spinto le donne a mobilitarsi trasformando le rivendicazioni economiche in protesta politica<sup>39</sup>. Le indagini ordinate da Zoccoletti a Sant'Ambrogio rilevarono che tutto era iniziato il 24 gennaio quando alcune mogli dei richiamati avevano protestato per l'insufficienza del sussidio. Poiché «alcune di esse minacciavano disordini» intervenne il maestro del paese, un sacerdote, che le «calmò redigendo una istanza con la quale pregavano il sindaco di concedere» un aumento. Quindi, nominarono una commissione che consegnò la supplica al primo cittadino il quale, a sua volta, promise di portarla in Prefettura. Ma a quanto pare non lo fece. Per questo le donne, «molto irritate», decisero di tornare a manifestare il giorno 31 quando però la protesta contro il sussidio trascese in grida sediziose contro la guerra. Il commissario della Questura, inviato a Sant'Ambrogio era

venuto nella conclusione, secondo anche il parere, manifestatogli dal comandante del convalescenziario militare, che le donne siano state suggestionate, sia dai racconti dei soldati giunti colà feriti o convalescenti, sia dalle lettere che ricevono dai parenti loro, al qual riguardo è da considerare che forse non è difficile eludere la censura che esercitarsi alla fronte sulle lettere che vengono di là spedite dai soldati.

Era stato inoltre accertato che «le donne di S. Ambrogio erano persuase che in tutta Italia il sesso femminile si agitasse». Sebbene le indagini avessero dimostrato che dietro la protesta non vi era l'azione occulta di qualche esponente politico locale – ovviamente di sesso maschile –, il fatto che una delle principali animatrici, poi arrestata, fosse la moglie di un consigliere comunale socialista (ancorché di minoranza) non tranquillizzò del tutto l'autorità prefettizia. Anche perché, era ben noto che la popolazione di S. Ambrogio era «ribelle ai consigli e agli ordini dell'autorità»<sup>40</sup>.

---

39 Ivi, relazione del prefetto al Ministero dell'Interno, 2 febbraio 1917.

40 Ivi, relazione del prefetto al Ministero dell'Interno, 6 febbraio 1917.



Il 24 febbraio la protesta toccò la città. Trenta donne, «parenti di richiamati», si riunirono sotto le finestre della prefettura inveendo contro il sussidio troppo basso. Nonostante non avessero emesso «alcun grido sedizioso» due di loro vennero comunque arrestate<sup>41</sup>. Il 1° marzo «un centinaio» di donne protestarono contro l'insufficienza del sussidio a Montorio<sup>42</sup> e per lo stesso motivo si mobilitarono, il giorno 14, una cinquantina di donne di Caprino Veronese<sup>43</sup>; a Tregnago, invece, circa settanta donne, furono disperse da carabinieri poco istanti prima di inscenare una manifestazione davanti al municipio<sup>44</sup>. Caratteri violenti assunse, il 15 marzo, la protesta a San Giovanni Lupatoto dove «alcune donne e fanciulli schiamazzando gettarono qualche sasso contro municipio ed abitazione adiacente» a quella del sindaco rompendo dei vetri in segno di protesta contro il «rincarò [dei] viveri»<sup>45</sup>. Lo stesso giorno a Buttapietra, sessanta contadine «si astennero dal lavoro recandosi» poi da alcuni «proprietari terrieri per avere aumento mercede», che però non riuscirono ad ottenere<sup>46</sup>. L'episodio ebbe degli strascichi dal momento che nei giorni successivi le donne a «vari gruppi tentarono nella campagna di far sospendere dal lavoro i salariati»<sup>47</sup> e all'inizio di aprile «cento contadine unitamente a cinquanta uomini divisi in gruppi [...] indussero tutti i contadini e muratori [ad] astenersi [dal] lavoro fino a che» gli agricoltori non avessero dato un lavoro alle donne che ne erano prive<sup>48</sup>.

Il 20 marzo Zoccoletti segnalò che oltre alle manifestazioni di cui già aveva dato conto, «indizi di una agitazione latente» arrivavano anche da Castelnuovo Veronese, Castion Veronese, Garda, Montorio Veronese, Marcellise, San Martino Buonalbergo e Vigasio.

Non è mai risultato – spiegò il prefetto – che tale stato di cose risalga ad una qualsiasi preordinata organizzazione. E però di intuitiva evidenza che i partiti ostili alla guerra indirettamente vi contribuiscono, se non con aperto eccitamento (ciò che sanno non sarebbe tollerato) con l'atteggiamento e l'indirizzo tenuto dai loro organi e dai più influenti loro individui.

---

41 Ivi, telegramma del prefetto al Ministero dell'Interno, 24 febbraio 1917.

42 Ivi, telegramma del prefetto al Ministero dell'Interno, 1 marzo 1917.

43 Ivi, telegramma del prefetto al Ministero dell'Interno, 18 marzo 1917.

44 Ivi, telegramma del prefetto al Ministero dell'Interno, 20 marzo 1917.

45 Ivi, telegramma del prefetto al Ministero dell'Interno, 16 marzo 1917.

46 Ivi, telegramma del prefetto al Ministero dell'Interno, 17 marzo 1917.

47 L'azione, che comunque venne prontamente fermata dai carabinieri, portò a qualche risultato dal momento che i proprietari terrieri decisero di concedere un aumento. Ivi, telegramma del prefetto al Ministero dell'Interno, 20 marzo 1917.

48 Ivi, telegramma del prefetto al Ministero dell'Interno, 5 aprile 1917.

Quasi sempre i motivi della protesta risultavano comprensibili dal momento che non si poteva negare – lo ammise anche il prefetto – che il continuo aumento dei prezzi dei generi alimentari aveva reso il sussidio governativo del tutto insufficiente<sup>49</sup>. Come faranno notare anche i prefetti di altre province venete, nelle campagne si era diffusa «l'idea che il costo del conflitto fosse pagato dalle sole classi popolari, sentimento che generava un “sordo rancore” contro i possidenti»<sup>50</sup>. Intanto, la protesta non accennava a fermarsi. L'ultima settimana di marzo scesero in piazza a protestare anche 200 donne a San Mauro di Saline, «invocando immediato ribasso [dei] generi alimentari e invio [di] farina [di] grano turco»<sup>51</sup> e «diversi gruppi di donne» a Cologna Veneta richiedendo l'aumento del sussidio o il ritorno dei mariti dal fronte<sup>52</sup>.

All'inizio del mese di aprile la provincia veronese, all'interno del contesto veneto la più colpita dal fenomeno delle proteste femminili<sup>53</sup>, sembrava ormai sull'orlo di una crisi sociale. 200 donne insorsero anche a Castagnaro, piccolo centro della zona meridionale della provincia, protestando contro la mancanza di licenze per i militari al fronte in occasione dell'inizio dei grandi lavori agricoli. Tra le manifestanti, sottolineò il prefetto, si notò la presenza di un consigliere comunale socialista, animatore della locale lega rossa e «acerrimo avversario della nostra guerra» che si scoprì poi essere il sobillatore della protesta<sup>54</sup>. Sempre nel mese di aprile, intanto, anche 200 lavoratrici del lanificio Tiberghien scioperarono impedendo l'ingresso in fabbrica delle altre lavoratrici; alcune di loro furono denunciate per oltraggio a pubblico ufficiale<sup>55</sup>. Altre novanta donne protestarono alle officine meccaniche Lebrecht<sup>56</sup>.

Il 1° di aprile a Bosco Chiesanuova vennero rinvenuti tre esemplari di un manifesto contro la guerra firmato, genericamente, «I socialisti». Il testo del documento è interessante perché riporta alcuni dei motivi tipici delle rivendicazioni popolari che si scateneranno a partire dal 1919 ma soprattutto perché dimostra inequivocabilmente il tentativo di andare a rimorchio della protesta. Anzi, di prendere spunto da questa per dimostrare che l'origine

---

49 Ivi, relazione del prefetto al Ministero dell'Interno, 20 marzo 1917.

50 M. Ermacora, *Spirito pubblico in una regione di retrovia.*, cit., p. 23.

51 Acs, Mi Ps, cat. A5g Prima guerra mondiale, b. 126, fasc. 255, sf. 2, telegramma del prefetto al Ministero dell'Interno, 24 marzo 1917.

52 Ivi, telegramma del prefetto al Ministero dell'Interno, 27 marzo 1917.

53 M. Ermacora, *Spirito pubblico in una regione di retrovia.*, cit., p. 22.

54 Acs, Mi Ps, cat. A5g Prima guerra mondiale, b. 126, fasc. 255, sf. 2, relazione del prefetto al Ministero dell'Interno, 17 aprile 1917.

55 Ivi, telegramma del prefetto al Ministero dell'Interno, 28 aprile 1917.

56 Ivi, relazione del prefetto al Ministero dell'Interno, 20 aprile 1917.

di tutti i problemi era la guerra stessa annientatrice di «vite e ricchezze», ed ecco perché le richieste di carattere economico dovevano integrarsi con quelle politiche<sup>57</sup>. Il manifesto di Bosco Chiesanuova, dunque, sembrerebbe dimostrare che in quel frangente convulso era la sparuta pattuglia socialista locale a cercare un contatto con il movimento femminile e non viceversa.

Per la prefettura veronese la preoccupazione maggiore derivava dal fatto che le proteste si stavano moltiplicando senza soluzione di continuità. Alla metà di aprile furono ancora le donne di Cologna Veneta a protestare contro l'entità del sussidio<sup>58</sup> e pochi giorni prima ben 200 donne di San Michele Extra avevano protestato davanti al Municipio per la mancanza di farina di granoturco<sup>59</sup>. Alla fine di aprile si astennero dal lavoro alcune contadine di Ronco all'Adige le quali si presentarono in Comune chiedendo l'aumento della «mercede» e poi «girarono per [la] campagna persuadendo circa altre sessanta compagne a sospendere» il lavoro in segno di «solidarietà»<sup>60</sup>. A Oppeano, «alcune contadine disoccupate», chiesero di poter lavorare, oltre che l'aumento della paga, ottenendo la solidarietà di quindici uomini e venticinque altre donne già occupate<sup>61</sup>.

Con l'inizio dei grandi lavori primaverili le manifestazioni si moltiplicarono soprattutto nella zona meridionale della provincia. In maggio si verificarono, a più riprese, ad Albaredo d'Adige<sup>62</sup> e a Nogarole Rocca<sup>63</sup>. A Nogara 200 contadine si astennero dal lavoro chiedendo un aumento del salario<sup>64</sup>. Il 6 maggio le donne, e alcuni uomini, di San Giovanni Lupatoto insorsero «contro asseriti abusi dei venditori di derrate al minuto». Quasi tutti i manifestanti si sciolsero dopo l'intervento dei carabinieri all'infuori di tre donne e due uomini che vennero arrestati<sup>65</sup>. Alla metà di maggio ben 500 contadine scesero in sciopero a Gazzo Veronese, un piccolo paese della zona

---

57 Ivi, relazione del prefetto al Ministero dell'Interno con allegata copia del manifesto, 4 aprile 1917.

58 Ivi, telegramma del prefetto al Ministero dell'Interno, 17 aprile 1917.

59 La protesta ebbe un effetto positivo perché la farina arrivò la sera stessa Ivi, telegramma del prefetto al Ministero dell'Interno, 11 aprile 1917.

60 Ivi, telegramma del prefetto al Ministero dell'Interno, 25 aprile 1917.

61 Ivi, telegramma del prefetto al Ministero dell'Interno, 24 aprile 1917.

62 Ivi, telegrammi del prefetto al Ministero dell'Interno, 30 aprile, 2 maggio 1917. In seguito le donne che inizialmente avevano rifiutato il sussidio, si recarono in Municipio a riscuoterlo. Ivi, telegramma del prefetto al Ministero dell'Interno, 4 maggio 1917.

63 Ivi, telegramma del prefetto al Ministero dell'Interno, 8 maggio 1917.

64 Ivi, telegrammi del prefetto al Ministero dell'Interno, 10 e 13 maggio 1917.

65 Ivi, telegramma del prefetto al Ministero dell'Interno, 9 maggio 1917.

sud occidentale della provincia di appena 3.500 anime, reclamando l'aumento della mercede<sup>66</sup>. A Terrazzo, il 20 giugno, cinquanta donne armate di bastoni si radunarono davanti il Municipio per chiedere un aumento del salario e poi costrinsero alcuni lavoratori allo sciopero<sup>67</sup>. Questi ultimi episodi segnalano un ulteriore motivo di interesse in quanto dimostrano il collegamento delle proteste femminili con il più ampio movimento contadino e una certa solidarietà di classe dimostrata dai molti casi di adesione alla protesta da parte dei lavoratori uomini.

Alla metà di luglio le donne di Casaleone

rifiutarono, unanimi, il sussidio governativo, adducendo che con ciò esse avrebbero firmato una ricevuta, con cui implicitamente si obbligavano a consentire che la guerra si prolungasse per due anni ancora. Alcune di esse minacciarono pure rappresaglie e disordini<sup>68</sup>.

L'episodio di Casaleone preoccupò non poco il prefetto perché, ancora una volta, sembrava essere stato promosso «da alcuni militari» in licenza. Il giorno successivo, però, il fronte della protesta sembrò entrare in crisi perché alcune donne, le più bisognose, accettarono di riscuotere il sussidio. Il 18 luglio altre donne protestarono contro il sindaco e gli impiegati comunali «perché, a loro, giudizio, non si interessano per far tornare al paese i loro parenti richiamati sotto le armi». Il 31 luglio, comunque, dopo quindici giorni di agitazione, tutte le donne di Casaleone capitolarono recandosi in municipio a riscuotere l'aiuto economico governativo, «scusandosi di averlo rifiutato [...] perché tratte in errore»<sup>69</sup>. A Gazzo Veronese, il 9 agosto, le donne protestarono addirittura di fronte all'aumento del sussidio concesso alle famiglie dei richiamati «dicendo che ciò significa la continuazione della guerra». Pretesero inoltre che l'autorità comunale inviasse «un rapporto» al Comando supremo dell'esercito «riferendo la loro protesta».

Dichiararono anche che, se da questo non avessero avuto assicurazioni che la guerra sarebbe, tra poco cessata, lunedì prossimo non avrebbero riscosso il sussidio, e si sarebbero astenute dai lavori agricoli<sup>70</sup>.

---

66 Lo ottennero, quasi del 50%. Ivi, telegramma del prefetto al Ministero dell'Interno, 15 maggio 1917.

67 Ivi, telegramma del prefetto al Ministero dell'Interno, 22 giugno 1917.

68 Ivi, relazione del prefetto al Ministero dell'Interno, 17 luglio 1917.

69 Ivi, telegramma del prefetto al Ministero dell'Interno, 31 luglio 1917.

70 Ivi, telegramma del prefetto al Ministero dell'Interno, 9 agosto 1917.

Tra il 18 e il 21 di agosto, circa 500 persone, in gran parte donne, protestarono anche a Grezzana e in alcune sue frazioni contro il sindaco «con pretesto difficoltà approvvigionamento», reclamarono poi «aumento razioni» alimentari e una più «sollecita distribuzione farina». Ma soprattutto chiesero una «pronta conclusione [della] pace». Dopo aver ricevuto alcune rassicurazioni da parte del primo cittadino la maggioranza delle donne ritornò alle proprie case ma un «gruppo di circa 80 di esse» decise di proseguire nella protesta e fu necessario l'intervento della forza pubblica che complessivamente fece 24 arresti<sup>71</sup>. A San Pietro Incariano, all'inizio di settembre, venti donne di ritorno da un funerale «si fermarono in un'osteria» e «qualcuna di esse, forse presa dal vino, ebbe ad emettere qualche grido di “Abbasso la guerra”»<sup>72</sup>.

L'episodio di San Pietro Incariano chiuse la lunga stagione delle proteste femminili nel Veronese. Il tentativo delle autorità locali di gestire con maggiore attenzione il sistema dei sussidi attraverso i numerosi comitati civici, l'accortezza di accogliere quasi sempre, almeno apparentemente, le istanze delle manifestanti, unitamente all'oggettiva impossibilità di spingere troppo oltre la protesta perché, in definitiva, il sussidio era necessario, furono tutti elementi che contribuirono a far rifluire la rabbia popolare. D'altra parte, già all'inizio di ottobre, un decreto governativo moltiplicò le denunce e i processi individuali per i casi di critica alla guerra. I controlli di polizia divennero addirittura asfissianti all'inizio del mese successivo quando la provincia, in seguito allo sfondamento austro-tedesco, rientrò nella zona d'operazioni<sup>73</sup>. Forse anche per questo il nuovo prefetto, Giuseppe Chiericati Salvioni, alla fine di dicembre, segnalò che «non si è verificato, in modo sensibile, alcun movimento sovversivo od antibellico». Era vero che

nel popolino, e nell'elemento neutralista irriducibile circolano le solite voci pacifiste ad oltranza, ma sono voci isolate che non trovano eco, non riescono affatto a turbare la tranquillità, la resistenza e la fiducia della popolazione nella vittoria finale<sup>74</sup>.

---

71 Ivi, telegrammi del prefetto al Ministero dell'Interno, 18 e 21 agosto 1917. A Lugo di Grezzana i carabinieri segnalavano che le quattro donne arrestate pronunciarono «frasi oltraggiose contro l'autorità municipale ed anche grida reclamanti la fine della guerra e il congedamento dei militari che si trovavano al fronte». R. Piccoli, *Diserzione, favoreggiamento e disfattismo*, cit., p. 128.

72 Acs, Mi Ps, cat. A5g Prima guerra mondiale, b. 126, fasc. 255, sf. 2, telegramma del prefetto al Ministero dell'Interno, 11 settembre 1917.

73 G. Procacci, *Repressione e dissenso nella prima guerra mondiale*, in «Studi Storici», n. 1, a. 1981, pp. 119-150, Idem, *La società come una caserma. La svolta repressiva nell'Italia della Grande Guerra*, in «Contemporanea», n. 3, a. 2005, pp. 423-445.

74 Acs, Mi Ps, cat. A5g Prima guerra mondiale, b. 126, fasc. 255, sf. 2, relazione del prefetto al Ministero dell'Interno, 27 dicembre 1917.

Con buona pace di Chiericati Salvioni, però, il generale Armando Diaz, alla fine di novembre, scrivendo al Vittorio Emanuele Orlando aveva segnalato che nel Veronese, nel Mantovano e nel Padovano erano le «donne che più apertamente manifestano i loro sentimenti, mentre gli uomini tengono un contegno di più prudente riserbo<sup>75</sup>. In tutte queste province, subito dopo Caporetto, avevano invocato l'arrivo degli austriaci sfidando apertamente, e per l'ennesima volta, le autorità governative.

---

75 Citato in G. Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta.*, cit., p. 218.

# Postfazione

*Emilio Franzina*

Commentare a posteriori i momenti distintivi ovvero i passi salienti anche solo di una mattinata di studi imperniata sullo sforzo congiunto di più autori comporta quasi sempre il rischio di poterne parlare troppo poco e persino di doverlo fare, qualche volta, in forma rapsodica. Parlarne troppo, tuttavia (o troppo bene), stonerebbe in un testo che di per sé potrebbe appena fungere da accompagnamento, più che da introibo, all'esercizio, oggi caduto quasi ovunque in disuso, della lettura.

In teoria, forse, sarebbe sufficiente accennare a quel tanto che di solito basta per entrare in discorso mettendo a proprio agio e in sintonia con il volume da chiosare chi già ne abbia sfogliato un po' le pagine oppure intenda scorrerne in particolare soprattutto alcune. Se però il discorso e il libro in questione riguardano, come succede qui, il Primo conflitto mondiale, di questi tempi le cose rischiano di complicarsi non poco. A causa di una sopravvenuta saturazione del mercato – mercato che aveva fatto spazio con estrema liberalità, sino a poco tempo addietro, a un numero impressionante di pubblicazioni in argomento - quanto più ci si avvicina alla conclusione di un lungo ciclo di commemorazioni e di discutibili celebrazioni “guerresche”, non di rado già in sé debordanti, il desiderio di saperne di più scema infatti notevolmente. Dopo avere prestato ascolto per quattro anni di fila a racconti bellici d'ogni tipo persino i lettori più attrezzati o meglio predisposti stentano ad accogliere con benevolenza le analisi e le ricostruzioni di quanti invece, dal canto loro, si candidano ancora a trattare con impegno temi inerenti la Grande guerra “guerreggiata”. Farne dunque di nuove, di ricostruzioni, s'intende, e possibilmente anche di analisi originali, a ridosso delle ricorrenze militari dei mesi che immediatamente precedono e soprattutto seguono la rotta di Caporetto (grosso modo dalle ultime tre “spallate” sull'Isonzo fra maggio e ottobre del '17 o dalle battaglie d'arresto di novembre e dicembre dello stesso anno su su sino a quelle, nel '18, del Solstizio e finalmente di Vittorio Veneto) ovvero parlarne alla Rigoni Stern in concomitanza con

l'anniversario secolare dell'“anno della vittoria”<sup>1</sup> implicherebbe, tuttavia, anche un surplus intuibile di approfondimenti scabrosi perchè, se non quelle ricorrenze, certo quell'anniversario si trascina appresso, al di là della stretta *consecutio* temporale, la necessità, già emersa da qualche anno a questa parte<sup>2</sup>, d'interrogarsi in connessione sul primissimo dopoguerra<sup>3</sup>, crocevia (senza delizie) di laceranti contraddizioni e coinciso con l'arco di tempo più segnato, per un biennio e oltre, da violenti scontri preannunciati o preparati, proprio dalle proteste popolari del 1916/17 e dalle promesse del 1918 (la terra ai contadini...) <sup>4</sup> naufragate già nel 1919<sup>5</sup>, ma contraddistinto in prima battuta da nuove contese politiche foriere di infauste derive: tutte cose su cui, semmai, sarà il caso di accennare in breve alla fine di questa postfazione.

Qui, viceversa, c'è da misurarsi con problematiche e con questioni ancora bisognose d'essere messe a fuoco per così dire “assieme” perché nel piccolo convegno tenutosi a Vicenza il 12 ottobre 2017 su iniziativa dello SPI CGIL e dell'Istrevi, al centro dell'attenzione di un po' tutti i relatori stavano sì “le

---

1 O anche de *L'Italia del Piave*, titolo di un libro recente e molto ben fatto che Daniele Ceschin ha dedicato appunto a *L'ultimo anno della Grande Guerra* (Salerno Editrice, Roma, 2017) attingendo a fonti (e poggiando su materiali) non dissimili da quelli utilizzati nella prima delle relazioni ospitate dal presente volume.

2 Cfr. Daniela Bonotto, *Le apoteosi di Vittorio Veneto*, in “Venetica” 2002, n. 6, pp. 123-146 e Marco Mondini e Guri Schwarz, *Dalla guerra alla pace. Retoriche e pratiche della smobilitazione nell'Italia del Novecento*, Cierre, Verona 2007

3 Su cui ancora innovativa sembra la panoramica su vincitori/vinti e vinti/vincitori post 1918 nella parte centrale del libro di Mario Isnenghi *Ritorni di fiamma. Storie italiane*, Milano, Feltrinelli, 2014, pp. 223-303. Per un approccio diverso e più legato a un angolo di visuale femminile si vedano altresì vari studi di Stefania Bartoloni (in particolare *Donne di fronte alla guerra. Pace, diritti e democrazia*, Editori Laterza, Roma Bari, 2017, pp. 203-228), il numero monografico *Vivere la guerra. Le donne italiane nel primo conflitto mondiale*, di «Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile», d'ora in avanti DEP (a cura di Matteo Ermacora e Maria Grazia Suriano, n. 31, luglio 2016) e il volume con gli atti di un convegno veneziano, ancora di “DEP”, svoltosi nel novembre del 2014: *Living War. Thinking Peace (1914-1924). Women's Experiences, Feminist Thought and International Relations*, a cura di Bruna Bianchi e Geraldine Lundbrook, Newcastle upon Tyne, Cambridge Scholkars Publishing, 2016.

4 Oltre ai classici su questo tema, da Ciasca e da Serpieri a Papa e a Sabbatucci, per il passaggio della parola d'ordine dai contadini ai combattenti dopo Caporetto cfr. in specie Salvatore Di Bartolo, “*La Terra è dei combattenti*”. I 'Programmi' di redistribuzione della terra (1915-1918), in “Mediterranea - Ricerche storiche” 2009, n. 16, pp. 364-372 e Salvatore Coppola, *La Terra ai contadini ex combattenti: la grande delusione (1919-1922)*, ne “L'Idomeneo”, 2015, n. 18, 111-140

5 Roberto Bianchi, *Bocci-Bocci. I tumultiannonari nella Toscana del 1919*, Olschki, Firenze, 2001 e *Pane pace terra. Il 1919 in Italia*, Odradek, Roma, 2006.



rivolte” della gente comune ovvero l’insieme di manifestazioni contro la guerra (e per il pane) verificatesi nel 1917 e di cui hanno parlato più volte gli storici<sup>6</sup>, ma c’erano poi, e non ai margini, anche altri avvenimenti verificatisi su larga scala dopo il novembre di quell’anno a causa del ripiegamento italiano sul Piave e cioè l’occupazione austrotedesca di buona parte del Veneto e del Friuli e il profugato di massa che ne conseguì con in primo piano le mille traversie degli abitanti d’interesse province in fuga dalle “terre invase” e provvisoriamente “ricollocati” altrove oppure portatisi privatamente, per proprio conto, in diverse parti della penisola più e meno lontane dal nuovo fronte e da una zona d’operazioni ora dilatatasi fin quasi a comprendere l’intero Settentrione<sup>7</sup>.

Il titolo dell’incontro di studio vicentino – *A ovest di Caporetto* – puntava però a enfatizzare una valenza al tempo stesso geografica e cronologica degli avvenimenti fatti oggetto d’indagine per quanto esso, lì per lì, facesse venire in mente, almeno a me, la “suonata quasi una fantasia” in versi meneghini di Delio Tessa (*Caporetto 1917. L’è el dì di Mort, Aegher!*) e altresì un film surreale di Alessandro Benvenuti del 1982, con protagonisti Francesco Nuti e i Giancattivi, intitolato appunto, dal nome di una frazione di Prato, *A ovest di Paperino*. Naturalmente le mie erano solo impressioni fugaci e tutto sommato infondate visto che ben poco di surreale denotavano i temi annunciati e poi affrontati dai vari relatori a cominciare da quello legato agli spostamenti di popolazioni, in questo caso anche più necessitati del solito, a cui, personalmente, son più interessato<sup>8</sup> (donne al lavoro e “donne contro”, specie nel Veronese e nel Trevigiano, occupazione austro-tedesca e genesi del profugato con le sue destinazioni finali esemplificate dal rapporto di Belluno “invasa” con Pistoia come principale terra d’asilo dei fuggiaschi bellunesi, il caso spesso dimenticato dello svuotamento di Venezia ecc.). Lo si evince sin dalla relazione di apertura affidata a Daniele Ceschin che parlando del 1917 quale «anno di svolta nella guerra italiana», passa in rassegna tutte le

6 Cfr. da ultimo anche il dossier di vari autori *Guerra e pane. Operai e contadini nella Grande guerra*, edizioni LiberEtà, Roma, 2016.

7 Su cui, ovviamente, la principale opera di riferimento rimane quella di Daniele Ceschin, *Gli esuli di Capretto. I profughi in Italia durante la Grande guerra*, Laterza, Roma Bari, 2006

8 Cfr. Gaetano Pietra, *Gli esodi in Italia durante la guerra mondiale (1915-18)*, Tipografia Failli, Roma 1938 e poi, più in generale, Antonio Ferrara e Niccolò Pianciola, *L’età delle migrazioni forzate. Esodi e deportazioni in Europa 1853-1953*, il Mulino, Bologna, 2012, pp. 131- 149. Per una serie di contributi più recenti si veda, introdotto da chi scrive, il numero monografico dell’“Archivio storico dell’emigrazione italiana” (2017, n. 13) su *Emigranti e profughi nel Primo conflitto mondiale*

sue diverse fasi non escluse quelle politiche anche mercè l'analisi dei conati di colpo di Stato in pro d'un "governo di guerra" (che allora si diedero grazie alla inedita convergenza tra interventismo di sinistra e ambienti militari) o, tramontata questa ipotesi, attraverso la descrizione dei provvedimenti volti a contenere un "disfattismo" ritenuto dappertutto strisciante o incombente e del resto adottati dalle autorità già prima di Caporetto, all'inizio di ottobre, con il cosiddetto Decreto Sacchi.

Risultano subito evidenti e appunto nient'affatto surreali i nessi tra simili misure di contrasto e l'effettiva situazione della primavera estate del '17 caratterizzata anche in Italia dall'effettivo propagarsi del dissenso nei confronti del conflitto ovvero e meglio dall'accrescersi nel nostro paese (e un poco ovunque dalla Francia alla Russia e non solo in Austria o in Germania<sup>9</sup>) di una grande stanchezza e di un ancor più forte disagio per la rarefazione delle scorte alimentari e annonarie. Di qui, ma non soltanto di qui, il moltiplicarsi delle agitazioni contro la guerra che avevano avuto per protagonisti già nel '16 (e tuttavia anche in precedenza<sup>10</sup>) molte donne e non pochi bambini "in rivolta" innanzitutto per il caroviveri e per l'inadeguatezza dei sussidi, benché analoghe motivazioni non fossero poi estranee, nemmeno nel '17, al prodursi e riprodursi, in mezzo Veneto, di assembramenti e di manifestazioni popolari nonché, tra maggio e agosto di quell'anno, di reiterate astensioni dal lavoro, di veri e propri scioperi e di sintomatici cortei - sotto sotto richiedenti la pace - che sarebbe tuttavia sbagliato, oggi, ascrivere in prevalenza, come fecero subito alcuni prefetti e come sarebbe successo più tardi in tutt'altri contesti, per interpretazione unilaterale delle autorità governative di turno<sup>11</sup>, al solo,

---

9 Anche se poi gli Imperi centrali furono quelli che patirono maggiormente all'interno dei paesi che ne formavano l'ampia compagine il progressivo deficit degli approvvigionamenti (procurato com'è noto dal blocco navale dell'Intesa, cfr. Bruna Bianchi, *L'Arma della fame. Il blocco navale e le sue conseguenze sulla popolazione civile (1915-1919)*, in DEP, 2010, n.13-14, pp. 8-11) segnando un netto divario rispetto alla situazione italiana come poterono constatare di persona, annotandolo nei loro diari o ricordandosene nelle proprie memorie, soldati e ufficiali tedeschi e austroungarici all'inizio di novembre del '17 nel Friuli e nel Veneto invasi, ma anche scoperti o intravisti da loro come una specie di terra dell'abbondanza (cfr. Georg Biedermann, *Il Veneto invaso. Ricordi di guerra di un artigliere austriaco*, a cura di Paolo Pozzato, Istresco, Treviso 2008 e ora soprattutto le *Voci dei vincitori* in Mario Isnenghi con Paolo Pozzato, *Oltre Caporetto. La memoria in cammino. Voci dai due fronti*, Marsilio editori, Venezia 2018, pp. 287- 483).

10 Cfr. ad es. Paolo Pozzato, *La guerra prima della guerra. Emigrazione di rientro e moti per il pane nell'Alto vicentino*, in "Archivio storico dell'emigrazione italiana" 2017, n. 13, pp. 32-39

11 L'interpretazione che tende ad assolutizzare la matrice economica delle proteste popolari escludendone le possibili o potenziali motivazioni politiche, pur potendo addurre a tratti

ancorché obiettivo, rincrudirsi delle condizioni di vita della gente a ridosso del fronte.

Del resto, oltre che in Veneto e in Friuli, pure a Milano e a Genova passando per Roma e culminando infine a Torino, a farsi sentire, assieme al crescente malessere esistenziale e al serpeggiante fastidio per una guerra che pareva durare un'eternità, furono anche l'insofferenza verso la rigida gestione, di stampo militare, delle fabbriche e degli stabilimenti "ausiliari" non meno delle richieste di tipo "economico", delle rivendicazioni salariali e dell'aspirazione di chi vi lavorava ad usufruire di un impiego stabile e se possibile meglio pagato. Non a caso sin dal gennaio del 1917, quando nel Veronese si razionava il pane e a S. Ambrogio di Valpolicella scoppiavano, su iniziativa femminile, quei disordini di cui dà minutamente conto qui Federico Melotto, alle autorità preposte al monitoraggio dello "spirito pubblico" era parso opportuno sottolineare, secondo un documento di cui dà notizia invece Eva Cecchinato nel proprio intervento, quanto «nel Mezzogiorno d'Italia come al Centro o al Nord sembra[sse] diffuso lo stesso spirito di poca remissività, il che è facilmente comprensibile. Ora – notavano gli estensori del pro memoria - a un simile stato di cose non si può far fronte che aumentando il lavoro...».

Aumentare il lavoro, peraltro, significava non solo incrementare a tutti i livelli la produzione (specie industriale), bensì pure rafforzare il ruolo nuovo delle donne nei campi e nelle officine dove nel '17, oramai, esse non erano più chiamate a colmare in surroga i vuoti determinati dalla guerra prendendo semplicemente il posto dei maschi partiti per il fronte (il numero delle donne e dei minori nelle fabbriche ausiliarie e militarizzate raddoppiava infatti fra il 1916 e il 1917). L'impiego della manodopera femminile, insomma, si era consolidato e ampliato a dismisura in molti comparti oltre a quello tessile tradizionale e a maggior ragione anche in agricoltura dove assieme all'aggravio dei compiti domestici e di guida delle famiglie contadine si facevano più acute la percezione (e la ripulsa<sup>12</sup>) della fatica, dello sfruttamento e della

---

giustificazioni plausibili e concrete (alcune anche richiamate opportunamente qui in apertura del saggio di Giovanni Sbordone su Venezia), non pare esaustiva e si ripete d'altronde nel tempo (e nella storiografia) anche a proposito di altre congiunture (come quella dimenticata dei primi anni '30 in seguito ai contraccolpi della "grande crisi" nelle campagne dell'Italia fascista, cfr. M.Chiodo (a cura di), *Geografia e forme del dissenso sociale in Italia durante il fascismo (1928-1934)*, Pellegrino Editore, Cosenza 1990.

12 Cfr. Giovanna Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella grande guerra*, Bulzoni, Roma 1999, pp. 147-205 e Eadem, *Le donne e le manifestazioni popolari durante la neutralità e negli anni della guerra (1914-1918)*, in DEP, n. 31, 2016, pp. 86-21.

stessa disparità salariale che sempre più spesso stavano alla base di reazioni e di comportamenti conflittuali «certo distanti», osserva dal canto suo Ceschin, da quanto avrebbe voluto far credere l'«iconografia patriottica che dipingeva la donna come protagonista della mobilitazione o che esaltava le crocerossine degli ospedaletti militari».

Tra i “rimedi” concreti volti a scongiurare i rischi di un dissenso “a guida” sempre più spesso femminile, per l'ovvio indietreggiare in quel ruolo degli operai militarizzati e passibili, in caso contrario, d'invio punitivo al fronte<sup>13</sup>, sia nell'estate del '17 che nei primi mesi seguiti a Caporetto si assistette, sottolinea ancora Ceschin, alla ripresa su ben più larga scala di misure già sperimentate in precedenza ossia all'inizio del conflitto soprattutto nel Veneto e in Friuli ossia a internamenti e a provvedimenti di confino ai danni di categorie di civili che non erano più composte solo da esponenti o simpatizzanti anarchici e socialisti. Questa ulteriore “ondata repressiva”, secondo una nota definizione di Giovanna Procacci<sup>14</sup>, venne gestita infatti nel 1918, nonostante le “novità” della gestione Diaz, dalle autorità di P.S. in collaborazione con i vertici dell'esercito pressoché a 360 gradi. E ciò anche causa dei timori e della sfiducia che negli ambienti militari si nutrivano rispetto alle nuove leve dell'ufficialità di complemento<sup>15</sup> intrecciandosi, in negativo, con molte delle misure di “controllo” destinate a caratterizzare nel contempo la triste esperienza, nota sin dai primi mesi di guerra, dei civili internati, deportati o costretti in grande numero al profugato<sup>16</sup> quantunque, per

---

13 Cfr. Matteo Ermacora, *Women behind the lines. Friuli region as a case study of total mobilization 1915-1917*, in *Gender and the First World War*, a cura di Christa Haemmerle, Oswald Ueberegger, Brigitte Bader Zaar, Palgrave Mcmillan, Basingstoke 2014, pp. 16-35.

14 *L'internamento di civili in Italia durante la prima guerra mondiale. Normativa e conflitti di competenza*, in DEP, 2006, n. 5, p. 40.

15 Jacopo Lorenzini, *Disfattisti e traditori. I Comandi italiani e il “nemico interno” (novembre 1917 - novembre 1918)*, in “Percorsi storici”, 2014, n. 2. (<http://www.percorsistorici.it/component/content/article.html?layout=edit&id=105>)

16 Una piccola letteratura ha posto in evidenza da tempo le traversie degli internati (supposte spie del nemico, preti intransigenti, pacifisti ecc.) e soprattutto le peripezie delle popolazioni di confine (non solo italiane) costrette sin dal maggio del '15 e in numero maggiore un anno più tardi a causa della Strafexpedition ad abbandonare le loro case: cfr. ad es. Daniele Ceschin, *I profughi vicentini durante la Strafexpedition. Aspetti storiografici ed ipotesi interpretative*, in “Venetica” 2002 (Numero monografico, *L'Italia chiamò. Memoria militare e civile di una regione*) n. 6, pp. 93-121, Idem, *La popolazione dell'Alto Vicentino di fronte alla Strafexpedition: l'esodo, il profugato, il ritorno*, in Aa. Vv., 1916 – *La Strafexpedition*. Prefazione di Mario Rigoni Stern, introduzione di Mario Isnenghi, a cura di Paolo Corà e Paolo Pozzato, Gaspari Editore, Udine, 2003, pp. 248-280; Bruna Bianchi (a cura di), *La*

tutt'altri versi, in molti studi, come ad esempio in quelli reiterati di Roberto Piccoli<sup>17</sup>, proprio dalle sentenze della magistratura militare (a carico per lo più di soldati semplici) traspaia una chiara difficoltà se non pure una certa riluttanza a calcare comunque e sempre la mano contro imputati macchiatisi di reati riconducibili, presuntivamente o sulla carta, ad avversione ideologica nei confronti del conflitto: il che era accaduto persino nel più coreografico dei processi intentati per disfattismo durante la Grande guerra, nel luglio del 1917 a Pradamano, contro un folto gruppo di acclarati “sovversivi in divisa”<sup>18</sup>.

Stando a quanto riporta nelle sue slides la Cecchinato, l'opera di prevenzione e di controllo politico esercitato invece fra le popolazioni subalterne nel caso queste fossero state assoggettate di fresco, come succedeva a molte donne e ragazze, alla più rigida disciplina di fabbrica, si trovava comunque a dover fare tuttora i conti con forme tipiche ed antiche di “resistenza” di cui non sarebbe giusto minimizzare qui la rilevanza. La ricca documentazione a cui non da ora è possibile attingere per informarsi al riguardo della Mobilitazione industriale<sup>19</sup>, ossia le carte del sottosegretariato, poi – dal

---

*violenza contro la popolazione civile nella Grande Guerra: deportati, profughi, internati*, Unicopli, Milano, 2006; Silvana Battistello, *Profughi nella Grande Guerra*, Gino Rossato Editore, Valdagno 2007; Eugenio Campana, *Il profugato di San Nazario nella Guerra 1915-1918*, Grafiche Fantinato, Romano d'Ezzelino, Vicenza, 2010; Giovanni Sbordone, *Tra classe e nazione. Socialisti al confino (1914-15)*, in *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. 3, *La Grande Guerra: dall'Intervento alla «vittoria mutilata»*, a cura di Mario Isnenghi e Daniele Ceschin, Utet, Torino 2008, pp. 148-156, Franco Cecotti (a cura di), “*Un esilio che non ha pari*”. 1914-1918. *Profughi, internati ed emigrati di Trieste, dell'Isontino e dell'Istria*, Leg, Gorizia, 2001 Marta Verginella, *Profughe slovene tra Grande guerra e ascesa del fascismo*, in “*Storia delle donne*” 2013, n. 9 <<http://fupress.net/index.php/sdd>> ecc. ecc.

17 Fra gli ultimi si veda il suo saggio *Diserzione, favoreggiamento e disfattismo attraverso i fascicoli processuali del Tribunale militare di Verona (1917-18)* nel numero monografico a cura di Lucio De Bortoli e Matteo Ermacora, sul *Veneto “retrovia” 1915-18* della rivista “*Venetica*” (2017, n. 53, pp. 117-136.)

18 Su questo celebre processo cfr. Luca De Clara e Lorenzo Cadeddu, *Uomini o colpevoli? Il processo di Pradamano, quello alla Brigata Sassari e altri processi militari della Grande guerra*, Gaspari, Udine, 2008 e ora, trent'anni dopo le prime indagini di Ezio Maria Simini, anche il libro di Ugo De Grandis, *Guerra alla Guerra! I socialisti scledensi e vicentini al “Processo di Pradamano”*, DU, Schio 2017.

19 Ne avevo fatto uso abbastanza sistematico anch'io già molti anni fa (Emilio Franzina, *Una regione in armi*, in Idem, *La transizione dolce. Storie del Veneto fra '800 e '900*, Cierre Edizioni, Verona, 1990, pp. 369-452), ma cfr. poi Gabriele Dal Zotto, *Guerra e produzione bellica in provincia di Vicenza (1915-1918). Aspetti sociali ed economici*, in “*Venetica*” 2002, n. 5, pp. 45-78. Per una efficace sintesi si rinvia comunque ai saggi recenti di Fabio degli Esposti, *L'economia di guerra italiana* e di Matteo Ermacora, *Le classi lavoratrici in*

giugno 1917 - ministero per le Armi e Munizioni retto continuativamente da Alfredo Dallolio<sup>20</sup>, mette spesso in evidenza reazioni, pratiche d'autodifesa e predisposizioni psicologiche d'ascendenza preindustriale non del tutto ignote sia delle lavoratrici che dei lavoratori manuali. Nelle valli tessili del Nordest esse avevano avuto largo corso già fra Sette e Ottocento senz'altro a Schio e a Valdagno se non pure nell'Alto Trevigiano dove però, ristrettasi da tempo a Follina l'attività del Lanificio Paoletti, si erano mantenute vive, come durevoli atteggiamenti mentali, in seno a manifatture ora militarizzate nelle quali Cecchinato riscontra appunto la persistenza, in piena guerra, di propensioni "arcaiche" e quindi esposte alle classiche critiche dei benpensanti per le scelte degli operai, e anche delle operaie, in nome e a tutela di qualcosa che da loro, nell'ambito di una thompsoniana economia morale, era invece percepito ancora come legittimo diritto risarcitorio.

Nel corso del 1916 all'interno del Calzaturificio Pivetta di Montebelluna, si segnala, «continuano purtroppo a verificarsi» numerose assenze (peraltro senza vero pregiudizio della «produzione normale»). «Due sono - secondo il referente - le cause delle assenze: la prima originata dalla tradizione della casta [sic] specie nelle campagne, che li conduce [sc. i lavoratori] a gozzovigliare il sabato sera e la domenica e li fa astenere dal lavoro tutto o parte del lunedì». Ai rilievi sulla lunedìana e sull'antieconomicità di alcune "licenze" concesse con troppa facilità agli operai, come quella di entrare e uscire a proprio piacimento dai laboratori, si accompagnano non di rado critiche a sfondo moraleggiante sugli eccessi indotti da un "vizio del bere" incontrollato e frequente in questo "stabilimento requisito" in cui, si diceva, «la disciplina non è certo esemplare forse per le tradizioni della maestranza calzolai dedita al vino e alla crapula». Anche in un'altra fabbrica di pennelli e spazzole, stavolta a Conegliano,

la disciplina lascia a desiderare [perché] la maestranza era abituata a tenere lo stabilimento come un luogo di rifugio durante le soste del lavoro in campagna: il passaggio alla disciplina militare fu troppo repentino ed una parte non sa ancora persuadersi di essere soggetti [sic] a punizioni così gravi per fatti che secondo la loro mentalità non rivestono alcuna gravità. Fu denunciata una operaia (Zalle Vittoria) al Tribunale per abbandono di lavoro, e sarebbe desiderabile che il Tribunale sollecitasse il procedimento, confidando che questo abbia a chiudersi con una condanna, per quanto lieve, che serva di esempio alle altre.

---

*Italia durante il primo conflitto mondiale*, entrambi in Giovanna Procacci e Corrado Scibilia (a cura di), *La società italiana e la Grande Guerra*, Unicopli, Milano, 2017, rispettivamente a pp. 141-162 e 163-180.

<sup>20</sup> Su cui si veda ora Antonio Assenza, *Il Generale Alfredo Dallolio. La mobilitazione industriale dal 1915 al 1939*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 2010.

Nemmeno i benefici assicurati dall'ausiliarità in termini di salario, nell'ottica e dal punto di vista, s'intende, dei datori di lavoro, riesce a tenere a freno l'irrequietezza di una classe operaia che scende in sciopero nell'estate del 1916 come dimostra il caso del Canapificio Veneto di Crocetta Trevigiana "Antonini & Ceresa" dove «fra le maestranze [...] anche dopo le concessioni di ordine economico fatte dalla Direzione dello Stabilimento in occasione dell'ultimo sciopero, serpeggia un sordo malcontento» e dove, in definitiva, anche l'"apparente tranquillità" subentrata alla sua conclusione «è forse solo il prodotto della soggezione e della compressione militare».

Anche nei centri urbani, ad ogni modo, e valga per ciò l'esempio di Venezia prima del suo svuotamento in seguito alle partenze dalle lagune, verso metà novembre del '17, di folti contingenti di profughi dei sestieri più popolari (pochi mesi dopo ovvero nella primavera del '18, Venezia avrebbe contato, nota Sbordone, «solo 45.000 abitanti civili» rispetto ai 158.000 presenti allo scoppio del conflitto e ai 135.000 censiti poco prima di Caporetto), a rendere palesi i vincoli di una militarizzazione ad ampio raggio, realizzata stavolta a spese della gente comune, sono sempre di più le forze dell'ordine ovvero i carabinieri e le guardie di città impegnate a far valere le regole del tempo di guerra (come, nella fattispecie veneziana, «oscuramento, coprifuoco e chiusura anticipata delle osterie, obbligo di recarsi ai rifugi durante gli allarmi aerei, perquisizioni e controlli dei documenti, limitazioni alla pesca» ecc.).

L'insofferenza e la protesta, quantunque spesso "generiche" e tali da rendere scontati gli insulti contro "Quei porsei che vol la guera" e persino qualche grido sporadico di "Viva l'Austria" si tramuteranno ben presto, con gli austriaci ormai alle porte nelle vicinanze di San Donà (ovvero a meno di 40 chilometri dalle lagune), nel compianto autocommiseratorio affidato ai canti dei profughi i quali lasciano col loro "fagotelo" le case di Cannaregio, Sant'Angelo e Castello<sup>21</sup> diretti in Centro Italia mentre da pochi

---

21 A proposito degli antecedenti musicali, forse da cantastorie, e delle riappropriazioni popolari (nonché dei soldati stessi come rammenta anche un passo nel *Diario* di guerra di Mussolini) della canzone milanese *La povera Rosetta*, ispirata a un fatto di sangue del 1913 e ripresa di recente in un suo romanzo anche da Laura Pariani (*Milano è una selva oscura*), occorre ribadire che essa servì appunto di base, come melodia, per il contrafactum dei profughi veneziani riportato da Sbordone e reso noto quasi cinquant'anni più tardi da Gualtiero Bertelli con *Adio Venessia adio* ("El diciaotto novembre" appreso dalla viva voce di una sua parente testimone dei fatti); si vedano in proposito Cesare Bermanni, "*La povera Rosetta*" in Idem, "*Guerra guerra ai palazzi e alle chiese*". *Saggi sul canto sociale*, Roma, Odradek, 13 Marzo 2003, pp. 129-141 e, per la ripresa bellica, Emilio Franzina, *Al caleidoscopio della Gran guerra. Vetrini di donne, di canti e di emigranti*, Cosmo Iannone Editore, Isernia, 2017, pp. 122-123.

mesi era iniziato, con la bonifica degli acquitrini dei Bottenighi e con i primi approntamenti concreti, l'impianto, voluto da Foscari e da Volpi, del nuovo porto di Marghera là dove, appunto, c'era stato un tempo il mare e dove si sarebbero potuti presto toccare con mano altri esiti di una politica espansionista verso i Balcani di fatto prodromica rispetto all'interventismo nazionalista dei promotori e alla stessa Grande guerra italiana. Bene ha fatto Sbordone a ricordare tale circostanza, consegnata alle pagine di molti altri studi (da Cesco Chinello in giù), pur dedicando maggior spazio al tema delle proteste popolari e a un profugato che non implicò tuttavia, per Venezia, ciò che nell'"an de la fan"<sup>22</sup> costò al Friuli e ad alcune importanti città del Veneto, come Feltre e Belluno, l'occupazione militare straniera e agli abitanti, sia a quelli fuggiti che a quelli rimasti, un cumulo enorme di sofferenze e di problemi sul filo spesso d'inevitabili contraddizioni (e di fiere contrapposizioni). Per un anno intero coloro che avevano scelto di non allontanarsi da casa (due terzi della popolazione urbana e la quasi totalità della popolazione rurale) dovettero subire a Belluno "ogni genere di angherie" da parte degli occupanti sperimentando in loco un disagio che non fu minore di quello comprensibilmente provato da quanti invece se n'erano andati trovandosi poi, non di rado, spaesamento a parte, alle prese con le incomprensioni e con le chiusure, alle volte razziste, di tanti connazionali sospettosi e maldisposti ad onta di una ospitalità magari "patriotticamente" elargita a parole.

La varietà dei casi e delle emergenze traspare anche dalla folta documentazione, specie epistolare<sup>23</sup>, oggi conservata nell'Archivio storico del Comune di Belluno, che restituisce un quadro a tratti più complesso di quello già sbizzato negli studi preesistenti (Corni, Horvath-Mayerhofer, Bernardi,

---

22 Sull' "anno della fame" a Feltre e nel Bellunese (oggetto dal dicembre 2015 di una specifica mostra itinerante – l'"An de la fan: Belluno invasa 1917-1918", storia multimediale della Grande Guerra a Belluno a cura di Stefano De Vecchi e di Orietta Ceiner dell'Archivio storico del Comune di Belluno - cfr. le testimonianze raccolte da De Marco, Marchet, Scopel, Rech ecc. e poi da Giancarlo Follado e da Luca Nardi su *Quando senza polenta si moriva di fame. Il diario di Caterina Arrigoni*, DBS Edizioni, Feltre 2018.

23 Sulle lettere dei profughi come fonte preziosa cfr. Daniele Ceschin, *Le lettere dei profughi di Caporetto: scrittura di guerra e autorappresentazione di un esilio in Italia (1917-1918)*, in *Storie della Grande Guerra. Soldati, spie, prigionieri, profughi e gente comune. Luoghi, fatti e immagini dell'immane conflitto*, a cura di Stefano Gambarotto, vol. I, Istit. Treviso, 2009, pp. 31-77 e ora qualche spunto anche in Filiberto Agostini, «*Quella disgraziata regione veneta*»: *lettere di profughi del basso Piave 1917-1919* in *Luigi Luzzatti e la grande guerra. Temi e vicende dell'Italia divisa: dall'intervento ai trattati di pace*, a cura di Pier Luigi Ballini, IVSLA, Venezia, 2016.



Folisi, Malni, ecc.) sul periodo per gli uni di cattività<sup>24</sup> e per gli altri di forzoso esilio. A ciò si aggiunga, ed è uno degli aspetti meglio approfonditi da Manuela Maggini nel suo esaustivo contributo, l'anomalia vistosa di una situazione certo non unica (perchè a parte Belluno anche altre giunte continuarono a funzionare con gli stessi amministratori altrove ossia lontano dalle proprie sedi naturali), ma plasticamente riflessa nella sostanziale spaccatura determinatasi fra “due gruppi di cittadini contrapposti e due Amministrazioni”: una in Veneto presieduta da un ex assessore, Pietro Mandruzzato, rimasto col consenso dei colleghi e costretto a fare i salti mortali per garantire un minimo di continuità ai servizi comunali più importanti<sup>25</sup> nonostante le difficoltà create dalle autorità militari austro germaniche (e dall'inquinamento da parte loro dell'informazione<sup>26</sup>), e un'altra reinsediata in Toscana dove il sindaco in carica all'atto dell'invasione, Bortolo De Col Tana, prontamente nominato Commissario prefettizio di Belluno, seppè si prendersi cura dei suoi concittadini riparati a Pistoia, ma non riuscì a ripristinare i contatti con la città natale<sup>27</sup>. Inevitabile che al ritorno in patria degli esuli sin dal novembre del 1918 fossero reciproche, specie nel campo degli amministratori, le recriminazioni e le accuse “fra i rimasti e gli invasivi”. I primi, nota Maggini, vennero tutti sospettati di austriacantismo e di collusione con il nemico, mentre i secondi «furono accusati di essere fuggiti davanti al pericolo e di aver abbandonato la popolazione più inerme al nemico [perchè] da chi restò al suo posto, la fuga della classe dirigente e dei “signori” venne considerata generalmente come un tradimento, come un venir meno alle proprie responsabilità».

Il tentativo di conferire un ruolo centrale ai fattori di classe nelle scelte

---

24 Uso di proposito un vocabolo di ascendenza veterotestamentaria come fece a caldo Maria Borra per intitolare il suo libro di memorie *Nell'anno della cattività (28 ottobre 1917-3 novembre 1918). Ricordi di una maestra udinese*, Tipografia Domenico Del Bianco e Figlio, Udine 1919.

25 Silvia Comin (a cura di), *La montagna bellunese durante l'occupazione austroungarica del 1917-1918. Le relazioni ufficiali di sindaci e parroci*, IBRSC, Belluno 2017

26 Giuliano Casagrande, *La Gazzetta del Veneto. Giornali e stampa nelle terre occupate. Percorso didattico basato sui materiali dell'archivio del Museo della Battaglia*, Vittorio Veneto, 2017 ([file:///C:/Users/User/Downloads/museonascosto-gazzetta-veneto-casagrande%20\(2\).pdf](file:///C:/Users/User/Downloads/museonascosto-gazzetta-veneto-casagrande%20(2).pdf))

27 Sull'argomento, a poca distanza dal convegno vicentino, hanno successivamente avuto modo d'intrattenersi, il 2 novembre 2017, sia la Maggini che Albeto Coco e Chiara Scinni parlando de “Gli esuli della Grande Guerra. I profughi bellunesi e trevigiani a Pistoia dopo Caporetto” all'interno di una mostra allestita nelle sale Affrescate del Palazzo comunale del capoluogo toscano dal 20 ottobre al 19 novembre ed espressamente dedicata a “La città in guerra. Cittadini e profughi a Pistoia dal 1915 al 1918”.

compiute da una parte e dall'altra, per quanto comprensibile, incontra oggi, più che allora, ostacoli notevoli e più di qualche difficoltà, ma forse non sarebbe inutile, per chiarire alcuni aspetti della questione, sforzarsi di capire un po' meglio, con ulteriori indagini, il tipo di relazioni che s'instaurarono, solo per fare un esempio e sempre a patto che ve ne fossero state di positive, tra i profughi del Nordest e le popolazioni subalterne locali in zone del centro Italia o del Mezzogiorno nelle quali, nel 1917 (e sino al 1919), erano state più forti, come ad esempio nel Salento, le tensioni e la conflittualità sociale nelle campagne<sup>28</sup>. La natura endemica delle proteste popolari capeggiate dalle donne da ben prima di Caporetto e la diluvialità del profugato che poi ne conseguì, non poterono comunque non subire gli effetti di una radicalizzazione, anche e soprattutto dopo la vittoria, delle vedute e degli obiettivi di quanti ne avevano fatto la diretta esperienza. È sta di fatto che tra le ripercussioni dell'esodo all'interno della penisola di così tante persone, per quanto assistite anche da una rete "privata" di enti politico sindacali come i segretariati dell'emigrazione socialisti e dei patronati cattolici come, oltre alle parrocchie, l'Opera Bonomelli con i suoi missionari e i suoi giornali, anche quella della contrapposizione, dopo il novembre del 1917 e sin dentro ai mesi successivi, fra chi era fuggito e chi aveva deciso di rimanere, fa parte di una storia che dall'ultimo anno del conflitto mondiale si proietta poi inevitabilmente verso l'immediato futuro collocandosi, per così dire, a sud di Caporetto ma in realtà già nel cuore degli usi e degli abusi della Grande guerra moltiplicatisi dopo la sua conclusione.

Una valutazione superficiale e affrettata degli avvenimenti che ne avevano costituito la drammatica trama indusse infatti già i contemporanei a interrogarsi a caldo, ma con scarsa lucidità e con miope egoismo nazionalista, non tanto sui bilanci di morte e di sofferenze in sé del terribile conflitto mondiale, come sarebbe stato doveroso e a cui bisognerebbe continuare ancor oggi a guardare per quel che di terribile essi rappresentarono, quanto sulle conseguenze, non solo economiche, della pace. La pace, infatti, alla guerra pose fine solo tecnicamente o, per così dire, "apparentemente". E le apparenze durarono, com'è noto, all'incirca vent'anni durante i quali, peraltro, in Italia per impulso del fascismo e all'estero con diverse ma poi convergenti motivazioni, si venne formando e via via consolidando quello che poi fu giustamente chiamato (da

---

28 Cfr. ad es. Salvatore Coppola, *Pane! ...Pace! Il grido di protesta delle donne salentine negli anni della Grande Guerra*, Giorgiani, Castiglione (LE), 2017 e Francesco Altamura, *Dalle Dolomiti alle Murge. Profughi trentini della Grande Guerra. Storie e memorie delle popolazioni di Primiero e Vanoi sfollate in Puglia nel 2016*, Besa Editrice, Lecce, 2017

Mario Isnenghi) il “mito postumo della Grande guerra” senza far posto per lungo tempo, o più di tanto, alle proteste della gente comune e ai problemi dei profughi, sempre in nome della sacralizzazione degli eventi bellici. Da noi, tuttavia, forse più che in altre parti d’Europa e del mondo, ci sarebbe stata l’opportunità di fronteggiare per tempo questa tendenza subito fatta propria invece dalle autorità civili e religiose che in varie forme compendìò quel mito con riti di massa strumentali o strumentalmente consolatori già prima - e non soltanto dopo - l’avvento del fascismo (lapidi e cippi, monumenti a “eroi” e “soldati sconosciuti”, parchi della “rimembranza”, sacelli e ossari, mausolei per i caduti, calendarizzazioni del lutto per categorie - vedove, orfani, mutilati ecc.- canti militari e nostalgici cori alpini, omiletica patriottica nelle scuole e non solo nelle scuole e così via)<sup>29</sup>.

Fra il 1919 e il 1920 – anni, nel mondo, di “gran cambiamenti” come recitava il *contrafactum* d’una canzonetta allora di moda - sarebbe stato infatti ancora possibile muoversi in direzione ostinata e contraria recuperando con scelta tempestiva l’eredità traslata di un grande movimento pacifista andato in frantumi, anche in Italia, allo scoppio delle ostilità europee nel 1914 e assai di più, a causa di varie e imprevedute “conversioni”<sup>30</sup>, nel 1915 quando, tuttavia, per quasi un anno, il rifiuto opposto alla guerra dai neutralisti d’ogni colore, al netto dei fraintendimenti “risorgimentali” e delle piazze in tumulto quasi tutte in mano a “giovani studenti” o ad altri fautori dell’intervento (questi,

---

29 A prescindere dalla nota serie di studi che sulla scia di Mosse, di Janz e di Becker hanno visto impegnati sul tema vari storici italiani (Labita, Tobia, Bregantin ecc.) per quanto concerne il “racconto” documentato, e a mio avviso imprescindibile, della «sostanziale continuità tra dopoguerra liberale, fascismo e Repubblica» di quell’insieme di ritualità e di mitografie che «a partire dal “simbolo così “sentimentale” del Milite Ignoto (la definizione è di Giacomo Matteotti), attraversano il secolo [XX] e giungono fino ai giorni nostri», si veda ora l’ammirevole studio di Quinto Antonelli, *Cento anni di Grande Guerra. Cerimonie, monumenti, memorie e contromemorie*, Donzelli Editore, Roma, 2018 (la citazione, in premessa a un volume di oltre 400 pagine, a p. XII). Naturalmente, in sede storiografica, il percorso compiuto da alcune generazioni di studiosi non riprodusse esattamente, dopo la metà degli anni ’60 del Novecento, questa stessa parabola tanto ch’è stato osservato a ragione (da Marco Mondini, *Le «paradigme patriotique» pendant les vingt premières années de l’Italie républicaine*, in “Histoire@Politique”, 2014, n. 22, pp. 69-84) come oggi si possa parlare d’una prima stagione caratterizzata dalla persistenza del vecchio paradigma patriottico all’incirca dal 1945 al 1968, seguita da una seconda stagione d’interruzione di tale continuità fra il 1968 e la fine degli anni ’80 a cui si sarebbe infine sovrapposto negli anni ’90 – e sino all’inizio del nuovo millennio – un decennio di sostanziale egemonia della cosiddetta “historiographie de la dissidence”.

30 Mario Isnenghi, *Convertirsi alla guerra. Liquidazioni, mobilitazioni e abiure nell’Italia tra il 1914 e il 1918*, Donzelli Editore, Roma, 2015

peraltro, dominanti anche su stampa e giornali), aveva prevalso nel Paese e nelle stesse aule parlamentari. Una volta terminata la guerra, per ricordarsene e per realizzare infine un obiettivo di demistificazione che stava senz'altro a cuore alle sinistre radicali del tempo, si sarebbe dovuto puntare con maggior fiducia sulle risorse disponibili o comunque presenti in quelle compagini di pur composita estrazione sociale, ossia fatte dai "borghesi" e dalla gente comune dei villaggi, dei borghi e dei centri urbani, che fino a poco tempo prima avevano fatto parte del cosiddetto "fronte interno", capitalizzando le numerose denunce, rese note sin dai primi mesi del 1919 dalla stampa "sovversiva" (specie anarchica e socialista), dei peggiori "misfatti" di guerra. Quasi mai era stato possibile dire o anche solo "mormorare" qualcosa a mezza bocca, mentre essi avvenivano a conflitto in corso, a proposito di questi crimini legalizzati più e meno gravi (trattandosi non solo di decimazioni e fucilazioni sommarie a danno di soldati o di arresti e imprigionamenti di un gran numero di disertori<sup>31</sup>, bensì pure di processi "politici" come quello già ricordato di Pradamano, di abusi e prevaricazioni nei confronti di renitenti, profughi o di operaie e operai militarizzati, di internamenti d'altri civili dissenzienti, d'invii al confino, come sopra ricordato, di preti e parroci in odore d'austriacantismo o anche di stranieri colpevoli solo d'essere tali<sup>32</sup> e così via). E chissà se di qui non sarebbe potuta provenire la spinta al riformarsi di una autorevole corrente di opinione avversa alla guerra ovvero di una temperie culturale, più che antimilitarista su base ideologica, operativa di fatto in tal senso e quindi capace di contrastare in modo concreto le retoriche belliciste innescate dalla guerra medesima e tosto rilanciate e potenziate alla (e dalla) sua conclusione restituendo insomma un rilievo altrimenti significativo a tanti episodi tristi o luttuosi, non ultimi quelli delle proteste femminili, del profugato e della militarizzazione coatta della società civile, poi sistematicamente oscurati o dimenticati. Per ben lumeggiarli sarebbe stato però necessario dar corso a

---

31 Marco Pluviano e Irene Guerrini, *Le fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale*, Gaspari, Udine 2004 e Fabio Dal Din, *L'ingiustizia militare. Esecuzioni sommarie, fucilazioni e punizioni nella fila del Regio esercito durante la grande guerra*, Rossato Editore, Valdagno, 2017.

32 Tutte categorie di persone, come sopra s'è detto, non trascurate da Giovanna Procacci e dagli altri studiosi del dissenso durante il Primo conflitto mondiale tranne, forse, per quanto attiene a una parte considerevole dei nostri emigranti ed emigrati all'estero (dove renitenti e "disertori" superarono il milione di unità a fronte di 300 mila "volontari" venuti dall'estero ad arruolarsi, cfr. Franzina, *Al caleidoscopio della Gran guerra.*, cit. pp. 143-335). Non pochi furono del resto nemmeno gli stranieri rimasti "intrappolati" nei paesi belligeranti com'è ben spiegato in un libro recente di Bruna Bianchi: *Nella terra di nessuno. Uomini e donne di nazionalità nemica nella Grande guerra*, Salerno Editrice, Roma, 2017.

iniziative coraggiose come quella suggerita, a un certo punto, da un anonimo collaboratore della “Critica Sociale” affinché si potesse mettere mano, un po’ dappertutto, alla costituzione di speciali “Musei del dolore”<sup>33</sup> che facessero posto alle sofferenze dei combattenti ma anche della gente comune dei paesi e delle città in zona d’operazioni. Viceversa non se ne fece mai nulla e le cose, come si sa, andarono in maniera assai differente. Anche per tale motivo occorre guardare con attenzione, nonostante quanto di pessimistico è già stato notato qui sopra, a tutte le ricostruzioni che sia pure a distanza di decenni - ma più regolarmente da qualche decennio in qua - si sono poste e continuano a porsi, oltre a quelli riguardanti i soldati sulla linea del fuoco, il problema di come la Grande guerra venne vissuta lontano (o anche non troppo lontano) dai campi di battaglia tra famiglie e popolazioni civili dalle cui file uscivano del resto gli stessi militari d’ogni ordine e grado e quindi pressoché tutti i combattenti. Di un tal novero di ricerche, che cominciano a vantare a loro volta una ragguardevole bibliografia a livello nazionale e internazionale<sup>34</sup> e che hanno illuminato di luce più intensa, sebbene per lo più sotto forma prevalente di analisi della “mobilitazione civile”<sup>35</sup>, molti aspetti della Grande guerra italiana<sup>36</sup> trascurati o rimasti a lungo in penombra nel passato, sono entrati a far parte, ancora di recente, gli studi realizzati o curati per il Veneto da Matteo Ermacora e Lucio De Bortoli, da Nadia Maria Filippini e Daniele Ceschin<sup>37</sup>. In essi hanno trovato posto, sulla scia di altre

33 Un Reduce, *Per i Musei del Dolore*, in “Critica Sociale”, a. XXX, n. 22, 16-30 novembre 1920, pp. 348-350

34 Bibliografia, noto en passant, di cui mi sono impegnato a dar conto nell’introduzione a un complicato volume oggi fresco di stampe, ma venuto su per gradi fra il 2014 e il 2016 (a ridosso cioè del convegno di studi, da cui esso s’intitola, organizzato a Vicenza nel maggio del 2015 dalla locale Accademia Olimpica, dall’Accademia Galileiana di Padova e dall’Accademia di Agricoltura di Verona) su impulso di un gruppo di altre Accademie del Veneto, della Lombardia e del Trentino; cfr. Emilio Franzina, *Una storia fronte/retro*, in Comitato Interaccademico, *A due passi dal fronte. Città di retrovia e culture urbane nel prisma della Grande Guerra*, a cura di Idem e Mariano Nardello, Tre Lune Edizioni, Mantova, 2018, pp. 3-124.

35 *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, a cura di Daniele Menozzi, Giovanna Procacci e Simonetta Soldani, Milano, Unicopli, 2010, *La società italiana e la Grande guerra*, a cura di Giovanna Procacci, «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», 2013, n. 28 e *Fronti interni. Esperienze di guerra lontano dalla guerra, 1914-1918*, a cura di Matteo Ermacora, Felicità Ratti e Andrea Scartabellati, Napoli, ESI, 2014.

36 Su cui sono da tenere ora presenti, fra i vari altri suoi, due libri di Marco Mondini: *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-18*, Bologna, il Mulino, 2014 e *Il Capo. La Grande Guerra del generale Luigi Cadorna*, ivi, 2017.

37 Si vedano, per ciò, il numero monografico già citato di “Venetica” (2017, 2) a cura dei

indagini - già dedicate in precedenza dopo l'inizio del nuovo millennio, da altri autori - a Venezia e a Padova, a Treviso e a Rovigo (ma anche a Bassano, a Castelfranco, a Montebelluna e in molti altri centri minori della pianura nonché, *pour cause*, nella montagna bellunese e vicentina), notizie di genere diverso ma nient'affatto trascurabili<sup>38</sup> e anzi una massa di nuove informazioni sulla regione<sup>39</sup> venutasi a trovare, con l'intera provincia di Udine, per forza di cose al centro delle principali operazioni militari<sup>40</sup> e ristudiata quindi da ultimo, dopo don Antonio Scottà, anche in una classica ottica cattolica e religiosa per la regia di Francesco Bianchi e di Giorgio Vecchio<sup>41</sup>.

Con l'eccezione di alcuni contributi individuali di notevole livello, e pure di una letteratura secondaria, talora rimbalzante in rete<sup>42</sup> ma dedicata a

---

primi due, gli atti di un convegno veneziano d'inizio 2015 editi a cura della seconda (*Donne dentro la guerra. Il primo conflitto mondiale in area veneta*, Viella, Roma, 2017) e il saggio del terzo: Daniele Ceschin, *Le donne nel Veneto della Grande Guerra: famiglia, lavoro e violenza*, in *Donne in guerra. La violenza di genere dal primo conflitto mondiale all'Isis*, a cura di Valentina Catania e Lorisa Vaccari, Cierre Edizioni, Sommacampagna, 2016, pp. 25-68. La Filippini ha inoltre realizzato anche vari altri contributi comparsi a sua sola firma ovvero *Il Veneto in guerra. Le donne delle province nordorientali al fronte e nelle retrovie*, in *Le donne nel Primo conflitto mondiale. Dalle linee avanzate al fronte interno. La Grande Guerra delle italiane. Atti del congresso di studi storici internazionali*, a cura del Centro Alti Studi della Difesa, Roma 2016, pp. 137-152 e *Nei territori del fronte. L'area veneta in La grande guerra delle italiane. Mobilitazioni, diritti, trasformazioni*, a cura di Stefania Bartoloni, Viella, Roma, 2016, pp. 229-248.

38 Da quelle riguardanti l'organizzazione dei servizi sanitari (cfr. Mauro Scroccaro e Claudio Pietrobon, *Pianeta sanità. La sanità militare italiana in Veneto durante la Grande guerra*, Antiga, Treviso, 2015) a quelle sull'assetto delle ferrovie e dei trasporti su rotaia nel Nordest in zona d'operazioni (cfr. Romano Vecchiet, *Le ferrovie e la guerra sul fronte orientale*, in *La Grande Guerra e le ferrovie in Italia*, a cura di Andrea Giuntini e Stefano Maggi, il Mulino, Bologna, 2018, pp. 61-106).

39 Cfr., ad nomina, il bilancio stilato sino al 2014 della letteratura storiografica su *La Grande Guerra in Veneto*, da Lisa Bregantin per il "Notiziario bibliografico" della Regione Veneto (2014, n. 69, pp. 103-119).

40 Specie, ma ovviamente non solo, fino al disastro di Caporetto (cfr. Livio Vanzetto e Paolo Pozzato, *La Grande Guerra e il Veneto dal 1915 al 1917*, Canova, Treviso, 2005) in conseguenza del quale buona parte della regione venne evacuata (oltre ai libri vecchi e nuovi di Paolo Gaspari o di Alessandro Barbero cfr. almeno Luca Falsini, *Processo a Caporetto. I documenti della disfatta*, Donzelli Editore, Roma, 2017 e *Superare Caporetto. L'esercito e gli italiani nella svolta del 1917*, a cura di Luca Gorgolini, Fabio Montella, Alberto Preti, Edizioni Unicopli, Milano 2017).

41 *Chiese e popoli delle Venezie nella Grande Guerra*, a cura di Francesco Bianchi e Giorgio Vecchio, Viella, Roma, 2016.

42 Si vedano ad esempio pubblicazioni reperibili on line come Comune di Brendola, *La Grande Guerra a Brendola. Dal Libro Cronistorico di don Francesco Cecchin*, a cura di

differenti fonti alternative (suore infermiere, autori - in borghese o in divisa - di diari e di memorie come soldati, prigionieri, parroci e cappellani oppure come protagonisti comunque “minori”, compresi alcuni appena adolescenti o addirittura bambini, e così via<sup>43</sup>) sino a pochi anni fa, come s’è visto, mancavano all’appello studi davvero consistenti, organici e dettagliati a proposito del profugato e dell’apporto fornito alle attività produttive d’ogni tipo da parte delle donne e dei ragazzi, protagonisti, nel 1916 e nel 1917 anche di svariate proteste e d’implicite prese di posizione contro il protrarsi della guerra. I contributi offerti dagli storici convenuti a Vicenza per trattare questo genere di argomenti è dunque augurabile che possano costituire un ulteriore tassello nella ricostruzione di un passato regionale e nazionale su cui resta ancora molto da dire e, forse, da scoprire.

---

Isabella Bertozzo, Tip. Cora, Arzignano, 2008 ([www.comune.brendola.vi.it/c024015/include/mostra\\_foto\\_allegato.php?...6](http://www.comune.brendola.vi.it/c024015/include/mostra_foto_allegato.php?...6)) e, per la Bassa Veronese, *La Grande guerra del focolare. Le donne di Bovolone in prima linea*, a cura di Angiolina Pasini e Cristina De Bianchi, Bovolone, 2015 sub [http://www.bovolone.gov.it/upload/bovolone\\_ecm8/gestionedocumentale/GrandeGuerraFocolarelibro15LR\\_784\\_8445.pdf](http://www.bovolone.gov.it/upload/bovolone_ecm8/gestionedocumentale/GrandeGuerraFocolarelibro15LR_784_8445.pdf)

43 Tra i molti esempi che si potrebbero fare all’interno delle varie “tipologie”, qui messe giù molto alla buona, mi limito a segnalare appena, anche perchè gratificato da un’ampia copertura mediatica (radio, televisioni, recensioni non solo sulla stampa regionale, bensì pure su grandi quotidiani nazionali come il “Corriere della Sera”) il lavoro di Albarosa Ines Bassani, *L’altra Caporetto. Suore, orfanelle e pazze di Valdobbiadene profughe nei territori occupati, 1917-1918. Dalle Memorie di suor Geltrude Bisson*, Gaspari, Udine, 2018 mentre troppo spazio richiederebbe anche solo una selezione mirata dei testi autobiografici e memorialistici, numerosi in Veneto e sul Veneto, per opera di “scrittori incolti o semicolti” (come, fra gli ultimi recuperati, il *Diario di guerra e di prigionia* di un soldato di Badia Polesine fatto prigioniero dai tedeschi a Caporetto: Domenico Bendin, «*Con dolore dovetti lasciare la mia cara famiglia...*», Cierre edizioni, Sommacampagna, 2017, testo trascritto da Giuseppe Rossato e pubblicato con le note “d’inquadramento storico” d’un curatore, Livio Zerbinati, volenteroso e meticoloso, ma del tutto ignaro, come talvolta accade, dell’ambito e degli studi a cui appartengono, quanto meno da trent’anni in qua, le fonti popolari scritte sul tipo di quella del Bendin o, per i bambini, di don Giuseppe Boschet (*La Grande Guerra negli occhi di un bambino: quaderno*, DBS, Rasai, Seren del Grappa, 1994) per cui cfr. almeno Antonelli, *Cento anni di Grande guerra*, cit. , pp. 377-432, Idem, *Storia intima della grande guerra. Lettere, diari e memorie dei soldati dal fronte*, Donzelli editore, Roma, 2014 e Antonio Gibelli, *La guerra grande. Storie di gente comune*, Laterza, Roma-Bari, 2014.







Finito di stampare nel Settembre 2018  
presso Mediagraf - Noventa Padovana (PD)

Printed in Italy



**itinera**  
*progetti*